

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO pag. 2
Gérard Bessière – Hyacinthe Vulliez – Angelo Casati

DAL COESISTERE AL VIVERE ASSIEME

I. PREMESSA pag. 3

1. Il senso della ricerca (*Maria Pia Cavaliere*).

II. SGUARDO SULL'OGGI,
LA VITA E I RAPPORTI pag. 5

1. Donne e uomini: quale convivenza? (*Giovanni Zollo*); 2. Col mutare del corso della vita (*Rosaura Traverso*); 3. Per un dibattito culturale sull'immigrazione (*Dario Beruto*); 4. Globalizzazione e relazione (*Luigi Ghia*); 5. Il lavoro e le relazioni (*Gianluigi Maggi*); 6. La città luogo paradigmatico della complessità (*Giorgio Ghia*).

III. VIVERE,
PROBLEMA DI SEMPRE pag. 20

1. Sopravvivere o gustare la vita? (*Mario Cipolla*); 2. "Spesso il male di vivere ho incontrato" (*Maria Grazia Marinari*); 3. Il valore della vita e il suo senso (*Francesco-Guido Ghia*).

IV. LE RELAZIONI INTERPERSONALI
E SOCIALI pag. 26

1. La libertà nella relazione (*Vittorio Soana*); 2. Farsi interlocutori (*Renzo Bozzo*); 3. Riconoscere l'altro (*Carlo e Luciana Carozzo*); 4. Il firmamento sociale: annotazioni su persona e società (*Maurizio Siena*); 5. La convivenza internazionale (*Vito Capano*).

V. LA CHIESA E LA FEDE... IN CAMMINO pag. 39

1. La Chiesa strumento di umanizzazione? (*Ugo Baso*); 2. "Io sono con voi tutti i giorni" (*Giambattista Geriola*).

TRE PERCORSI BIBLICI (7) pag. 43
Jean Pierre Jossua

LA VITA pag. 44
Madre Teresa di Calcutta

Nel corso della storia *l'uomo solo non è mai esistito*. In ogni tempo ci sono state forme di coesistenza più o meno libere, autoritarie, pacifiche. Gli uomini hanno sempre avuto bisogno della relazione con l'altro, fuori dal gruppo era la morte. A volte, anzi, c'era un attaccamento viscerale al gruppo stesso, condizione indispensabile per la sopravvivenza e parte pregnante della propria identità. Non ci si pensava come singoli, ma come parte di una famiglia, di un Paese, di un ambiente sociale...

Per secoli ha prevalso una forma di legame di tipo autoritario, dove per lo più l'uomo aveva il primato sulla donna. Un po' di libertà si era respirata qua e là: nell'antica Grecia, ad Atene, e forse anche in Italia nel '200 coi comuni, ma il legame dominante – sia a livello familiare, sia a quello più vasto della collettività – era caratterizzato da una rigida adesione alle regole, sotto la supremazia di un capo o di una oligarchia più o meno dispotica. La democrazia come la conosciamo oggi è un fatto moderno.

Man mano che l'uomo si è sottratto al dominio della natura e, grazie alla tecnologia, si è illuso di una certa autosufficienza, i legami sociali sono andati indebolendosi. La sensazione di onnipotenza ha portato a un atto di indipendenza: ciascuno si costruisce la vita secondo un suo progetto e ciascuno ne porta la responsabilità. La consapevolezza dei propri diritti ha sbiadito quella dei propri doveri, quasi non fossero strettamente collegate, e ha portato a chiudersi. Anche il patto uomo-ambiente sembra essersi spezzato...

Oggi il problema è passare *dalla co-esistenza* (indifferenza, ciascuno per sé, autoaffermazione individuale) *alla con-vivenza*, ossia al vivere insieme legati da relazioni significative e condivise. È un salto di qualità e libertà. Il convivere comporta l'affrontare dentro di sé l'individualismo che corrompe.

Che fare, per quali vie camminare? Ci sembra, anzitutto, che per vivere assieme, e non solo coabitare la Terra senza sbrinarsi, occorra riconoscere nell'altro un proprio simile. È indispensabile un briciolo di *rispetto* senza cui non c'è convivenza possibile. Non si può esercitare un potere e sfruttare. Nemmeno nei confronti della natura.

Per instaurare un modo di relazionarsi più umano, che faccia crescere i singoli e progredire la società, occorre che si diffondano *ideali e valori*, e *l'accoglienza del diverso*: lo straniero, il credente di un'altra religione, l'omosessuale..., contrastando la deriva verso l'intolleranza che si diffonde nel nostro Paese. È necessario cercare di ideare e porre almeno embrionalmente presupposti di un *progetto comune*, mitigando gli individualismi odierni che ci coinvolgono.

L'incamminarsi su queste strade di fratellanza ci riguarda ancor più come cristiani, cui Gesù ha rivelato che tutti gli uomini sono Figli di Dio e ha chiesto testimoniare il Dio buono, mite, misericordioso che ci ha insegnato a chiamare Padre *nostro*. Abbiamo dunque un grosso lavoro da fare: diffondere la sensibilità per cui *ogni uomo è un tuo fratello*. Per passare dal regno della necessità (coesistere) a quello della libertà (vivere assieme) occorre una conversione della coscienza umana, un cambiamento rilevante del modo di vivere e di sentire: sentire l'altro come qualcuno degno del massimo rispetto a cui portare soccorso se in difficoltà, altrimenti si negherebbe la propria umanità.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

IL SAPORE DELLA CONDIVISIONE (Is 5,1-3; Mt 14, 13-21)

Le parole di un lontano discepolo di Isaia oggi, leggendole, scuotevano, scuotevano a salvezza, il nostro cuore e mettevano contemporaneamente in luce *alcune assurdità del nostro tempo*. Non solo del tempo di quel lontano profeta.

Per esempio quella domanda carica di provocazione: «Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?».

«Perché spendete denaro per ciò che non è pane?». E si illuminano tragicamente ai nostri occhi le contraddizioni del nostro tempo: *possiamo sprecare denaro quando una parte rilevante dell'umanità non ha pane?* La parola del profeta, certo, non vuole criminalizzare ogni spesa che non sia per il pane, *pane è anche il riposo, pane la cultura, la libertà...* Ma di tanto in tanto, forse quando siamo più lucidi, più vigili, ci sfiora il pensiero di quanto costi un bombardamento o un carro armato, o proviamo un sussulto per la notizia – è di questi giorni, ma dove è finita, sui giornali? – di ottocentomila bambini nel Niger a rischio di vita per carestia. Perché spendete denaro per ciò che non è pane? Certo, sotto giudizio non è indiscriminatamente ogni compera, ogni spesa, ma ogni spreco, sí.

E l'altra domanda, anche quella inquietante: «Perché spendete il vostro patrimonio per ciò che non sazia?». Quasi *un invito stringente a diventare critici*, non sedotti, non abbagliati dal fascino opaco delle cose: questo, e poi questo ancora e ancora questo. Ma è proprio questo che soddisfa il tuo cuore? È di questo che è in cerca il tuo cuore?

Ed ecco l'invito: «O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte».

Finalmente, pensavo, qualcosa per cui non si è avvantaggiati, se si hanno soldi, o svantaggiati se non si hanno. Quasi, lasciatemi dire, una contestazione radicale dell'opinione comune, secondo la quale «con i soldi si può comperare tutto». Qui *i soldi non contano*, non contano proprio nulla, perché *l'invito è a qualcosa di gratuito*.

Ma che cosa sono quest'acqua e questo pane, questo vino e questo latte di cui parla il profeta? La lettura lo suggerisce in modo esplicito, chiaro, non si può equivocare. È scritto: «Su, ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete».

Ascoltate e vivrete...

Pensate la bellezza di questo invito: se tu ascolti Dio, mangi e non cibo di imbrogli, ti nutri di un pane vero, mangerete cose buone.

Se tu ascolterai la sua parola, ti sentirai vivo, vivo non perché correrai dietro le cose, vivo dentro. Ci sono momenti in cui ti sei sentito vivo. «Ascoltate e voi vivrete».

E questo pane, questo pane che *ci fa vivi, il pane della sua parola* – anche questo è sconcertante – è un pane per cui non occorre denaro. E ci fa vivi.

E mi dicevo – so che sto esagerando e vi chiedo scusa – mi dicevo: ma non sarà che, ubriacati dall'idea che tutto è pesato dal danaro, da quanto costa, la parola del tuo Signore, che troviamo senza il bisogno di spendere, perda valore ai nostri occhi? Non paghi il biglietto, e allora la cosa ha poco valore o non ha nessun valore. Sarebbe una tragica, sí tragica, stoltezza.

E vorrei ora sfiorare, ma solo sfiorare il brano del vangelo di Matteo.

Gesú che pensa al bisogno del pane materiale potrebbe apparire a qualcuno di noi in controtendenza col bisogno, finora sottolineato, del pane dell'ascolto.

Ma la contrapposizione tra materiale e spirituale è dovuta a una patologia religiosa che ci perseguita. Lo spirito non è astrattezza, illumina le tue cose, illumina i tuoi gesti, restituisce la bellezza che abita gesti, cose, persone.

Il miracolo di Gesù, sull'altra riva del lago, non può essere ridotto a un'offerta di un mangiare opaco, uguale a consumare. Consumare e basta!

Il gesto di Gesù – voi lo percepite – è quasi una liturgia, che restituisce al banchetto i significati originari che lo abitano, riscattandolo dal rischio di un impoverimento, impoverimento del mangiare a consumare, dove ognuno pensa a se stesso, al suo cibo e basta.

Il banchetto presso tutti i popoli è esperienza di comunione, di condivisione, di ospitalità, di festa.

Pane e vino non possono essere impoveriti a cose, semplicemente cose. Sono dono. Per questo vediamo Gesù prendere il pane, alzare gli occhi al cielo, e benedire Dio. Benedici Dio che oggi ha fatto uscire per te dalla terra questo pane.

Ma il pane non è solo dono, è *dono da condividere*. Secondo Gesù, se il pane lo mangiassi per mio conto, congedando quelli che hanno fame, perderebbe la luce che lo abita, perderebbe il sapore della condivisione.

Ascolta dunque Dio e vivrai, e farai vivere il pane e il banchetto, farai vivere te stesso e l'altro, farai vivere la vita.

Angelo Casati

IL DOPPIO BATTESIMO (Mt 16, 13-20)

Gesú è a Cesarea di Filippo, una città in prevalenza pagana, l'attuale Banyas, alle sorgenti del Giordano. Un sito fresco e verdeggiantissimo dove l'acqua scorre generosa.

È per curare la sua immagine pubblica che Gesù pone la prima domanda? Vuol sapere che cosa pensa la gente a suo riguardo, per adattare i suoi discorsi, modulare il suo messaggio e ridurre le sue esigenze come fanno troppo spesso gli uomini politici? Con tutta evidenza, la fede dei suoi discepoli più prossimi gli interessa più dell'opinione pubblica. La sua missione deve proseguire. Ora, tutto poggia sulla fedeltà dei suoi amici. La prima domanda non è che la soglia della seconda.

Come le acque scaturiscono sotto gli occhi dei discepoli e se ne vanno a far verdeggiantissimo le rive del Giordano in pieno deserto, così Gesù è la sorgente che deve irrigare l'umanità di generazione in generazione. Lui, figlio dell'uomo e figlio di Dio. Due nomi che gli dà il testo. Due espressioni tradi-

zionali della Bibbia, nutrite di significati differenti secondo le epoche. Lui, figlio d'uomo sarà il Figlio dell'uomo che ritornerà un giorno per vedere se l'acqua di sorgente ha veramente fatto fiorire l'umanità. Lui, il Figlio di Dio, il vivente, è il Dio che si fa uomo affinché l'uomo nasca in Dio.

A Cesarea di Filippo, ha luogo in qualche modo un doppio battesimo: si danno due nomi per designare due identità nuove. Pietro chiama Gesù, non con un nome del passato: Giovanni Battista, Elia, Geremia o qualche altro profeta, ma con un nome d'avvenire: «Tu sei il Cristo, il figlio ("il", ossia un titolo unico) del Dio vivente». Eco della voce dal cielo che, durante il battesimo sulle rive del Giordano, diceva: «Questo è mio Figlio diletto».

Gesù, come a mo' di replica, dà a Simone un nome nuovo. Pietro, capofila di quelli che credono, riceve, in virtù della sua fede, l'acqua della seconda nascita, con cui Dio diventa la linfa dell'umanità. Gesù non è per Pietro e gli apostoli né il modello da imitare, né il capo di cui si condivide il potere, ma la sorgente che irriga di linfa divina l'albero immenso dell'umanità.

Hyacinthe Vulliez

PERDONARE SENZA CONTARE (Mt 18, 21-35)

Quante volte bisognava perdonare? Se ne discuteva tra i rabbini. Pietro pone la questione a Gesù. Forse egli avrebbe dato una risposta d'una generosità folle: meglio veder subito in grande. Pietro interroga: devo perdonare «fino a sette volte?».

La replica di Gesù volatilizza la domanda. «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte». Senza dubbio Gesù si riferisce a un vecchio testo guerresco che si trova nelle Scritture e che chiamava a vendicare Lamek «settanta volte sette volte». Allo straripamento della violenza egli vuole sostituire lo straripamento dell'amore benevolente.

Che rovesciamento nelle profondità umane! Sette era una cifra di pienezza. I rabbini abitualmente arrivavano fino a quattro perdoni. Pietro credeva di aver fatto buon peso. Settanta volte sette volte è la pienezza moltiplicata per la pienezza. Tanto vale dire che bisogna perdonare sempre, che non si deve contare, che *con Gesù sta emergendo un atteggiamento nuovo nelle relazioni umane*. Altrove, domandava perfino di amare... i nemici! È possibile? Non è immaginazione da sognatore?

Là ancora, la questione è mal posta. si tratta del Regno dei cieli che fa irruzione. le pratiche, le abitudini, le logiche umane ne sono sconvolte. C'è del nuovo fino al fondo dell'uomo. A causa di Dio che prende un'iniziativa nuova: viene. Attraverso Gesù i suoi atti, le sue parole. Per mezzo dello Spirito, immensamente sparso, viene a seminare senza misura il perdono. A offrire la sua tenerezza calorosa là dove si attendeva il rigore di un creditore. A chiamare l'umanità tutta intera a farsi ella stessa magnanima.

Dio libera da ogni ostacolo interiore e chiama i liberati a essere liberatori. Contagio del perdono, percorso lieve della luce, giorno nuovo della storia del mondo.

Gérard Bessière

DAL COESISTERE AL VIVERE ASSIEME

I. PREMESSA

1. IL SENSO DELLA RICERCA

Vivere è la sfida che ciascuno di noi si trova ad affrontare, più o meno consapevolmente, talora come fosse solo, talora invece sentendosi in un flusso, sapendo di percorrere un sentiero già almeno in parte tracciato.

Non è sfida facile, comunque, nemmeno nelle classi medie dei Paesi Occidentali, dove non c'è più il problema della mera sopravvivenza, sebbene qualcuno ricominci ad arrivare a stento alla fine del mese.

La fatica di vivere, l'inevitabile sofferenza che si incontra sul cammino, minano il gusto dell'esistenza, mentre l'eccesso di beni di consumo, che diamo un po' per scontati, spesso ci impedisce di assaporare le piccole cose semplici che potrebbero dare gioia.

C'è una crisi di senso e sembra mancare uno scopo, che non sia solo quello di consumare. E questo si ripercuote anche sul modo di stare con gli altri, sulla convivenza sociale.

È difficile stare assieme. I media ci raccontano ogni giorno di conflitti e di esplosioni di violenza, molto spesso anche all'interno del piccolo nucleo familiare (1). C'è una litigiosità esasperata e per cose banali si arriva talora addirittura a uccidere.

Certo la realtà non è tutta così spaventosa. Forse semplicemente oggi siamo più informati, le notizie di tutto il mondo ci arrivano in un attimo in casa, e in genere i giornalisti prediligono quelle negative, che sembrano colpire di più l'opinione pubblica. La felicità non ha storia, si diceva un tempo, quando va bene, c'è poco da narrare: finite le peripezie anche le favole si concludono con uno stringato "e vissero tutti felici e contenti"...

Tuttavia l'aumento del consumo di tranquillanti denota un diffuso malessere esistenziale, una perenne insoddisfazione, situazioni di ansia sempre più frequenti.

Siamo più fragili? Il futuro è oggi più nero? Siamo più consapevoli?

Credo sia inutile fare troppi confronti col tempo che fu, anche se l'attenzione alla storia può servire a evitare di ricadere negli stessi errori e se non dobbiamo credere che la situazione di oggi sia del tutto unica, eccezionale, completamente diversa dal passato. È per esempio importante ricordare che ci sono già state altre esperienze di globalizzazione (la più recente a cavallo tra il XIX e il XX secolo), per ritrovare il senso delle proporzioni ed anche per evitare gli esiti disastrosi di quelle precedenti (2).

Quale vita?

Nei secoli però il modo di porsi di fronte all'esistenza, pur conservando un'identità di fondo, si è profondamente modi-

ficato e si modifica, piú di quanto forse ci rendiamo conto. Accanto agli aspetti e ai problemi di sempre, emergono novità non solo esteriori, legate al progresso tecnologico e ai cambiamenti dello stile di vita: dall'abitare (dai piccoli centri alle metropoli), al modo di lavorare (dal coltivare i campi o l'artigianato all'industria e ai servizi fino all'informatizzazione e all'alta tecnologia), al modo di comunicare, d'incontrarsi e di passare il tempo libero; ma anche mutamenti interiori, nel sentire: come affrontiamo le grandi questioni, la nascita e la morte per esempio, alla luce anche dei progressi della medicina e della biologia, come viviamo la nostra connotazione sessuale, dopo le acquisizioni dell'emancipazione femminile, o le varie tappe della nostra esistenza, ora che il suo arco di tempo si è allungato...

In questa società sempre piú complessa anche la vita si è complicata, si è sovraccaricata al punto che faticiamo a sfrondarla di tutti gli orpelli e a ritrovarne l'essenza piú elementare.

Non sappiamo bene di che cosa viviamo, confondiamo il vivere col fare, ci sentiamo persi quando non riempiamo i nostri giorni di cose, di impegni, di attività.

Anche nei confronti del valore dell'esistenza abbiamo un atteggiamento ambiguo. Da un lato si ha maggiore rispetto, almeno teorico, della vita – pensiamo per esempio alla moratoria sulla pena di morte – e maggiore consapevolezza della dignità di ogni uomo, come mostrano tutte le battaglie per le eguaglianze e per i diritti, dall'altro nel concreto la vita perde di fatto valore perché al centro non c'è l'uomo, ma il profitto, perché si spende piú in armamenti che per combattere la fame e le malattie, e scarseggiano ideali che sorreggano nelle scelte, l'indifferenza pare avere la meglio sulla solidarietà.

Si ha l'impressione di una società stanca, di un nichilismo esistenziale inconsapevole, sebbene siano offerte possibilità nuove. Si è persa la capacità di sognare, nel senso non d'inseguire illusioni, ma di dare un respiro piú ampio ai propri progetti.

Quali relazioni?

Il modo di vedere, di sentire, di vivere la vita influisce poi sul modo di incontrarsi, di stare insieme, di convivere... e viceversa, perché *la vita è fatta soprattutto di rapporti*.

L'atteggiamento nei riguardi delle relazioni familiari e sociali, del lavoro, dell'ambiente e persino verso se stessi risente dei cambiamenti biologici e culturali, dei progressi scientifici, tecnologici e intellettuali, dei rivolgimenti economici, politici e sociali.

E pure le relazioni stesse si stanno modificando, persino quelle che ci sembrano piú naturali, come la famiglia. E anche di questo forse non ci rendiamo completamente conto e continuiamo a far riferimento a vecchi modelli, mentre dovremmo considerare quelli nuovi con tutto il positivo da valorizzare e il negativo da rimediare che essi comportano (3).

Questo non vuol dire un'accettazione acritica del nuovo, ma guardare in faccia la realtà per prenderne consapevolezza e non semplicemente subirla, per vivere e non soltanto sopravvivere, per non soccombere al senso di impotenza, ma tendere verso forme inedite di vita e di condivisione.

È importante quindi capire come incide sulla vita personale e di relazione il modello neoliberista imposto da questa globalizzazione, che offre opportunità, stimola la corsa al successo e all'autoaffermazione, ma genera ansie e insicurezze e scava le disuguaglianze.

Come il dilatarsi di certe età della vita, l'adolescenza e la vecchiaia, alteri gli equilibri familiari e sociali.

Come cambino le dimensioni spazio-tempo della relazione e i modi di comunicazione nell'era dei cellulari e di internet. E come all'interno della società in rete si formino fasce piú o meno ampie di esclusi.

Come l'effetto dei media porti a un livellamento degli stili di vita e come invece la presenza di altre culture in mezzo a noi possa generare conflittualità e scontro.

Come la vita in città permetta una maggiore libertà rispetto al controllo sociale dei piccoli centri, ma contemporaneamente generi una frammentazione dei rapporti sociali, una minore identificazione in gruppi primari e una maggiore identificazione con grandi gruppi organizzati (associazioni di categoria, sindacati, associazioni sportive o culturali) (4).

Come l'economia parli di capitale sociale e l'utilizzi per i suoi scopi e contemporaneamente favorisca la disgregazione dei rapporti sociali e interpersonali.

Autonomia e stare assieme

Tutto questo ci fa capire che non avremo mai finito di imparare l'arte di vivere e di stare assieme. Le due cose però, pur se intimamente legate, non coincidono.

Oggi viviamo un apparente paradosso: siamo sempre piú individualisti eppure sappiamo sempre meno star soli. E si pretende che l'altro sia sempre a portata di cellulare, ci si stupisce quasi che uno ritagli spazi per sé. Da un lato si tende a fondarsi solo sulle proprie forze e dall'altro proliferano gruppi estremamente conformistici, dove "sentito uno sentito tutti". È invece importante l'autonomia: stare sempre con gli altri, a disposizione degli altri o dipendenti da loro, porta a un esaurimento del sé. Occorrono momenti di a tu per tu con se stessi, per ricentrarsi, per capire che cosa viviamo, che cosa vogliamo, per nutrire la nostra libertà.

Non ogni forma di socializzazione è positiva: c'è uno stare assieme vuoto, superficiale, fittizio, che riesce solo a mascherare la solitudine e non fa crescere nessuno, né aiuta la coesistenza a diventare condivisione.

Senza dubbio senza gli altri non si vive, di questo dobbiamo prendere atto: oggi piú che mai abbiamo bisogno del lavoro gli uni degli altri, da chi ci fa il pane a chi ci organizza le vacanze, da chi costruisce questo o quell'elettrodomestico a chi cura la nostra salute... E necessitiamo del sostegno altrui anche sul piano affettivo, per prendere coscienza di noi stessi, per accettarci, per crescere, per esprimerci. In questo senso sarebbe bello acquisire la capacità di ringraziare, di non dar nulla per scontato, ci renderebbe piú rispettosi, piú attenti, piú disponibili, ci permetterebbe di non strumentalizzarci a vicenda.

Evitando però di restare eterni bambini dipendenti e cercando di diventare adulti tra altri adulti. I rapporti di tipo fusionale, le dipendenze eccessive, legami troppo vischiosi e catturanti rischiano di soffocare la nostra vita e di svuotare di significato la relazione stessa.

Questo non vuol dire temere la relazione, tenere gli altri a distanza, usarli finché ci serve e poi buttarli via, senza coinvolgersi mai fino in fondo. Certo a volte con gli altri facciamo solo un breve tratto di strada, un lavoro comune, non si può avere legami profondi con tutti; è bene allora essere trasparenti, non mentire mascherando da amicizia rapporti con altre caratteristiche e altri scopi. Ma nei rapporti più profondi, non solo familiari, anche amicali, credo sia sempre importante la fedeltà, certo una fedeltà creativa e non abitudinaria, che non sia accettazione di umiliazioni e compromessi, ma un libero scegliersi e coinvolgersi ogni giorno in un incontro tra due libertà.

Le relazioni "deboli"

Oggi però questo è reso difficile dalla percezione che l'uomo contemporaneo ha di sé, non più come membro di una comunità ristretta, dove la vita era quasi predeterminata, ma cittadino del mondo con una molteplicità di opzioni che sembrano infinite. Percezione elettrizzante, ma anche schiacciante, perché decidere per qualcosa è sentito come rinunciare a tutto il resto. Per cui le scelte diventano sempre più reversibili e di corto respiro. E soprattutto sempre meno responsabilizzanti (5). E i legami sempre più labili.

A ciò si aggiungono i condizionamenti e le spinte dello stile di vita corrente: dagli oggetti che ormai costa più far riparare che buttare per comprarne di nuovi, alla flessibilità nel lavoro e al diffondersi dei contratti a termine che portano frequentemente a cambiare colleghi, occupazioni e talora anche casa e vicinato, la mentalità "usa e getta" si insinua senza che ce ne accorgiamo.

A differenza del secolo scorso in cui ci si aggregava in base a comuni condizioni materiali e anche quando contava l'ideologia questa si richiamava alle affinità concrete enfatizzandole, oggi, nella società dell'informazione, il legame col materiale è un po' smarrito, spesso le aggregazioni si stabiliscono intorno ad affinità impalpabili fondate sull'imitazione di modelli sociali seduttivi ed effimeri, piuttosto che sulla condivisione di esperienze vissute. Ci si riunisce intorno a immagini che sono più transitorie emozioni da provare immediatamente, che il prodotto della riflessione su esperienze significative (6).

Inoltre siamo costantemente divisi tra due esigenze uguali e contrarie: «far parte di una comunità, di un gruppo, dividerne i valori e nello stesso tempo separarsene per autodeterminarsi, per marcare la propria unicità e individualità. In questa lotta di opposti, il tradimento è sempre in agguato» (7).

Tutto questo genera una sfiducia diffusa sulle relazioni che mina la possibilità di creare un'identità collettiva, quella che in fin dei conti sta alla base del civismo e della democrazia.

Alcuni interrogativi

Eppure ci rendiamo conto e di tanto in tanto sperimentiamo che la condivisione è la condizione umana che ci permette di realizzarci pienamente e che aiuta ad affrontare il peso di certe condizioni esistenziali – il fallimento, la

malattia, la morte... – che purtroppo ci saranno sempre, a sormontare la fatica di vivere e ad aprirci alla speranza e pure alla gioia.

Restano dunque aperte tante domande:

Come mantenere il filo della propria identità, frutto, nel bene e nel male, di tutte le proprie scelte, in una società in cui ci è proposto continuamente di cambiare e di adattarci?

Tra i legami forti, che sorreggono, ma rischiano di chiudere, e quelli deboli che aprono all'esterno, ma peccano di superficialità è possibile impegnarsi nell'oggi pur con tutti i suoi limiti e costruire rapporti aperti, profondi e duraturi?

Ci sono i presupposti per riscoprire i valori veri?

Come sentirsi parte di una comunità e riconoscere una situazione comune?

È possibile, insomma, passare dalla coesistenza alla convivenza?

Maria Pia Cavaliere

(1) Su dieci omicidi avvenuti nel 2005 nell'ambito familiare, sei sono stati commessi tra le mura domestiche. E poi i dati più impressionanti: 1200 vittime in cinque anni; come a dire: un morto ogni due giorni. La famiglia italiana «uccide» più della mafia, quindi (cf. "Sempre più a servizio della famiglia" di Alberto Laggia sul Messaggero di Sant'Antonio di marzo 2007).

(2) È interessante a questo proposito il saggio di Marco Deaglio "Globalizzazioni a confronto" nel volume «Scenari del XXI secolo» del Grande Dizionario Enciclopedico UTET.

(3) In un'intervista (di A. Fagioli su Avvenire del 26/1/07) Roberto Volpi, statistico, autore del libro «La fine della famiglia», ed. Mondadori, osserva che soltanto 43 famiglie su 100 (in base ai dati del censimento del 2001, ma il valore è in calo) sono rappresentate da coppie di genitori con figli. E nella scheda del suo libro si precisa che un quarto delle famiglie è formato da un solo individuo (single, divorziato, vedovo), quasi un altro quarto da coppie senza figli, e per il resto da una maggioranza di coppie con un unico figlio e da un numero crescente di famiglie con un solo genitore.

(4) Cfr. il "Saggio introduttivo. Le dimensioni del sociale" di Anna Anfossi nel volume UTET citato sopra.

(5) Italo De Sandre, citatoda Giulia Cananzi nel Dossier "La difficile fedeltà" del messaggero di Sant'Antonio di Luglio-Settembre 2007.

(6) vedi Sebastiano Bagnara, "Verso una società troppo informata", sempre in «Scenari del XXI secolo».

(7) Gabriella Turnaturi, come riporta Cananzi nell'articolo citato.

II. SGUARDO SULL'OGGI, LA VITA E I RAPPORTI

1. DONNE E UOMINI: QUALE CONVIVENZA?

Da secoli e in tutte le società umane, anche se con diverse forme, la famiglia ha rappresentato il modo generale privilegiato con cui donne e uomini stavano in rapporto durevole tra loro e il luogo dove per non meno di un decennio i giovani nati acquisivano nel processo di crescita i modelli di comportamento, di educazione, di un più generale percorso di inculturazione verso quella società nella quale poi, diventati adulti, avrebbero a loro volta dato origine a nuove famiglie. Nella nostra società e in particolare con il radicamento della religione cristiana bene sarebbe stato che la famiglia si reggesse sull'amore; amore tra gli sposi e amore tra genitori e figli: presupposto che avrebbe consentito alla famiglia di essere quel luogo naturale dove tra i componenti poteva prodursi protezione e difesa reciproca, solidarietà, complicità e capacità progettuale. Un amore che avrebbe dovuto durare

tutta la vita, anche quando i figli fossero diventati genitori a loro volta, ma i nonni sarebbero restati nell'ambito della famiglia allargata.

Le vicende ben sappiamo sono andate in maniera un po' diversa se non proprio per tutti almeno per molti, resta comunque il fatto che il modello di riferimento è questo: un ambito teorico di cui è difficile non sentire l'attrazione e la controprova è che nei fatti questo modello viene assunto quale parametro di comparazione con la moltitudine delle esperienze diverse che poi in pratica vengono a prodursi.

un progressivo adattamento

Sotto l'aspetto più ampio possiamo comunque affermare che ogni famiglia modella donne e uomini affinché siano socialmente riconosciuti dalle altre famiglie e nella prospettiva della costruzione di nuove famiglie ancora in chiave esogamica; inoltre sul piano della specie nelle famiglie è stato possibile, e potenzialmente lo è tuttora, coniugare il bisogno di sopravvivenza con quello di conservazione in un'unica situazione esistenziale.

Possiamo quindi sostenere che, a prescindere dalle distorsioni ideologiche e sociali che ogni società ha prodotto nel corso della storia, specie nelle discriminazioni verso il genere femminile, l'evoluzione umana, che è durata tempi almeno mille volte superiori rispetto a quelli da cui è presente la civiltà, ci ha consegnato nella differenza di genere esseri umani compiuti e totalmente adattati a ogni tipo di ambiente ognuno con le proprie specificità: femminile e maschile.

È dunque ragionevole ritenere che nell'ambito di una evoluzione generale si siano prodotte due specifiche evoluzioni le cui dinamiche siano state anche quelle di un progressivo adattamento e di un patto di genere che nel corso dei tempi si è attestato sulla formula migliore per tutti: donne, uomini e bambini.

Pertanto più che un prodotto di "natura" la famiglia potrebbe configurarsi come il modo con cui gli esseri umani hanno regolato la differenza di genere e assicurato la sopravvivenza ai loro cuccioli in una realtà che, ripeto, è durata decine di migliaia di anni, piena di pericoli e di precarietà di ogni tipo. A solo titolo di esempio i pellerossa, isolati dal resto dell'umanità per circa 35000 anni, pur nella loro dimensione semi-primitiva attuavano nei fatti un rigorosissimo controllo delle nascite.

A questo punto della riflessione viene lecita una domanda: le società umane sono in qualche modo configurabili anche per come viene risolta la questione della riproduzione? Oppure è da considerare solo la produzione e come viene ripartita il nodo delle dinamiche delle trasformazioni sociali?

Proviamo a far volare l'immaginazione e ipotizziamo una società ribaltata dove siano le donne a corteggiare gli uomini, dove le donne abbiano inibito il loro sentimento a divenire madri e mogli e dove l'esclusivo rapporto con l'uomo sia sulla base dell'affinità e della passione; non sarebbe questa una società profondamente diversa da quella attuale? E se stessimo andando proprio in questa direzione?

Vediamo che cosa sta accadendo

Le famiglie vengono sempre meno al principio di convivenze rette sul reciproco sostegno tra i diversi componenti e sono sovraccaricate dai tempi di vita, di lavoro, di tempo libero. È arduo armonizzare i singoli progetti personali in una sorta di "sintesi familiare" che invece si risolve per lo più in una gestione compatibile dei singoli progetti dei componenti. Se la compatibilità non riesce a essere gestita, la convivenza viene messa in discussione e la famiglia si spacca, frammenta, dissolve.

Gli uomini già da tempo, ma oggi anche molte donne non sentono più l'ambito familiare come il luogo privilegiato ove fare esercizio di un sé relazionale; l'aspettativa di vita è rivolta verso un ventaglio di opportunità decisamente più ampio e la famiglia cessa di essere un punto di forza per divenire un luogo di inibizione delle potenzialità vitali: un punto di debolezza.

Per quanto in apparenza contraddittorio i figli percepiscono la fragile strutturazione delle famiglie di appartenenza, ma non avendo reali alternative sul piano delle strutture affettive si accaniscono nel permanere in famiglia aggiungendo il loro specifico progetto personale non sempre pienamente delineato: e questo è un ulteriore sovraccarico.

Ci si ritrova dunque entro ambiti familiari dove ogni componente cerca di prendere quello che può e non per apportare forme di valore aggiunto; le famiglie dunque si logorano con il rischio di diventare circoli nevrotici. Non possiamo cadere nei luoghi comuni di fronte ai dati percentuali che vedono una scarsa tenuta delle famiglie. La spiegazione non va ricercata nel senso di responsabilità o nell'accettazione del sacrificio: si tratta piuttosto di vedere se la famiglia riesce ancora a essere quel luogo dove il sentirsi donne, uomini, bambini trova forme di compiutezza socialmente riconosciute e imprescindibili per una più ampia relazionalità a livello sociale.

controprova

Chi esce dalla famiglia sia di origine sia propria (divorzi, separazioni), guarda alla vita da single non tanto con gli occhi della diffidenza, ma come reale possibilità. È difficile ascoltare single che si lamentano dell'assenza di un progetto condiviso con un partner, piuttosto lamentano la solitudine, ma non sempre, e l'assenza di compagnia. Certo, la famiglia è fenomeno assai più complesso dello stare assieme per non sentirsi soli, che comunque è un motivo del tutto dignitoso. Se il fenomeno dei single aumenta non è propriamente, o almeno non sempre, da attribuire all'imaturità dei soggetti, all'incapacità di convivenza, ma piuttosto a una reale *impossibilità della famiglia di garantire una circolarità soddisfacente tra impegni, obiettivi e risultati*, paradigma, questo, radicato ormai nella società occidentale.

La famiglia dovrebbe essere come una mini-società a più protagonisti e più progetti tra loro in qualche modo connessi; luogo dove si sperimentano come veri determinati valori; dove si verifica la congruenza dei comportamenti da portare all'esterno. Nelle famiglie vengono acquistati beni e se ne dispone per l'eredità; si tessono relazioni sociali che debbono essere alimentate; in molte famiglie i figli danno continuità alla professione dei genitori e così via. Ora se tutto questo

viene meno e la famiglia viene ridotta a luogo di compagnia questa mini società cosí si dissolve perché la compagnia necessita di cose assai piú semplici e su un altro livello.

Ma la famiglia non può nemmeno essere la coesistenza compatibile dei singoli progetti dei componenti; infatti le realtà si complicano quando i progetti personali vengono meno e le famiglie si ritrovano a essere luogo della somma degli insuccessi e delle frustrazioni. Le donne sono piú collaudate a questo, ma gli uomini sono letteralmente un disastro: un licenziamento e la tragedia sfiora le mura domestiche. Qualcuno ha detto che l'essere adulti sta nella capacità di amare e di lavorare: amare il proprio lavoro e lavorare per chi si ama. O la famiglia è veramente struttura di sostegno, specie nei momenti difficili, o altrimenti diventa lecito diffidarne.

Se le famiglie non sono strutturate al loro interno viene anche meno la solidarietà tra le diverse famiglie; ognuna resta chiusa nei propri vissuti di successo o insuccesso, vanificando una sorta di capitale sociale e la possibilità di un mutuo soccorso integrativo alle istituzioni, ma non per questo di poco valore (bambini, anziani, malati, controllo di quartiere, cittadinanza attiva, sistema generale della partecipazione, altro). Il fenomeno è già stato studiato attribuendo alla famiglia mononucleare, funzionale all'industrialismo, l'inizio di un inesorabile declino dell'istituzione.

Donne e uomini continuano dunque a rimodellare il loro rapporto ma, se la logica attuale è quella dell'apertura delle società a una sorta di villaggio globale dove tutte le strutture delle attuali comunità umane rischiano una sorta di dissolvimento, la famiglia per come la abbiamo intesa potrebbe ridursi a solo una delle forme con cui donne e uomini stanno in relazione e non necessariamente quella privilegiata.

Nuovi assetti

Nelle pieghe dei cambiamenti in atto si osserva la molteplicità delle forme con cui donne e uomini stanno tra loro; non si può piú sostenere che la nostra società può essere intesa come un insieme di famiglie, o perlomeno l'idea tradizionale che avevamo di questa istituzione, al punto che anche la legislazione fa notevole fatica nel tentare di normare le formule piú variopinte di convivenza che abbiamo la capacità di inventare. La fantasia certo non ci manca, piú complesso poi però diventa il sistema dei diritti-doveri specie quando arrivano figli e l'imperativo delle opportunità da cogliere deve mediare con chi deve essere accudito senza mezzi termini.

Ma, se la famiglia non attrae, che cosa dunque dobbiamo attenderci?

È probabile che per molti si profilino forme di convivenza non durature con intercalati periodi da single per poi passare a nuova convivenza e altre ancora. Si sta assieme per passione o per comodità o anche per amore, ma senza che questo implichi un impegno esistenziale (traslochi e procedure legali a non finire, ma questo fa parte del gioco). Figli, ormai è un dato certo, se ne faranno pochi e in tarda età, destinati con molta probabilità a vivere con uno solo dei genitori e il suo nuovo partner. Al peso di una società piú complessa e difficile la risposta potrebbe essere quella di un progressivo affrancamento dalle relazioni eccessivamente pregnanti, a questo punto incompatibili con quanto richiesto ai singoli da questo mondo.

Di pari passo non dovremmo allora poi tanto stupirci se un "dopo-domani" non troppo lontano donne e uomini dovessero anche stancarsi dei determinismi della specie; le donne potrebbero non sopportare piú di essere pensate come oggetto del desiderio maschile, di diventare necessariamente madri o mogli o amanti; gli uomini per contro, tenuto conto dei sistemi di antifecondazione e delle strutture sociali di supporto, potrebbero cessare di farsi carico di situazioni affettive forzate (ma già è cosí direbbero a ragione molte femministe).

Donne e uomini dunque che nel ripensarsi nel rapporto reciproco troverebbero a dir poco imbarazzanti le leggi naturali o assetti preesistenti e a cui piacerebbe disporre la propria vita per come le stesse opportunità del vivere di volta in volta venissero a presentarsi.

Il villaggio globale sarà nei fatti una unica civiltà tecnologicamente e scientificamente avanzatissima composta da persone il cui tratto di genere potrebbe affievolirsi sino al punto di consegnare la riproduzione della specie a procedure di laboratorio e non piú all'incontro passionale e amoroso tra donne e uomini. Fantascienza? Può essere; in fondo nulla esclude che gli esseri umani in questa ricerca, a volte ossessiva, delle libertà possano anche intendere allontanarsi progressivamente dal loro quadro costitutivo, incluso il tratto di genere, verso una sorta di umanità a cui sarebbe difficile dare un aggettivo.

Personalmente preferisco le diversità e credo che la passione che accende i cuori di donne e uomini nel sentirsi attratti l'un l'altro valga la pena di ripensare un po' il nostro modello sociale; forse siamo ancora in tempo. *Giovanni Zollo*

2. COL MUTARE DEL CORSO DELLA VITA...

I nostri padri non ci hanno dato in eredità il mondo, lo abbiamo in affitto dai nostri figli. Quale mondo lasceremo loro?

Dagli ultimi dati dell'Eurostat, raccolti dall'IpF (Ist. Politica Familiare) emerge che la popolazione in Europa cresce al di sotto del ricambio generazionale e circa l'80% della crescita è attribuibile all'immigrazione. Unici Paesi dell'UE con una crescita naturale superiore all'immigrazione sono la Francia e l'Olanda. L'Italia ha l'indice di natalità piú basso (1,34) ed è il Paese con meno giovani (solo 1 italiano su 7 ha meno di 14 anni) e con piú anziani: 1 italiano su 5 ha piú di 65 anni, quasi il 20% della popolazione. Tra le coppie coniugate, il 30% ha solo un figlio e piú del 30% non ne ha.

Vale la pena ricordare che negli anni '50 l'Italia e la Francia erano rispettivamente il Paese piú e meno prolifico d'Europa, per riconoscere gli effetti di una differente pianificazione delle politiche di welfare. Le scelte di politica economica riflettono un clima culturale sostanzialmente poco attento alla famiglia: in Italia, solo lo 0,9% della spesa sociale viene investito per le giovani coppie, mentre oltre il 50% è indirizzato alle pensioni. Il *problema abitativo* ha raggiunto il punto massimo d'allarme nelle grandi città. Buoni affitti, blocco degli sfratti, requisizioni, sono tutti strumenti tampone, fuori da un ordinato e moderno piano abitativo. Quanti "bamboccioni" raggiungeranno la terza età in seno alla famiglia d'origine, se

non si arriva a una radicale riforma abitativa? Secondo i dati forniti dall'Osservatorio del Mercato Immobiliare, il peso del mutuo grava su 1,9 milioni di famiglie che hanno visto, nel corso di un anno, crescere la rata mensile dell'1,50%, per non parlare di quei nuclei familiari costretti al pagamento di somme onerose per la locazione di un appartamento, comunque di difficile reperibilità.

Ci vorrebbero incentivi per aiutare i giovani di oggi a uscire dall'incertezza e divenire autonomi, in grado di sviluppare intraprendenza e spirito d'iniziativa, con futuri vantaggi per il Paese e non solo sul piano economico. E ci vorrebbero anche misure per motivare i loro potenziali padroni di casa: per fare un contratto d'affitto regolare, che dunque impegna nel tempo, qualunque proprietario vuole accertarsi della solvibilità degli inquilini. Chi concede con facilità anche solo un monolocale a un ragazzo che offre come referenza un diploma o una laurea e lavora con un contratto a termine? Chi affitta senza esitare un bilocale a una coppia in cui entrambi sono precari?

Coniugare al presente

Nella società le coordinate spazio-temporali sono cambiate, tutto si fa rapido, si diffondono i luoghi-non luoghi, Internet e gli incontri virtuali. La percezione di un futuro a rischio, la precarietà dell'esistenza del mondo stesso, spinge a vivere in una dimensione di perenne presente. C'è un problema di senso: se un tempo si credeva nel percorso tradizionale dell'affermazione nel lavoro e nell'acquisizione di conoscenze, oggi il valore dominante appare quello del denaro. Si sviluppano problemi di stabilità affettiva, di equilibrio, la promiscuità sessuale diventa ricerca, su un piano di cui l'aspetto fisico è metafora, di un'intimità possibile e sfuggente.

Appare difficile ricreare nuovi luoghi d'appartenenza: la velocità di rapporti e occasioni fa sentire spesso nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Allora, forse, il restare in famiglia è anche un restare nel luogo che maggiormente dà un senso, dove l'appartenenza è ripagata, le relazioni hanno significato.

La famiglia come risorsa

Negli ultimi cinquant'anni la vita media è notevolmente cresciuta. Oggi si va in pensione per iniziare la terza età e, grazie alla scienza, vivere anche la quarta. Si diffonde una cultura finalizzata all'ottenimento di un sano invecchiamento. Il 7 marzo 2005 è stato presentato dalla Commissione Europea il libro verde dal titolo "Cambiamenti Demografici". La pubblicazione elabora l'evoluzione in atto nei Paesi Europei. Il fenomeno dell'invecchiamento non è solo un problema italiano, pur mantenendo l'Italia il primato numerico di anziani e grandi anziani. La proiezione di dati relativi alla crescita del nostro Paese sostiene che, di fronte a 16,1 milioni di uomini compresi in una fascia d'età tra i 40 e i 59 anni, si contrappone la riduzione a 15,8 milioni della fascia compresa tra i 20 e i 39 anni. L'ONU, in un'ipotesi di proiezione sulla popolazione anziana, sostiene che i cittadini europei ultrasessantacinquenni rappresenteranno il 28% nel 2050, mentre i cittadini attivi caleranno di 130 milioni di individui.

Tutta l'Europa affronta il fenomeno relativo alla popolazione anziana elaborando politiche d'intervento, mirate alla ri-

cerca di possibili soluzioni di ordine sociale. Invecchiamento della popolazione e bassa natalità hanno ripercussioni sulla spesa pubblica, in particolare su pensioni e sanità. La dimensione del problema relativo alla cura e all'assistenza della popolazione anziana assume, dunque, una connotazione allargata rispetto al contesto rappresentato dai singoli Paesi Europei. L'incidenza della *disabilità* in questa fascia della popolazione non è generalizzata, ma è statisticamente più frequente; è comunque inevitabile che il numero degli anziani non autosufficienti aumenti nei prossimi decenni.

In Italia il 70% delle persone disabili o anziane è in famiglia: l'Italia purtroppo appare sostanzialmente priva di un sistema integrato di servizi per la non autosufficienza e questo rende la famiglia una risorsa essenziale, ma la famiglia deve essere aiutata, altrimenti non potrà più tenere, perché la realtà corre in modo più veloce degli adeguamenti delle strutture. L'offerta locale è estremamente disomogenea sotto il profilo territoriale: in alcune zone del Centro-Nord sono diffuse iniziative concrete e buone pratiche (prestazioni di assistenza domiciliare integrata, posti letto in residenze sanitarie assistenziali), nelle regioni meridionali le famiglie costituiscono spesso l'unica rete di supporto. Secondo l'indagine Censis del 2004 sulla vita degli anziani, nel momento in cui si presenta la necessità di un aiuto, oltre al supporto dei familiari (i figli nel 40,8% dei casi, il coniuge nel 29,4% e gli altri parenti nel 7,6%) e amici (5,5%), sono le badanti a costituire una risorsa sempre più importante (18,6%) mentre gli operatori dei servizi pubblici vengono indicati solo dal 5,5% del campione.

Prendersi cura della vita

Terza e quarta età non significano, tuttavia, solo cura e assistenza, solitudine, disagio, ma anche vivere bene e in salute grazie a diete equilibrate, attività motorie adeguate e momenti di socializzazione. La consistente presenza di anziani con risorse e capacità, apre mercati nuovi per il marketing (ausili per il comfort domestico, servizi assicurativi e finanziari personalizzati, vacanze e crociere estive e invernali). Lo sviluppo del volontariato può ulteriormente incrementarsi e migliorare, divenendo anche un campo prezioso di trasmissione delle esperienze.

Almeno importante quanto il problema economico è infatti quello della convivenza intergenerazionale: quale comunicazione è possibile? Sembra, quasi, che per quanto riguarda sia i giovani che gli anziani sia in crisi il *prendersi cura della vita*. Tanto che dobbiamo domandarlo a qualcuno. Il giovane demotivato prolunga i tempi dello studio, si deresponsabilizza, delega ai genitori, accontentandosi di piccole licenze che scambia per libertà. I più deboli vengono affidati a terzi e il prendersi a cuore chi ci è vicino diviene una questione economica. Ma nella convivenza, se non ci si prende cura l'uno dell'altro, cosa si fa? E qual è il significato di un legame?

Scriva Ezra Pound (*I Cantos*, XIII):

«...Di chi non ha ordine interno
la famiglia non agirà coordinata;
Il principe senza ordine dentro di sé
Non l'imporrà nei suoi domini... »

3. PER UN DIBATTITO CULTURALE SULL'IMMIGRAZIONE

In un rapporto ONU si stima che l'Europa avrà bisogno di accogliere prima del 2050 circa 700 milioni di immigrati per non aggravare gli oneri delle persone attive e mantenere l'attuale livello di vita delle inattive. In Italia dovrebbero entrare circa 120 milioni, pari a una media di 2.2 milioni all'anno.

Sul tema dell'immigrazione da una decina di anni si confrontano due tendenze: il multiculturalismo e il principio di universalità. La prima propone il riconoscimento pubblico delle differenze identitarie in termine di lingue, religioni e culture; l'altra, nel solco della Rivoluzione Francese, propone di costruire la Nazione secondo un principio universale facendo degli immigrati i cittadini di domani.

Gli oppositori del multiculturalismo osservano che nei Paesi che hanno scelto questa linea (come gli U.S.A.) si sono creati "ghetti" etnici isolati, spesso in conflitto gli uni con gli altri, che alla resa dei conti hanno fatto più male che bene al progredire della società. Chi si oppone alla ricerca di valori universali condivisi la ritiene utopistica e in ogni caso così lenta da rallentare la risoluzione dei problemi urgenti che la società deve affrontare. Tentativi di mediazione tra le due posizioni non mancano: alcuni, sulla base di un netto "distinguo" tra vita pubblica e privata, sostengono che l'identità dello straniero si può esaurire in ambito privato; altri più generosamente pensano che le differenze di religione, cultura, tradizioni si possano esercitare anche in qualche limitato spazio pubblico, a condizione che esistano valori universali accettati da tutti.

Si tratta di ricerche sociologiche interessanti che studiano il fenomeno dell'immigrazione attraverso analisi coerenti, elaborate utilizzando sistemi di valori più o meno nascosti e riconosciuti. Un sociologo, con cui ho scambiato qualche idea in merito, definisce tali studi, tipici del nostro modo di fare cultura, "valoriali": nell'analisi d'un fenomeno sociale, religioso, politico ognuno fa riferimento, in modo implicito o esplicito, ai valori che più lo convincono e la sua analisi necessariamente ne risente. Tutto ciò non spaventa, basta saperlo.

Preoccupa invece l'intreccio tra le varie elaborazioni culturali e gli interessi politici, economici, finanziari, religiosi, che riduce la cultura a semplice etichetta per benedire e/o sconfessare le azioni convenienti e/o sconvenienti a questa o quella parte; considerando ingenuo e/o "utile idiota" chi in buona fede segue "i valori". Occorre dunque rinunciare a ogni "intreccio" con interessi di parte perché gli aspetti culturali del fenomeno ci aiutino a capire e a inquadrare in modo critico e costruttivo alcuni fatti sotto gli occhi di tutti: all'immigrazione legale si associa quella clandestina, si tocca con mano la carenza delle strutture di accoglienza e si sperimenta nelle nostre strade e nei quartieri un aumento dei fenomeni di violenza. Le strategie poste in atto spesso sono "tappabuchi", "dall'alto": demolizioni di "baracche", costruzioni di recinti e rinvii al Paese d'origine. I potenti della terra causano conflitti e armistizi, la globalizzazione selvaggia arricchisce pochi e impoverisce molti, la malavita e il traffico di droga aumenta nei posti invasi dalla "pace" dei carri armati, le risorse sono in mano a pochi, le medicine e il cibo nei Paesi depauperati scarseggiano.

C'è da meravigliarsi se un numero crescente di persone si imbarca su navi carretta verso il Paese dove sperano di trovare cibo e lavoro? La sorpresa è piuttosto che la nostra vantata società tecnologica sia molto scossa e oscilli sotto le forze generate dal fenomeno immigrazione. Il che è certamente legato agli "interessi" conflittuali tra varie parti, ma forse anche all'ambiente socio-culturale ove il conflitto si manifesta. Gli stessi conflitti vissuti in ambienti diversi possono avere esiti diversi e tra questi qualcuno potrebbe facilitare la convivenza.

Analogie tra sistemi fisici, biologici e socio-culturali

Un sistema socio-culturale (1) è un sistema macroscopico formato da molte componenti tutte interagenti tra loro con leggi non lineari, aperto (scambia con l'esterno flussi di informazioni, persone, energia e merci) e fuori equilibrio (i flussi di entrata non sono uguali a quelli in uscita), simile a quelli esistenti in fisica e in chimica, in biologia e in geologia. La coesione e la stabilità che si registra tra le sue parti è indice dell'esistenza di un sistema di forze da ritenersi deboli, a giudicare dalla frequenza con cui le parti interne si possono modificare.

Prigogine, per primo, ne ha studiato il comportamento con la termodinamica dei processi irreversibili (TPI), Stenger, Varela, Laszlo e molti altri ne hanno colto le implicazioni dimostrandone l'applicabilità in campo biologico e socioculturale. La struttura, la dinamica e l'evoluzione di questi sistemi è segnata dalla complessità, ma un sistema complesso, per quanto caotico e disordinato sembri, è sottoposto a leggi semplici e generali, comprensibili con i mezzi dell'indagine scientifica. Le leggi che governano i sistemi fisici e biologici aperti dicono che la loro stabilità è una conquista evolutiva del sistema; il prodotto di tali processi è la formazione di anelli caratterizzati da sensori che avvertono il pericolo e lo trasmettono ad adattatori che obbligano il sistema a reagire in modo da annullare l'azione che tende ad allontanarlo dalla stabilità. Come si applicano queste leggi ai sistemi socio-culturali?

Individuare gli anelli socio-culturali e capirne la resilienza

Ne "I promessi sposi" Manzoni fa dire a Renzo in visita a Milano nei giorni della rivolta «chiedono pane, ma se distruggono i forni come faranno a farlo?». I mattoni fondamentali di una struttura socio-politica e/o socio-culturale sono le sue istituzioni: se sono stabili il sistema sta in piedi, se non lo sono cade. Il complesso delle leggi giuridiche, economiche, politiche, sindacali può e deve seguire l'evoluzione nel tempo delle richieste giuste di lavoro, vitto, alloggio, salute, educazione dei nuovi e futuri cittadini, ma le istituzioni devono reggere, cioè essere "resilienti", per non andare incontro a disastri irreversibili.

Ogni anello, ciclo, struttura di base ha una resilienza caratterizzata da una soglia critica, superata la quale non si torna indietro (2). Fondamentali per il funzionamento di questi anelli stabili sono enzimi e catalizzatori, sostanze che, pur non partecipando alla trasformazione da un prodotto in un altro, la regolano in modo che avvenga col minimo dispendio di energia. In un sistema socio-culturale che consuma molta energia questo ruolo cruciale spetterebbe ai "cervelli", agli strateghi, persone o enti che non partecipano alle transizioni

tra i vari componenti del sistema, ma si preoccupano solo di facilitare le transizioni con il minimo dispendio di energia, di informazioni e di scambi.

Forse le authorities super partes potrebbero svolgere questo ruolo, ma gli scandali sui conflitti di interesse e la ricchezza accumulata dai cosiddetti mediatori fan capire perché i nostri sistemi socio politici e socio culturali sono così sgangherati e deficitari. Lo sono anche perché non si è in grado di valutare l'esistenza certa delle soglie critiche sotto le quali il sistema è gestibile, mentre se le raggiunge, ove i flussi lo consentano, può evolvere verso configurazioni più complesse, oppure, quando i flussi sono insufficienti, può andare incontro alla catastrofe con la degenerazione in tanti componenti scollegati.

Quali sono le soglie critiche per un sistema socio-culturale?

L'esistenza di una dimensione limite del sistema era argomento di moda anni fa. Si diceva che ogni ospedale, scuola, struttura raggiungendo dimensioni elevate aumentava la sua fragilità. Oggi questa regola sembra dimenticata, o forse l'abbiamo così ben assimilata da voler far stare dentro a strutture di poche centinaia di posti migliaia di immigrati, carcerati, malati ect.!!!

Stiamo commettendo una serie di errori palesi che non rispettano le basi e le linee di tendenza di qualunque sistema complesso socio culturale che vuole operare in regime di stabilità. Il dialogo tra le varie parti è fondamentale perché un sistema complesso aperto ha bisogno di scambi. Il multiculturalismo che produce ghetti non obbedisce a questo criterio e neppure la ricerca guidata da valori assoluti: ogni sistema complesso è guidato da dinamiche tipo prova e riprova basate su ipotesi modificabili, se vi si introducono logiche contrarie ai suoi fondamenti la probabilità di renderli instabili aumenta in modo vertiginoso.

I falsi miti e la loro strumentalizzazione agiscono contro la stabilità

Per la convivenza tra persone di diversa origine geografica si dovrebbe diventare coscienti dell'impatto su di noi, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, di certi miti che, pur superati a parole, hanno o possono avere ancora un effetto sul nostro agire quotidiano. Tra questi quelli di Razza e di Etnia sono stati ben tratteggiati da Kozakai (3) e da Amselle (4). Dice Kozakai «che il concetto di razza umana è un prodotto ideologico che si basa sulla classificazione sociale inventata in un certo contesto storico con una logica priva di fondamento scientifico. Si riconosce oggi senza difficoltà che ogni nazione moderna è composta da individui di origine diversa; si usano sempre più i termini "multiculturale", "plurietnico", "creolo" e si insiste sulla necessità di adottare una concezione di nazione più ampia; tuttavia l'idea di ibridizzazione implica l'idea di razza pura e così dietro il riconoscimento formale delle differenze rimane alla base una concezione errata».

Così per il concetto di "etnia" che rinvia alle caratteristiche culturali acquisite da mitici progenitori. «L'etnia è un prodotto della costruzione sociale, e non una tassonomia oggettiva derivante da dati culturali» (5).

Marco Aime (6) ha evidenziato molto bene i motivi socio-politici ed economici della nascita dell'etnia Padana e della

Valle d'Aosta, ma con sagacia sottolinea che i falsi valori utilizzati all'origine di questi concetti possono avere effetti devastanti. Infatti non si tratta di una disquisizione accademica ove è importante una corretta impostazione dei termini, perché una volta passata la bugia, chi detiene il potere, in nome di essa, può alzare barricate e violenze.

Le "bugie" tipo "etnia" e "razza" hanno tanto seguito perché toccano qualcosa di fondamentale per ognuno di noi: il valore della "identità". Bauman (7) precisa che «l'idea di identità, e di identità nazionale in particolare, non è un parto naturale dell'esperienza umana, non emerge da questa esperienza come un fatto concreto. È un'idea introdotta a forza... è arrivata come finzione... L'idea di identità è nata dalla crisi dell'appartenenza e dallo sforzo che essa ha innescato per colmare il divario tra ciò che dovrebbe essere e ciò che è...». Certo percepire l'altro come diverso da noi stimola la nostra identità, ma credo che su tale concetto abbiano preso motivazioni emotive, non solo razionali. Aime sostiene che a incontrarsi o a scontrarsi non sono le culture, ma le persone; è vero, ma l'identità ha un ruolo proprio per le persone e dunque bisogna farci i conti quando ci si confronta con gli altri, stranieri o no.

Conservare identità attraverso frontiere flessibili

Nel gioco di tutto contro tutti l'identità di un gruppo è importante (8), allora una sua perdita per la strategia dei processi evolutivi è una sconfitta per tutto il sistema. Tuttavia quando alcuni sistemi diventano mega e dominano gli altri si osservano processi di omologazione reciproca e la perdita di certe specificità, mestieri, abitudini consolidate (9).

Come conservare la propria identità senza isolarsi dal contesto? Nei sistemi pluricellulari, ogni cellula resta se stessa attraverso meccanismi ben consolidati di stabilità interna, ma dialoga con tutto quanto la circonda attraverso "membrane flessibili e permeabili ai flussi", in uno socioculturale, esposto al flusso di immigrati e residenti, le membrane in senso lato sono le frontiere che ogni uomo stabilisce tra sé e gli altri.

Edward T. Hall (10) si occupava di questo problema già negli anni 60. Ogni uomo e ogni animale si muove nello spazio circostante con modalità derivanti dall'idea di spazio privato formatosi attraverso l'educazione, l'ambiente familiare, la religione, le proprie patologie e così via: una specie di frontiera tra noi e gli altri che, come tutte le frontiere, risente non solo di informazioni e impulsi che ci sono propri, ma anche di quelli provenienti dagli altri. In un sistema socioculturale esposto a flussi immigratori i processi di miscelamento sono inevitabili perché, come fa rilevare la termodinamica, un sistema formato da due o più componenti allo stato "puro" è sempre meno stabile dello stesso sistema miscelato. La conseguenza è una estensione e modifica delle zone di frontiera che, quando il numero di immigrati supera una certa soglia critica (10%?), diventano così estese da percolare l'intero sistema.

Un esempio di frontiera percolativa sotto la spinta dell'immigrazione?

L'articolo di Filippo Pizzolato (11) sulla riforma della cittadinanza: dall'etnia all'etica offre argomenti concreti di discussione. In Italia la cittadinanza era ed è prevalente-

mente basata sullo “*ius sanguinis*”, sul far parte di un’etnia caratterizzata da precisi valori linguistici, religiosi e culturali (12). Ma i flussi migratori hanno reso non realistico questo tipo di omogeneità e nuove richieste sono emerse: la necessità degli immigrati di avere un lavoro, le esigenze degli imprenditori di limitare i costi della mano d’opera, la preoccupazione delle comunità di non introdurre turbative nell’ordine costituito, i problemi logistici, sanitari e altri ancora. Il miscelamento ha aumentato le zone di frontiera e in questo spazio sociale si sono localizzati molti dei temi di incontro e scontro tra immigrati e residenti. Su alcuni, come lavoro e educazione, si sono elaborate strategie che attraverso i sentieri percolativi della frontiera hanno interessato tutto il territorio nazionale. Questi percorsi per estensione e contenuto formano un nuovo tessuto omogeneo che permette di fondarsi sullo “*ius soli*”: si è cittadini non più per etnia, ma perché in quello stato si lavora e ci si riconosce.

Pizzolato, forse con troppa fiducia, vede in ciò un passaggio dall’etnia all’etica, a mio avviso il cammino è ancora lungo, ma è importante sottolineare come alla frontiera possa nucleare un nuovo tessuto omogeneo che stabilizza l’intero sistema socio-culturale della nazione.

I fenomeni dei sistemi complessi esigono interventi globali e complessi

Tutto quanto accade nei sistemi complessi richiede risposte articolate e complesse. Anche per i problemi dell’immigrazione si devono considerare molte variabili. La prima ci richiama alle origini del fenomeno: gli immigrati esistono perché le risorse e i territori su cui potevano vivere sono stati distrutti. Nel tempo non è cambiata la qualità della distruzione, ma la quantità. Rapine, furti, azioni illegittime, logiche imperialiste e quant’altro sono sempre esistiti, ma quando chi le faceva aveva una potenza limitata e gli eserciti si muovevano con i cavalli, restavano ancora “*terre vergini*” ove era possibile migrare, ricostruire oppure collocare gli sconfitti. Le riserve indiane sono la metafora di quei tempi. Oggi purtroppo la globalizzazione del profitto, le armi “*intelligenti*”, il controllo che i potenti vogliono sulle risorse, sulla finanza e i mercati mondiali, non lasciano più terre vergini ai disperati, ai vinti.

Per toccare la cacciata dei poveri dai loro territori pensiamo a quanto si è fatto nei nostri centri storici. Pian piano la popolazione originaria, in genere con bassi redditi, è stata ghettizzata alla periferia, le abitazioni riattate sono rincarate e la zona, diventata di gran moda, ha arricchito attenti speculatori. Sostituiamo all’appartamento le risorse energetiche, il legname, il petrolio etc. e poi chiediamoci quanto territorio, risorse e finanze restino ai diseredati. Molto poco e, a mio avviso, il fenomeno della immigrazione oggi è segno evidente della distruzione globale delle risorse del Pianeta. Gli immigrati, in maggioranza, sono persone che non hanno scelto di abbandonare le loro terre, ma hanno dovuto farlo e, ironia della sorte, verso quei Paesi che, in modo più o meno responsabile, hanno contribuito a distruggerle.

Se l’analisi è condivisa, allora il problema non si può affrontare solo con strategie che riguardano il Paese di arrivo, ma anche operando per sanare le terre “*aride*” che gli immigrati si sono lasciati indietro, create dai “*vincitori*” locali o stranieri. Le strategie con e per gli immigrati hanno l’obbligo di es-

sere “*reali*” e non fittizie, si devono considerare italiani e immigrati per quello che sono senza schiacciarli sul ruolo benefattore/povero. Le inchieste su alcuni Enti di Beneficenza hanno evidenziato lati meno nobili dei cosiddetti benefattori. Gruppi etnici di immigrati per il solo fatto di essere in Italia non dimenticano le loro abitudini pur se al di fuori della loro e nostra legge. I pregiudizi tra immigrati esistono e ostacolano il dialogo e l’integrazione. Numerose incomprensioni avvengono perché noi non conosciamo il codice di comportamento dello straniero, né lui il nostro.

In questo quadro sono indispensabili strutture, centri che aiutino a creare nuovi spazi sociali (le interfacce) in cui sia possibile superare queste diversità. Ma quali politici fanno di questi temi una priorità, da dove si ottengono le risorse? Siamo un sistema complesso “*sgangherato*”: riusciremo a resistere al flusso crescente degli immigrati specie di quelli che non trovano inserimento? Non sarebbe più conveniente aiutare queste persone nel loro paese di origine? Leggo in questa direzione l’azione recente del nostro governo che ha stabilito con la Romania un piano di azione e di aiuti per facilitare la costruzione di case e villaggi per i Rom che decidano di restare nel loro ambiente anziché emigrare.

I sistemi complessi insegnano che la strategia della sopravvivenza non si avvale di nuove strutture, ma cerca di far funzionare al meglio le esistenti, adattandole alle nuove situazioni. Immigrati e nativi costituiscono due insiemi che si danno leggi, cambiano, si organizzano. Sono in grado di ascoltarsi? di creare interfacce e nello spazio formato dialogare?

Ecco una grande occasione: per la prima volta a Bruxelles 400 associazioni islamiche hanno dato vita alla Carta dell’Islam d’Europa, in cui dicono no al terrorismo, sostengono i diritti delle donne e affermano la “*neutralità dello stato*”. In base a ciò si aspettano che lo Stato agisca in modo imparziale con tutte le religioni e permetta loro di esprimere i propri valori e il proprio credo. Sí dunque alla costruzione di moschee e istituti religiosi e alla libertà di praticare all’interno di questi luoghi la loro religione, alimentazione e moda nel vestire. In ritorno la Federazione degli Islamici esorta i suoi componenti a essere cittadini attivi e produttivi e a integrarsi positivamente.

Si tratta di una soluzione a metà tra multiculturalismo e valori assoluti, in quanto tale non è il massimo per la stabilità, ma a partire da essa e dalla nostra costituzione, che lo consente, si potrebbero creare nuovi spazi sociali in cui le “*logiche meticce*” siano la comunicazione tra “*identità*” personali che restano diverse. In virtù di questo magari qualche italiano potrebbe anche scoprire di essere più simile a un marocchino che a un connazionale e... viceversa.

Dario Beruto

- (1) Tipo nazione, regione, provincia, comune, industria, ospedale, università, scuola.
- (2) Il sistema acqua dei laghi è un caso molto eloquente, quando l’insieme degli elementi nutritivi del lago cade al di sotto di una soglia critica, la popolazione ittica sparisce e anche dopo il restauro del lago non ritorna più ai livelli precedenti.
- (3) In «*Lo Straniero, l’identità*», ed. Borla, p. 13.
- (4) In «*Logiche meticce*», ed. Bollati Boringhieri.
- (5) *Op. cit.* p.23.
- (6) In «*Eccessi di culture*», ed. Giulio Einaudi.
- (7) In «*Intervista sull’identità*», ed. Laterza, p.19. Si veda anche il libro di Francesco Remotti «*Contro l’identità*», sempre edito da Laterza.
- (8) Lorentz, «*Otto peccati capitali della nostra società*», ed. Adelphi.
- (9) La posizione egemone assunta dalla cultura tecnologica è un esempio: stranieri e noi marciamo con il telefonino in tasca, e ci adeguiamo a consuetudini consumistiche.
- (10) Nel suo libro «*The hidden dimension*» (La dimensione nascosta).
- (11) Su *Aggiornamenti sociali*, giugno 2007.
- (12) Se la cittadinanza deve rappresentare l’omogeneità nazionale, in questo caso essa viene a fondarsi sulle tante, belle e sane famiglie italiane. Dio, Patria e Famiglia diceva il fu...

4. GLOBALIZZAZIONE E RELAZIONE

Mettere in relazione il fenomeno della globalizzazione con lo sviluppo delle relazioni è di importanza strategica per cogliere le dinamiche di cambiamento che stiamo oggi vivendo, ma soprattutto per connettere gli aspetti “macro” con quelli “micro” del nostro vivere sociale.

La globalizzazione

Si tratta di un termine relativamente recente, non esente da ambiguità. Il suo etimo deriva da “globo”, una parola che richiama l’idea della rotondità, evocando l’immagine dell’ecumene. Nel suo significato corrente, tuttavia, indica il passaggio da una serie di mercati nazionali (“locali”) a un mercato più vasto (“globale”, appunto), che nella nostra fantasia viene associato a un’idea di appiattimento, di livellamento, oltre che di eliminazione della specificità delle singole culture. Dal “globo” al “piano”, dunque. In ogni parte del mondo troviamo modelli culturali straordinariamente simili. Ecumenismo in versione “laica”? È difficile da sostenere. Se l’ecumenismo è il luogo antropologico in cui le differenze vengono accettate, valorizzate, inserite in un contesto di convivialità, qui siamo piuttosto in presenza di una omologazione delle differenze, della loro riduzione a unum. È un falso ecumenismo.

In senso più specificamente economico, il termine “globalizzazione” dovrebbe indicare l’internazionalizzazione del commercio oltre che la libera circolazione delle informazioni e dei capitali: ma anche qui c’è un’ambiguità di fondo. È davvero “libera”? Oppure solo più facile, più agevole? Se diciamo che è “libera” indichiamo già un valore, diamo già un giudizio etico, e cadiamo nell’equivoco dello studioso nipponico-americano Francis Fukuyama che promuove sbrigativamente la globalizzazione a “modello”. Ma la globalizzazione non è un modello, è un fatto, non è un orizzonte a cui tendere, ma una realtà, imposta, con la quale dobbiamo fare i conti. E i fatti – ci avverte Wittgenstein – «appartengono tutti soltanto al problema, non alla sua soluzione» (1).

I fondamenti di questo fenomeno sono: 1) *la rivoluzione informatica* che ha stravolto il processo di circolazione delle idee e delle informazioni; 2) *la finanziarizzazione dell’economia*, cioè il trasferimento di risorse dall’economia “reale” (produzione e commercio di beni e servizi) a quella finanziaria (banche, titoli, azioni, prestiti, ecc.) in *tempo reale*. Questi due fenomeni, strettamente collegati, sono destinati a stravolgere i tradizionali assetti industriali, bancari, militari, burocratici, familiari e politici, ingoiando letteralmente – attraverso la struttura che l’economista giapponese Kenichi Ohmae definisce la “Interlinked Economy (ILE), la maggior parte dei consumatori e delle società. Sono sotto gli occhi di tutti le crisi delle industrie manifatturiere, le concentrazioni bancarie, le nuove tecnologie belliche, la devastante crisi economica che ormai colpisce anche le classi medie.

Globalizzazione e politica

Eppure siamo ancora a un aspetto non certo marginale, ma sicuramente parziale del fenomeno. Che ha un impatto vistoso anche sul piano politico, tecnologico e culturale (comunicazione, consumi, famiglia...).

Si afferma in genere che con la globalizzazione si realizza un *allargamento* dei mercati. Ma non è esatto. Come afferma lo storico Paolo Prodi (2), più che all’*ampliamento* dei mercati si assiste alla *fine* del mercato, almeno così come esso si è sviluppato in Occidente negli ultimi anni. Dice in sostanza Prodi: con la fine degli Stati sovrani e la prevalenza delle concentrazioni finanziarie “senza fissa dimora” (a quale legislatore rispondono?), è venuto meno il rapporto di equilibrio e di tensione tra la politica e il mercato che ha caratterizzato il nostro sviluppo negli anni precedenti: questa crisi dialettica non soltanto indebolisce la politica (intesa come stato di diritto e democrazia), rendendola spettatrice dei fenomeni, ma in qualche misura cancella anche il “nostro” mercato. Infatti, tradizionalmente, componente del mercato è il rapporto con la politica (il che non significa necessariamente dirigismo o statalismo). Democrazia e mercato, dunque, *simul stabunt, simul cadent*.

Una delle conseguenze di questo rapporto, inoltre, è che la globalizzazione non riguarda solo i macrocontesti dell’economia, della politica e della cultura, ma è una questione più profonda, che tocca il modo stesso in cui noi ci costituiamo come persone sociali, a partire dalle forme concrete della nostra socialità. Quando parliamo di “dimensione soggettiva del fenomeno della globalizzazione” intendiamo dire che non è possibile riflettere sugli aspetti istituzionali (economia, politica, cultura) a prescindere da quello che sta accadendo alle persone, all’interno della loro esperienza quotidiana. Non solo perché dietro ai flussi di merci, di capitali, di immagini, di idee, di migranti, di lavoratori, ci sono persone reali, da un lato con i loro drammi e la loro sofferenza, e dall’altro con l’ipertrofia della loro smania di potere, ma anche perché questi fenomeni – caratterizzati da una forte complessità culturale, oggi particolarmente accentuata dalle nuove tecnologie di comunicazione – ridisegnano la nostra identità sociale, nonché la nostra visione del mondo.

Globalizzazione e relazioni

Che cosa ci portiamo “dentro” in questa transizione verso un nuovo mondo? Quali conseguenze ha su di noi l’appiattimento culturale e valoriale? Come viviamo la frammentazione? Come può stare assieme questo mondo frammentato e quale carico di disagio e di angosce porta la destrutturazione in atto? Quale impatto ha sulla nostra vita personale? Riusciamo ancora a tenerla sotto controllo? Quali effetti comporta questa dislocazione sulla nostra soggettività? È ancora possibile ricomporre i frammenti attraverso il filo conduttore dei valori? Occorre subito dire che la cultura del frammento in cui viviamo destabilizza le certezze assolute di un tempo (e

questo forse non è un male), aggredisce e nega le teorie, le sistematizzazioni, le “grandi narrazioni”, ma nel contempo – come fa acutamente notare Giulia Paola Di Nicola – mentre lascia le parti isolate e disgregate (è paradigmatico al riguardo il nostro rapporto con Internet...) «accenna a quel lavoro di *patchwork* che reclama la creatività di ciascuno nel raccogliere, tessere e valorizzare le singole parti, costruendo insiemi parziali il cui senso non è dato a priori, ma si viene costruendo nelle relazioni sociali stesse» (3).

Costruire senso non è un percorso agevole. Mentre un tempo la nostra identità personale e sociale si formava attraverso solidi punti di riferimento (e fondamentale era il lavoro, la professione), oggi tutti i punti di riferimento sembrano essere cancellati e la nostra identità finisce con il comporsi – dice Zygmunt Bauman – come un *puzzle* difettoso, in cui mancano pezzi, e non si può mai sapere esattamente quanti, oppure, con una metafora ancora più calzante, in cui manca il coperchio della scatola con il disegno finito al quale fare riferimento. Un tempo non era così: ogni classe sociale aveva i suoi percorsi di carriera, le sue traiettorie ben tracciate, e una volta per tutte; non era possibile equivocare. L'identità era un compito. Oggi non è più così – il richiamo è ancora a Zygmunt Bauman – anche perché stiamo passando da una società solida a una fluida e, come sappiamo, i fluidi non hanno forma, anzi continuano a cambiare forma a ogni minima sollecitazione. Così è per la nostra identità personale.

Con ogni probabilità, tra tutti i cambiamenti che sono in atto nel mondo, nessuno è più importante di quelli che riguardano la nostra vita personale: sessualità, relazioni, matrimonio e famiglia. È in atto una rivoluzione globale circa il modo in cui pensiamo noi stessi, e in cui formiamo legami (connessioni) o relazioni con gli altri.

A rigore sembrerebbe addirittura arduo parlare di “relazioni”. I rapporti tra le persone, anche all'interno della famiglia, assomigliano sempre più a «*sequele episodiche di mini interazioni*», secondo la lapidaria definizione di Andy Hargreaves (4). I contatti a faccia a faccia sono sempre più problematici, spesso ci fanno paura. Questo avviene anche all'interno delle relazioni di coppia. Riscontriamo qui una conformità di paradigma con il modello del mercato globale. La strategia – la cultura – di questo mercato è il consumo usa e getta, che predilige prodotti pronti per un uso immediato, per una soddisfazione immediata. L'esperienza dell'amore diventa simile all'utilizzo di altre merci: la modalità consumistica è la sola in cui sembriamo capaci di trovarci a nostro agio. Quando cessa la soddisfazione degli oggetti acquistati non c'è più alcun motivo per conservarli: si buttano. In amore e nelle relazioni (anche di amicizia) è la stessa cosa. Si collezionano (ma il termine può sembrare improprio se ciò che conta è il qui e ora...) solo emozioni, esperienze vissute: *Erlebnis*, esperienza vissuta, piuttosto che *Erfahrung*, un evento che ci accade. I nostri contemporanei danno un'importanza prevalente al primo termine: persone, cose, eventi, incontri, relazioni, tutto viene parametrato in base a esso. La percezione della vita è dunque di tipo estetico, più che morale o cognitivo. Anche in amore. Come sostiene Anthony

Giddens, l'amore “per sempre”, finché morte non ci separi, è stato sostituito oggi da un “amore confluyente”, tascabile, una relazione che dura finché porta soddisfazione ai partner. Perché portarla ancora avanti se non soddisfa più?

Il cosiddetto “post-moderno” è caratterizzato dall'emergenza del soggetto, inteso nel senso di individuo autoreferenziale, tutto teso a realizzare il proprio desiderio. Il desiderio è il grande tema del nostro tempo. Ma dall'ascolto del proprio desiderio, all'identificazione del desiderio come diritto il passo è breve. Fino a che punto il mio desiderio è compatibile con la presenza dell'altro che si accampa davanti al mio volto? Con la sua irriducibile, non assimilabile diversità? Il puro desiderio consuma, il puro sentimento tende al possesso. È solo l'amore - che è per sempre - che non consuma e non possiede. L'io amante si espande attraverso il proprio donarsi all'oggetto amato. Questo “donarsi” non ha limiti temporali, non può essere assoggettato a un tempo contrattabile, ancorché non determinato a priori (finché dura, dura...). L'espansione dell'io amante è senza fine: per questo crediamo che solo in un amore “per sempre”, ossia *detto e rivissuto nel giorno dopo giorno*, si possa scoprire la ricchezza della relazione. Ma in questo frangente culturale ciò è molto difficile, per molte coppie è praticamente impossibile: nei loro confronti occorre mettere in atto tutta la pazienza dell'educatore e tutta la misericordia (anche in un'accezione laica) di chi sta loro accanto.

Globalizzazione e lavoro

Per la maggior parte dei nostri contemporanei, il tempo di un lavoro regolare, fisso, compatibile con i tempi della coppia e della famiglia, ben retribuito, è sostanzialmente finito. Eppure lo svolgimento di questo lavoro regolare “sotto padrone” (che ti diceva che cosa dovevi dare e come dovevi farlo e ti pagava per questo) era *una* (quasi sempre *la*) modalità per acquistare una dignità umana. Il lavoro era cioè fonte di riconoscimento sociale, di integrazione, di *identità*. Il disoccupato era considerato un *deviante*. Il tipo di attività era il fulcro attorno a cui ruotavano tutti gli altri aspetti della vita. Dal lavoro, inteso come creazione di ricchezza attraverso la trasformazione delle risorse naturali, dipendeva la sopravvivenza e il progresso materiale della società. Chi lavorava 30 - 40 anni nello stesso stabilimento era additato a esempio, e premiato. Oggi la precarietà è addirittura teorizzata. Insomma, l'etica era fortemente orientata sul lavoro: scegliere una vita operosa e possedere una solidarietà di classe ne erano i punti di forza. Era anche questa solidarietà che dava ai contesti lavorativi la caratteristica di luoghi di socializzazione.

Nella società del frammento si vive una molteplicità di biografie, nelle fabbriche e nei mega centri del terziario la relazione con i colleghi è praticamente inesistente, o comunque ridotta all'essenziale. Dall'etica del lavoro si è passati – è ancora Bauman a sottolinearlo – all'estetica del consumo. Se ieri la funzione principale assegnata ai

soggetti era quella di produttori, oggi è quella di consumatori. Questo slittamento è il filo rosso attraverso cui transitano tutti i cambiamenti e le relazioni.

Abbiamo precedentemente introdotto il concetto di *Erlebnis*, e di gratificazione istantanea. Ebbene, il consumatore ideale è quello il cui desiderio dura pochissimo, capace cioè di passare da un'attrazione all'altra senza soluzione di continuità. La crescita economica è vista come una variabile dipendente non più dalla capacità produttiva di una nazione, ma dal consumo che sostituisce il ruolo giocato un tempo dal lavoro per cogliere le relazioni tra motivazioni individuali e integrazione sociale.

Con ciò abbiamo tentato di individuare solo alcune linee di tendenza: la complessità sociale è troppo elevata per consentire diagnosi univoche: è vero per esempio che accanto a persone che vivono sensazioni soggettive di inadeguatezza, per la precarietà del lavoro, la insufficiente retribuzione, l'assoluta mancanza di motivazioni, ne esistono altre per le quali il lavoro continua a rappresentare uno spazio di riscatto e un luogo di costruzione di esperienze positive e di identità.

Conclusioni provvisoria

Proviamo a sintetizzare. Il tempo della globalizzazione coincide con una società mondiale bloccata e impaurita. Serpeggia una diffusa crisi di identità. La reazione istintiva è quella di erigere steccati, difendere quello che resta delle identità religiose e sociali. In un tempo in cui l'unico antidoto potrebbe essere il dialogo, esso viene rifiutato perché il confronto non solo è faticoso e impegnativo, ma rischia di mettere in crisi quel residuo di identità che ci rimane. L'impegno al cambiamento implica scelte etiche che rifiutiamo in nome di derive estetiche rappresentate dal piacere, dall'edonismo esasperato, nonché – assai spesso – dal potere fine a se stesso e ai propri inconfessati interessi. Servirebbe un'utopia, ma questa è ottenuta da un'acuta sensazione di impotenza: gli effetti negativi della globalizzazione, la precarietà dell'esistenza, i fondamentalismi religiosi, le stesse guerre, la banalizzazione delle relazioni non sono aggredibili, inutile combattere. Per che cosa, poi? Relazioni, legami, affetti, modi di lavorare ci sfuggono di mano, come liquido che non riusciamo a trattenere.

La complessità sociale crea una tensione perenne tra adattamento e precarietà, tra bisogno di assumere un ruolo e marginalità, tra ricerca di un'identità e sradicamento. Servirebbero figure significative capaci di aiutare a fare sintesi, alla ricerca di senso. Spiace chiudere questo articolo con una nota problematica, ma la domanda è: oggi, ne esistono? Forse potremmo incominciare a lavorare in questa direzione.

Luigi Ghia

(1) Cf L.G. Wittgenstein, «*Tractatus logico-philosophicus*», 4321.

(2) Cf Paolo Prodi, *Non rubare. Il settimo comandamento nella storia dell'Occidente*, «Il Mulino», 6/2007, pp.964 ss.

(3) Giulia Paola Di Nicola, «*Per un'ecologia della società*», Edizioni Dehoniane, Roma 1994.

(4) Andy Hargreaves, «*Teaching in the Knowledge Society: Education in the Age of Insecurity*», Open University Press, Buckingham 2003, p.25.

5. IL LAVORO E LE RELAZIONI

Passiamo a lavorare veramente tanto tempo, qualcuno addirittura l'intera giornata compresa la sera, dal lunedì al venerdì, qualche volta il sabato. Per la maggior parte, specialmente per i pendolari, il tempo libero durante la settimana è praticamente nullo.

Trascorrendo tante ore in azienda il rapporto tra le persone, sia tra colleghi e pari livello, sia in generale con le diverse realtà aziendali dovrebbe essere “sostenibile” e possibilmente stimolante.

Quale lavoro?

La realtà del mondo del lavoro è complessa e variegata, ma solo raramente, in attività e situazioni particolari, il lavoro è gratificante, mentre più spesso è causa di stress. Le difficoltà che si vivono sul mondo del lavoro hanno poi pesanti ripercussioni anche nella vita che si trascorre al di fuori di quell'ambito.

Ma di quale lavoro si parla?

Riporto qui di seguito la mia esperienza personale e, pur cercando di dare a essa anche una valutazione più generale, rimane comunque una visione limitata, e perciò senza pretese di generalità.

Lavoro in un'azienda multinazionale, queste imprese sono inserite in un contesto globale che le costringe a ragionare in termini di profitto. Se il profitto è la missione è allora normale che le aziende valutino l'opportunità di spostare la produzione in Paesi a basso costo di mano d'opera, trattando nei nostri Paesi solo *la produzione specializzata, la pianificazione, la progettazione, lo sviluppo e la vendita*.

Questa realtà, questo comportamento diffuso, ha cambiato anche le possibilità di lavoro all'interno delle aziende che diventano occasioni di impiego per molti neolaureati e sempre meno per mano d'opera non qualificata; ne consegue che la maggioranza predominante dei lavoratori sia composta da impiegati, mentre gli operai sono pochi.

Le nostre aspettative – la competizione

Al di là dell'esigenza economica di ottenere uno stipendio, è normale che le aspettative di un dipendente cambino a seconda del suo livello di studio; in genere un neolaureato è preparato a un *confronto di merito rispetto agli obiettivi raggiunti*; egli si aspetta quindi una *crescita basata sulle sue capacità personali e sul suo impegno* ed è quindi propenso ad accettare un rapporto di lavoro basato su un tacito accordo azienda-dipendente che implica un impegno extra da parte del lavoratore per avere poi nel tempo un riconoscimento, una crescita, una “carriera”.

Questo è meno vero per chi cerca dal lavoro un'attività da poter mantenere “a vita” che gli renda quanto gli è necessario per il sostentamento di sé e per la sua famiglia *senza necessariamente cercare in esso la sua principale sede di realizzazione personale*. È da notare che questa figura di

lavoratore va sempre piú scomparendo poiché, nel privato, diminuiscono sempre piú i cosiddetti dipendenti a posto fisso. La richiesta di avere un posto stabile, fisso, è possibile trovarla nei lavoratori a tempo determinato o nei precari in genere, ma per loro esiste una situazione oggettiva che presuppone comunque una competizione per poter raggiungere quell'obiettivo.

La competizione è per molti uno stimolo, o meglio la motivazione che li porta a passare piú ore al lavoro, esasperando l'impegno, il coinvolgimento personale, il farsi carico a tutti i livelli dei problemi dell'azienda.

Un grande impegno

Tanto tempo trascorso al lavoro o comunque il grande impegno implicano l'esigenza di un ambiente di lavoro accettabile e stimolante, che permetta all'individuo una sufficiente indipendenza, che crei un rapporto tra i colleghi tale da favorire un suo approccio sereno alla giornata lavorativa che diversamente non potrebbe dare risultati positivi.

Perciò la grande azienda multinazionale tende a curare con sempre maggiore attenzione la qualità dell'ambiente di lavoro e il clima dei rapporti che si creano e intrattengono in azienda. Infatti, spesso, per ragioni tecniche e organizzative è esigito un lavoro di gruppo e questo presuppone che il gruppo sia sufficientemente affiatato e collaborativo.

La precarietà

La sensazione di chi ha raggiunto un obiettivo formativo a livello alto, come un diploma o una laurea, e non riesce a trovare un lavoro adeguato a quanto ha studiato se non dopo mesi o anni, finché accetta di svolgere un'attività completamente diversa, è quella che può caratterizzare molto bene le difficoltà dell'attuale situazione economica, o meglio del mondo del lavoro.

Il senso di frustrazione, di impotenza che ne deriva è causa di molte delle difficoltà dei giovani a diventare adulti sul serio, da cui deriva l'adolescenza lunga di cui si parla.

La ricerca del posto fisso è motivo di stress, ma anche il suo raggiungimento può diventare un ulteriore momento di frustrazione quando si scopre che la nuova situazione raggiunta è quasi altrettanto incerta in quanto sempre soggetta a manovre aziendali quali per esempio quella volta alla separazione delle aziende in tanti gruppi adatti a vendite/cessioni finalizzati alle esigenze di mercato.

Inoltre si assiste a una forte propensione delle aziende a instaurare con il dipendente un rapporto personale saltando e quindi rendendo deboli, se non completamente assenti, le rappresentanze sindacali. Quindi in un certo senso la sensazione prevalente in azienda è quella di sentirsi un po' tutti precari.

La specializzazione

Dicevo prima che il tipo di lavoro richiesto è sempre piú un lavoro di concetto che esige a qualsiasi livello una *specializzazione e un aggiornamento continuo*.

Per migliorare i risultati spesso viene utilizzato il lavoro di gruppo (in team), allora gli obiettivi aziendali vengono ripartiti in sotto obiettivi per ciascun gruppo fino ad arrivare a *obiettivi personali sempre piú dettagliati e misurabili* e quindi controllabili al fine di migliorare il rendimento e ottenere un maggior profitto.

Infine la richiesta di continua specializzazione mette in difficoltà le persone piú avanti nell'età (che tra l'altro hanno i salari piú alti per motivi di carriera) causando uno spaesamento che indirettamente ne facilita scelte di prepensionamento o di mobilità, strumenti molto utilizzati quando l'azienda abbia bisogno di ridurre il personale per esigenze di mercato o per rispondere a ristrutturazioni tecnologiche o organizzative.

Rapporti interpersonali nell'ambiente di lavoro

Riassumendo in parte quanto ho già detto sotto l'ottica dei nuovi rapporti che si vanno consolidando, penso sia opportuno ricordare sia gli aspetti positivi sia quelli negativi.

positivi...

Tra gli aspetti positivi dell'attuale vita aziendale nelle grandi imprese, mi sembra di poter annoverare il fatto che le imprese moderne contemplan *una fitta rete di rapporti* e spesso anche un vero e proprio *lavoro di gruppo*. L'aumento delle relazioni e dei sistemi di comunicazione che negli ultimi tempi hanno determinato grandi sconvolgimenti nella vita di tutti, comporta un infittirsi delle relazioni e rapporti piú intensi che divengono necessari, che insegnano a lavorare con gli altri.

Inoltre, *il miglioramento dell'ambiente di lavoro favorisce il miglioramento della qualità della vita*, i rapporti tra colleghi spesso sono o possono essere piú sereni, facilitati da scambi di idee e dalla conoscenza reciproca.

Un discorso importante meritano *i valori aziendali*: sempre piú le aziende scelgono valori aziendali di alto livello con obiettivi ideali di alto profilo; spesso un'azienda sul suo sito afferma di perseguire valori del tipo: "professionalità", "rispetto", "perseveranza" ecc... questo contribuisce a dare ai lavoratori un criterio di scelta sul modo di lavorare e sulle relazioni interpersonali che è bene siano intrattenute in azienda. Talvolta sembra che i valori dati dall'azienda riempiano un vuoto di valori e di ideali che è concreto nell'attuale società del profitto che sembra non guardare al domani.

Esiste nelle grande impresa una grande *attenzione alle esigenze dell'individuo*, ovviamente solo fin dove si può e fino a quando questo non entra in conflitto con i risultati aziendali; è possibile constatare che si tende a prendersi cura del dipendente, a tener conto delle sue esigenze, rendendo piú flessibili gli orari, vincolando meno le ferie e offrendo soluzioni per le problematiche logistiche (posteggi, asili aziendali, dopolavoro con palestre).

A volte si arriva a organizzare eventi che favoriscano *l'incontro tra le persone in ambiente extra lavorativo* con spazi dedicati al gioco, al divertimento, alla conoscenza reciproca (senza lo stile "fantozziano" di villagesca memoria, ma con uno stile piú da giochi senza frontiere).

Altro aspetto positivo che si sta verificando è un notevole cambiamento nel comportamento della dirigenza aziendale: *il dirigente è meno "padrone" di un tempo*, viene formato a gestire al meglio le persone cercando di valorizzarne i pregi e curarne le difficoltà; spesso ha perso l'aspetto impositivo e di controllo che un tempo aveva.

...e meno

Spesso le motivazioni che ho evidenziato come cambiamenti in meglio sono anche all'origine degli aspetti negativi dei rapporti interpersonali che oggi si vivono in azienda.

Senza dubbio la competitività, che cresce continuamente, fa leva sia su componenti antropologiche, sia su una cultura economicistica che per tanta parte conta su istintualità primordiali; ma *l'eccesso di competizione diminuisce lo spirito di gruppo* tra colleghi, a volte porta una tendenza a non collaborare o a mettere in cattiva luce l'altro.

I rapporti di collaborazione diventano dettati da un tipo di *organizzazione* che ricade sulle persone in modo *piramidale limitando le possibilità di una vera solidarietà* tra colleghi al di là dei programmi di lavoro stabiliti e previsti dall'alto: allora dico al collega: "posso aiutarti per poco tempo perché questo non è il mio lavoro attuale" oppure "potrò aiutarti solo se questa attività mi verrà in qualche modo riconosciuta". *I ritmi e i tempi stretti* anche a livello di progetto restringono le possibilità di organizzazione extra-obiettivo per una vera collaborazione solidale.

Ma l'aspetto che mi pare più caratterizzante l'attuale vita aziendale è quello che deriva dalla richiesta di *tempi brevi, per arrivare prima* sul mercato o sul cliente. Questa *ansia, questa frenesia*, questa esigenza imprescindibile porta a un lavoro più frenetico e meno orientato alla qualità del prodotto; più guidato da un bilanciamento qualità/prezzo/profitto/tempo; inoltre tempi brevi vogliono dire meno collaborazione tra chi ha obiettivi diversi; meno tempo disponibilità per aiutare i colleghi.

L'attuale incertezza data dalla globalizzazione implica la necessità di poter modificare gli obiettivi in base alle esigenze del mercato; spesso a governare le scelte contribuiscono esigenze di tipo economico (di Borsa) per le ripercussioni che le scelte aziendali causano al valore azionario.

Si diceva prima degli obiettivi, anche molto dettagliati che vengono imposti in azienda. Le grandi aziende ripartite in divisioni con mansioni diverse rischiano a volte di *suddividere gli obiettivi e le responsabilità* allo scopo di proteggere chi prende le decisioni, piuttosto che essere una seria assunzione delle responsabilità riguardo ai risultati aziendali e meno ancora all'obiettivo di valorizzare il lavoro e chi vive in azienda facendo crescere al massimo la professionalità di ciascuno.

Quando la *mentalità autoprotettiva* si diffonde: il singolo lavoratore tende a svolgere il suo compito in modo difensivo valorizzando il suo lavoro come se fosse sempre svolto al meglio e ciò anche se a scapito degli altri e dell'azienda.

L'assunzione diretta di responsabilità è poco frequente: ciò è favorito anche dal crescere della comunicazione che è intensa e frenetica (grazie alla posta elettronica e alla facilità con cui si possono redigere una grande quantità di documenti),

ma spesso viene usata in modo eccessivo o utilizzata come arma del cosiddetto "scaricabarile"; in alcuni casi questi mezzi limitano la possibilità di rapporti umani più veri che implicino un vero scambio di opinioni diretto e un mettersi in gioco.

Le problematiche che derivano dall'eccesso di competitività e dallo stress dei tempi brevi sono presenti a tutti i livelli dell'azienda. Non ne sono esclusi gli ambienti dirigenziali e neppure l'alta direzione che talvolta effettua scelte non in base a un vero progetto per l'azienda, ma in base alle presunte aspettative degli azionisti, o meglio degli azionisti di riferimento, oppure sono fuorviati da esigenze momentanee di mercato, e ciò è tanto più vero quando tutti, anche l'alta direzione mira a perseguire obiettivi economici di breve respiro, anziché cercare di attuare un piano tecnologico o industriale di lunga prospettiva.

Il lavoro e l'altro mondo

Come si può conciliare, armonizzare l'impegno sul lavoro con i rapporti al di fuori?

Il grande impegno in azienda, di cui abbiamo detto, finisce per limitare fortemente la vita familiare del lavoratore. Questo è ancor più vero quando il lavoratore è un pendolare. La famiglia ne esce sconfitta senza scampo: poco è il tempo per un rapporto quotidiano in particolare con i figli che sono a loro volta impegnati in molte e molte attività che ne riempiono eccessivamente la giornata riducendo, con i tempi in cui si sta assieme, anche la crescita familiare.

I coniugi hanno poco tempo per comunicare e si perde anche qui una quotidianità di rapporti indispensabili alla crescita della famiglia. Pure la tendenza crescente a un lavoro più flessibile che permette orari migliori ha spesso come contraltare il proseguimento dell'attività a casa, con un maggiore coinvolgimento della famiglia negli umori della vita lavorativa.

In alcuni casi si arriva a svolgere parte del lavoro nella propria abitazione (home working) che è sí più comodo, ma richiede al lavoratore una capacità di bilanciamento tra lavoro/casa/famiglia superiore, anche se apre spazi di novità, di cambiamento e di crescita. Soprattutto viene richiesto un forte coinvolgimento emotivo e intellettuale che non tutti reggono.

Infatti questo modo di lavorare va a scapito della privacy e della tranquillità delle persone; è significativo il modello di lavoratore offerto dalla pubblicità del computer portatile: si vede il papà che mentre segue la partita del figlio può "comodamente" controllare le e-mail sul lavoro e telefonare a un cliente che si trova dall'altra parte del mondo.

Non è da sottovalutare il fatto che la mentalità tesa solo al profitto rischia di divenire stile di vita e improntare della logica economicistica tutti i rapporti, anche quelli conviviali o amicali.

Anche la comunicazione formale è rischiosa perché addestra a vivere i rapporti quotidiani all'insegna del "avevo ragione io", "te l'avevo detto", "ti avevo avvertito", senza assunzione di quella responsabilità e senza l'elasticità e la comprensione che sono indispensabili nelle relazioni familiari e sociali.

Gianluigi Maggi

6. LA CITTÀ LUOGO PARADIGMATICO DELLA COMPLESSITÀ

Il primo aspetto che contraddistingue la città contemporanea è la rapidità con la quale essa vede modificarsi la sua fisionomia e il suo rapporto con il territorio circostante.

Se ci si sofferma sul termine città per trovare una definizione ci si accorge di essere in presenza di un compito non semplice. La parola città ha una sua storia nella quale si possono riconoscere fasi distinte che assumono un peso e una connotazione diverse a seconda delle epoche e del punto di osservazione (istituzionale, sociale, economico, di immagine) dal quale esse vengono considerate.

Città in trasformazione

La strutturazione dell'assetto urbano sta subendo nella società post-moderna passaggi e trasformazioni di grandi dimensioni.

Se, pur senza voler cadere nel rischio di forzature classificatorie, identifichiamo la modernità con il periodo di sviluppo dell'industrializzazione, possiamo notare come tale epoca sia caratterizzata da due fenomeni interdipendenti:

- l'urbanesimo che sorge e si sviluppa nel momento in cui consistenti masse di popolazione passano dalle campagne verso le città
- il dominio della razionalità strumentale industriale.

Questi due aspetti sono strettamente connessi e l'uno non avrebbe avuto modo di svilupparsi senza l'altro. La città rappresenta la condizione necessaria allo sviluppo dell'industria; nella città trova la sua dimensione caratterizzante, la sua cultura, il mercato che, proprio con l'industria, realizza nel periodo moderno il suo massimo sviluppo.

In questo contesto la città assume una nuova fisionomia rispetto al passato. Il centro storico, che un tempo rappresentava l'interezza della città, la città preindustriale, si contrappone alla periferia che è invece il prodotto della modernità (1).

Le periferie nascono con il passaggio dall'artigianato alla formazione della classe operaia, sono i luoghi dove vanno ad abitare i contadini inurbati, assunti come operai nelle industrie che nascevano in città, coloro che si spostavano definitivamente dai campi in città, che per la prima volta – secondo l'analisi che ne fa Max Weber – potevano sganciarsi da quei vincoli feudali e post-feudali cui loro e tutta la loro famiglia da secoli erano stati sottomessi (2).

È una vera e propria rivoluzione che coinvolge profondamente non solo gli assetti sociali, ma anche gli stessi assetti familiari.

Questo modello sociale che caratterizza la modernità è tuttavia superato, forse definitivamente.

Nella società odierna i capisaldi del periodo moderno ossia l'impresa, la democrazia e la città entrano in crisi, per un loro ripensamento, senza tuttavia venire abbandonati o perdere di significato.

L'impresa cede la sua qualità principale costituita dalla capacità di aggregazione del lavoro e lascia oggi spazio a forme produttive decentrate, super specializzate, miniaturizzate e

poi interconnesse, attraverso un complesso sistema reticolare. Ne sono un esempio eloquente le grandi fabbriche delle nostre città drasticamente ridimensionate quando non già diventate reperti di archeologia industriale.

La democrazia si trasforma, assume un carattere imperfetto. Non è più la democrazia per cui in passato i popoli hanno combattuto associandola al valore della libertà. Si riduce a poco a poco in un controllo accentrato, egemonizzato da ristrette élites metropolitane per le quali assume importanza l'immagine di chi detiene il potere rispetto ai valori che esprime con la complicità dell'azione manipolativa esercitata attraverso i mass media.

Infine la città cambia assetto, dalla configurazione moderna di un centro e di una periferia più o meno estesa tende a diventare un "sistema urbano", una megalopoli o metropoli, paradossalmente una "non città". Ne sono un esempio Los Angeles o Città del Messico dove decine di milioni di abitanti vivono in dimensioni territoriali che nulla hanno più a che fare con la città tradizionale, come pure i grandi aggregati urbani che ritroviamo in tutti i continenti.

Nella metropoli, ma sempre più nelle città meno grandi e meno densamente popolate, il soggetto appare nella sua solitudine, il cittadino non appartiene più a una cultura territoriale, è svincolato dal contesto, non ha rapporti con il territorio.

Il cittadino globale

Dal senso di solitudine deriva il senso di incertezza e paura. Alla trasformazione della città si accompagna la trasformazione del cittadino. Si può parlare di un'autentica trasformazione antropologica post-moderna.

Se nella modernità si assiste a una progressiva differenziazione del cittadino dal contadino, anche perché l'affermazione della città si realizza attuando una netta divisione fra città e campagna, oggi tra il cittadino e l'uomo metropolitano le differenze sono ancora più marcate.

Egli non si dedica più alla trasformazione della materia prima in prodotto finito e lascia tale compito alla robotica, all'informatica e alla telematica sovrintendendo ai linguaggi da cui la trasformazione materiale dipende.

Anche la sua concezione familiare cambia rispetto a quella tradizionale, è improntata alla provvisorietà e instabilità nelle relazioni tra i partner e alla fragilità nelle relazioni tra le generazioni. Secondo Donati (3) la nostra epoca privatizza sempre di più la famiglia e tende a renderla "autopoietica", ossia operativamente "chiusa" anche se comunicativamente aperta all'esterno. La chiusura è fonte di profonde insicurezze.

Cambiamento delle forme di città e trasformazione dei sistemi di produzione, come si è visto, sono strettamente interrelati.

Gli abitanti della città sono alla ricerca di una qualche traccia di legame con l'ambiente in cui si trovano a vivere, devono stabilire delle relazioni con il contesto urbano.

Operazione ardua se si considera che con la globalizzazione vi è una trasformazione profonda nel percepire lo spazio sociale, la sua dimensione, esso è dilatato all'intero pianeta. La rivoluzione tecnologica ha eliminato il concetto di distanza; oggi ciò che avviene in qualsiasi parte del pianeta può modificare e influire sulla nostra esistenza.

Se si immagina di osservare il mondo dall'esterno è come se il globo fosse diventato più piccolo, le distanze tra i vari punti molto più ravvicinate.

Il termine "globalizzazione" è ormai diventato di moda tanto da venire usato costantemente, a proposito o a sproposito. In alcuni casi esso vuole significare tutto ciò che è necessario fare per raggiungere il completo benessere, in altri sta a indicare la causa stessa della nostra infelicità (4).

Globalizzazione è un processo ormai considerato irreversibile, frutto della post-modernità, che coinvolge tutti gli esseri umani. Un primo dato è costituito dalla dimensione del fenomeno: vengono affrontati su scala planetaria i problemi dell'economia, della finanza, del commercio, dell'informazione. Parallelamente prende corpo un processo che pone vincoli spaziali e che viene chiamato localizzazione. "Globale" e "locale", "vicino" e "lontano" si contrappongono; essere locali in un mondo globalizzato può essere segno di inferiorità, di passività, di esclusione.

La globalizzazione non è uguale per tutti, non soltanto su scala mondiale, ma anche nazionale e locale.

Una ricerca, volta a individuare la capacità di "apertura al mondo" sul piano soggettivo, ha misurato con l'aiuto di alcuni indicatori di globalizzazione la capacità delle persone di mantenersi attive (viaggi, mobilità sul lavoro), di dialogare col mondo (conoscenza delle lingue, uso di internet), di aprirsi emotivamente attraverso la percezione del mondo fornita dai media. Ebbene, soltanto il 7% degli intervistati è rientrato nella tipologia dei "soggetti globalizzati" mentre circa il 50% si è rivelato "poco competente e poco interessato a ciò che avviene nel mondo" (5). Sono questi i soggetti che più sperimentano l'incertezza alimentata dalla globalizzazione.

Vi è una nuova richiesta di identità sociale indotta dai processi di rapida modernizzazione. Il "locale" assume la connotazione di "risorsa strategica", viene inteso come il luogo dove risiedono i sentimenti primari, affettivi, familiari e domestici, rappresenta la memoria storica, le radici delle persone.

Il soggetto sente il bisogno di appartenenza a un luogo, di identificarsi con una lingua, con un gruppo sociale dal quale venire riconosciuto. Le difficoltà nelle relazioni e la tendenza alla solitudine del "cittadino globale", la trasformazione antropologica degli abitanti della metropoli, i problemi legati alla ricerca di una identità nel "locale" non sono che l'espressione delle più importanti inquietudini del periodo post-moderno, alle quali fa da sfondo il problema dell'occupazione.

La questione sicurezza

La trasformazione dello spazio sociale pone il tema della sicurezza, non tanto riferito alla microcriminalità quanto piuttosto come problema di fondo che riguarda la sopravvivenza dell'uomo, la sicurezza di vita per tutti. Sicurezza intesa nelle sue varie sfaccettature: sicurezza fisica individuale, sicurezza di gruppo, sicurezza alimentare, sicurezza culturale, sicurezza economica, sicurezza delle libertà contro gli abusi e i danni delle bio-tecnologie, delle tecnologie energetiche, informatiche.

È evidente che quando si parla di insicurezza ci si trova di fronte a una situazione assai complessa in cui affiora la sovrapposizione tra problemi di insicurezza *di tipo oggettivo*,

derivanti prevalentemente dalla presenza di fenomeni criminali, e problemi di insicurezza *di tipo soggettivo*, dove prevale la percezione dell'insicurezza che riguarda ciascuno di noi.

Se si esaminano le ragioni dell'insicurezza si possono identificare due aspetti particolari.

Da una parte le *trasformazioni sociali* profonde e difficili da governare che generano incertezza soprattutto per il futuro e che producono senso di paura, di impotenza per l'individuo di oggi.

Gli indicatori di questa situazione si possono scorgere nell'aumento dei suicidi, dei casi di sofferenza psichica, dei fenomeni di autoesclusione, nel dilagare di casi di patologia sociale.

Dall'altra la *complessità sociale* che attraversa i Paesi industrializzati e che porta con sé tradizioni, culture, abitudini e comportamenti diversi che creano confusione e disordine sociale.

Molte indagini tentano di analizzare i problemi legati all'insicurezza intesa come problema legato alla dimensione urbana.

Cittasicure della Regione Emilia Romagna pubblica ormai da 12 anni un rapporto annuale su politiche e problemi della sicurezza urbana nel territorio regionale. L'ultima rilevazione annota come, confrontando le serie storiche, da ormai qualche anno le preoccupazioni dei cittadini nei confronti della criminalità come fattore di insicurezza siano superate dalla paura della disoccupazione e dai timori per il posto di lavoro.

La percezione che i cittadini hanno della criminalità viene rilevata utilizzando tre indicatori: le preoccupazioni per la piccola criminalità (furti, borseggi, ecc.), la valutazione, in generale, di un aumento della criminalità in Italia e la definizione della gravità del fenomeno criminalità nella propria zona di residenza. I primi due indicatori dicono che la preoccupazione "pubblica" per la criminalità è in leggero calo mentre il terzo indicatore, che fa riferimento a una valutazione legata all'esperienza "personale" risulta in netta crescita (6).

Analogo andamento registra un sondaggio promosso dall'Unione Europea nel 2006 relativo alla rilevazione dei problemi più importanti che l'Italia deve affrontare: le tre segnalazioni più importanti riguardano gli aspetti economici e la disoccupazione cui fanno seguito i problemi sollevati dalla criminalità e dall'immigrazione (7).

Dinanzi a questo scenario di insicurezza quali possono essere le possibili strategie per affrontare con politiche adeguate la "questione sicurezza"?

L'attuale tendenza è proiettata verso interventi di tipo repressivo.

È fuori di dubbio che l'intervento giudiziario è fondamentale in una società ed è indispensabile per individuare il punto di equilibrio tra libertà e autorità, per accertare le responsabilità, per riaffermare i valori e sanzionare i comportamenti devianti. Ma da solo non può produrre sicurezza.

Deve prendere corpo, parallelamente all'azione repressiva, una linea di intervento che prevede azioni finalizzate a una "ricostruzione del tessuto sociale".

Se il rimedio contro l'insicurezza e la paura può consistere nel chiudersi semplicemente in casa, entrando in una sorta di isolamento che non facilita certo atteggiamenti di socialità, non resta che provare a ribaltare questa tendenza incominciando a individuare nella città spazi che facilitino lo scambio e la reciprocità.

Nel mondo greco classico l'*agorà* era il cuore della *polis*, della città, era lo spazio fisico, ma anche sociale e culturale

dove vivere intensamente la vita cittadina e politica di ogni giorno.

La piazza è dunque piú di un luogo, è una *dimensione* della città, capace di ricomporre la diversità delle identità e degli interessi individuali.

La partecipazione dei cittadini

Oggi si può verificare l'esistenza di questo importante aspetto della realtà cittadina considerando due variabili della vita collettiva: la partecipazione dei cittadini alla vita sociale e l'inserimento degli immigrati nella comunità.

L'esistenza di una comunità, infatti, dipende non soltanto dal fatto che un certo numero di persone risieda in un determinato territorio, ma dalla capacità degli abitanti di sviluppare forme specifiche di relazioni interpersonali e di costruire quel tessuto sociale indispensabile per realizzare il senso di appartenenza.

In questo contesto prendono forma e significato i legami sociali, le iniziative collettive come pure le difficoltà, i problemi, le situazioni conflittuali.

La partecipazione viene espressa sotto molteplici forme che evidenziano il tentativo delle persone di "uscire di casa", di avvicinare la sfera privata a quella pubblica, di integrare gli interessi e le aspirazioni individuali con quelli collettivi.

Tra privato e pubblico si stabilisce un rapporto di cooperazione che non può che giovare al rafforzamento della comunità e al suo benessere.

Un esempio concreto della possibilità di cooperazione fra le diverse sfere della società è dato dai Piani di Zona previsti dalla Legge nazionale 328/2000 per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

La novità interessante è rappresentata dal cambiamento di ottica di *governance* del territorio, e in particolare delle città, per quanto concerne la gestione di quei servizi che si rivolgono particolarmente alle persone.

Il principio base consiste nel mettere attorno a un medesimo tavolo, e nel condividere i medesimi obiettivi strategici, tutte le forze di un territorio: pubbliche, istituzionali, economiche, finanziarie, privato sociale, volontariato. Ciascun attore, oltre a contribuire nel definire i programmi e le attività da sviluppare nell'arco di un triennio si impegna formalmente, attraverso la sottoscrizione di un "accordo di programma" a partecipare alla sua realizzazione, mettendo in campo ben definite risorse, siano esse strutturali, economiche, umane. È un principio di responsabilizzazione che innesca comportamenti virtuali capaci di agire sulle dinamiche bisogni/risorse che il territorio esprime.

La partecipazione è soprattutto accettazione degli altri: come può conciliarsi con la presenza degli stranieri, degli immigrati extracomunitari?

Non si può infatti dimenticare che l'immigrazione è un processo molto lungo nel tempo: cinquant'anni fa, per esempio, in Piemonte flussi di abitanti del meridione si insediarono in regione e in particolare a Torino attratti dalla pressante richiesta di mano d'opera della Fiat, non molti anni dopo un altro consistente esodo, questa volta dal Veneto a séguito dell'alluvione del Polesine.

Poi è stata la volta degli stranieri appartenenti alle comunità piú diverse. E ogni volta che arrivano nuovi gruppi – oggi

come allora - si tende a considerarli come gli ultimi responsabili in ordine di tempo dei fenomeni di insicurezza e di delinquenza, esprimendo riserve, pregiudizi, esclusioni.

Al rifiuto di un tempo dei proprietari di case di affittare gli alloggi ai nuovi arrivati (emblematica la comparsa di cartelli con su scritto "non si affitta a meridionali") si sostituiscono forme di insediamento degli immigrati nei quartieri degradati delle città con sistemazioni precarie, quasi sempre in coabitazione, in case solitamente fatiscenti.

Alla rinuncia di condizioni di vita minimamente qualitative si accompagna spesso per gli immigrati la rinuncia ai percorsi formativi iniziati nel Paese d'origine e non riconosciuti in Italia. Questo fenomeno è testimoniato, per esempio, nelle prove di selezione per l'ammissione ai corsi di formazione per operatori socio sanitari dove quasi sempre i cittadini stranieri risultano in possesso di requisiti formativi piú elevati dei colleghi italiani.

La partecipazione è dunque capacità di coniugare la disponibilità all'integrazione da parte degli immigrati con la solidarietà dei cittadini. Nell'accettazione e nell'esecuzione dei lavori piú diversi, quasi sempre ai livelli piú bassi della scala delle mansioni sta la conferma implicita del desiderio di integrazione. Una ricerca condotta in un'area rurale del Piemonte (8) ha evidenziato un buon livello di integrazione degli immigrati (macedoni, magrebini e rumeni) grazie alla loro capacità di sostituire la mano d'opera locale nei lavori agricoli ovvero di soddisfare la domanda di assistenza e di cura da parte della sempre piú consistente popolazione anziana.

Ricompattare il tessuto sociale delle città è anche agire sulla sua frammentazione facendo leva sul modello della solidarietà insito nei concetti di cittadinanza e di comunità.

Solidarietà vissuta in chiave civile, non come qualcosa che ha a che vedere con una pietà di basso profilo, ma come un *habitus* mentale che ispira e norma i comportamenti del cittadino (9).

Giorgio Ghia

(1) Negli anni 1930-40 si sviluppano nuove teorie urbanistiche grazie a Le Corbusier che ipotizza la città del futuro nella "Ville radieuse". Secondo Le Corbusier nella città di domani sarà ristabilito il rapporto uomo-natura, la città sarà organizzata in zone distinte dove la gente vive in torri immerse nel verde e lavora in zone separate le une dalle altre. Ipotesi, questa, che si contrappone alla teoria della città giardino a sviluppo orizzontale propugnata da Wright. L'enunciazione del concetto di "zonizzazione" proposto da Le Corbusier nella "Carta di Atene" influenzerà la pianificazione urbanistica di mezza Europa, in particolare di Francia e Italia.

(2) Cfr. M.Weber, «Economia e società», Edizioni di Comunità, Milano 1968. Per Weber la città è essenzialmente uno spazio economico in quanto luogo in cui prevalgono le logiche del mercato.

(3) P.Donati, *La famiglia nell'orizzonte del XXI secolo: quale empowerment?*, in «Atti del VII Convegno internazionale dell'AIFREF», Università di Padova, 14 Aprile 1999.

(4) cfr Z.Bauman, «Dentro la Globalizzazione. Le conseguenze sulle persone», Editori Laterza, Bari 2001.

(5) Cfr. I.Damiani, *Insicurezza, democrazia e speranza. Segnali di orientamento nell'età dell'incertezza*, in «Comunità e democrazia associativa», a cura delle ACLI, Editrice Monti, Saronno 2002.

(6) Cfr. Quaderni di Cittasicura, Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna, dodicesimo rapporto annuale 2006, n.32.

(7) Inchiesta nota come Eurobarometro 65.

(8) La qualità della vita nel sud artigiano. Bisogni e risorse di una comunità, ricerca a cura del Consorzio C.I.S.A. Asti Sud, Nizza Monferrato, Asti, 2005.

(9) Cfr. D.Tettamanzi, «Il volto amico e solidale della città», ed. Centro Ambrosiano, Milano 2004. Discorso del Cardinale alla città di Milano per la vigilia di S.Ambrogio (6 Dicembre 2004).

III. VIVERE, PROBLEMA DI SEMPRE

1. SOPRAVVIVERE O GUSTARE LA VITA?

Il prolifico scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton, il papà di padre Brown, famoso investigatore in abito talare, era un uomo dotato di un vivace senso dell'umorismo e di una forte predilezione per il paradosso. Egli, in tema di possibilità e livello di gratificazione o contentezza, che dir si voglia, che l'uomo riesce a ricavare dalle cose che fa, dà di questo sentimento una definizione piuttosto curiosa. Annota infatti: «La vera contentezza è una cosa attiva come l'agricoltura. È la capacità di tirar fuori da una situazione tutto quello che contiene».

Noi che cosa riusciamo a tirar fuori dalla vita, che cosa riusciamo a coltivare? Mi sono spesso chiesto se, al momento in cui uno prova a fare il primo bilancio della propria esistenza, si sentirà più gratificato colui che è stato protagonista di un'unica grande impresa, come un eclatante successo sportivo o uno straordinario *scoop* giornalistico, che gli ha regalato un quarto d'ora di notorietà e di gloria, oppure chi è riuscito ad assaporare con gioia le piccole cose che la vita offre. Posso dire che a mio avviso tante piccole cose riempiono la vita ed evitano l'irruzione del grigiore nella vita stessa, un successo effimero, per quanto grande, no.

Queste piccole cose sono lì, spesso alla nostra portata, ma talvolta non le vediamo perché nascoste da una sorta di nebbia comportamentale-psicologica. Coabitiamo con esse, ma a volte non ci conviviamo, mentre sarebbe opportuno evidenziarle, valorizzarle, conferir loro il giusto peso.

Sono cose quasi impalpabili, come apprezzare il profumo del pane passando davanti a un forno o farsi sedurre, fino ad acquistarlo, da un giocattolo di latta abbandonato sul banchetto di un rigattiere, perché ci ricorda la nostra infanzia. Solo che spesso, distrattamente, frettolosamente, ignoriamo queste minime suggestioni.

Recitava la vecchia canzone di Mia Martini: «L'uomo non capisce e cosa fa, ha il mare in tasca e l'acqua va a cercar». Questo tipo di apprezzamento riflette invece la capacità di assaporare ogni piccolo dono che la vita ci offre, ogni piccola luce capace di illuminare un po' le nostre giornate. Le grandi luminarie sono certamente belle, ma si accendono soltanto nelle feste. E non è festa tutti i giorni, purtroppo.

Negli spazi lasciati liberi dal lavoro, che vanno difesi strenuamente, ognuno potrà operare secondo gusti e inclinazioni. È buona regola saper bilanciare doveri ed evasione.

Gli entusiasmi in catalessi

Il tempo libero, grande conquista soprattutto degli anni Settanta, non ha dato sul piano sociale e culturale quei frutti che ci si attendeva desse o li ha dati in misura modesta.

Buona parte delle persone, negli spazi conquistati, ha finito per abbioccarsi davanti al piccolo schermo o ciondolare qua e là per casa. Anche la quiescenza viene spesso vissuta

come una menomazione, mentre potrebbe essere l'opportunità per un arricchimento interiore. Purtroppo oggi l'uomo si lascia in molti casi vincere dalla pigrizia provocando l'assopimento dell'entusiasmo che, al contrario, è l'indispensabile carica capace di innescare qualsiasi iniziativa, quelle iniziative che corroborano il nostro gusto di vivere.

C'è da chiedersi a questo punto se coloro i quali negli spazi liberi si limitano ad "ammazzare il tempo", vivono o semplicemente sopravvivono come una sorta di zombi? Maurice Maeterlinck, scrittore belga, vissuto a cavallo fra 800 e 900, annotava: «Molte volte sono tentato di chiedere a coloro che incontro "Scusate, ma da quanto tempo siete morto?"».

L'individuo, per sentirsi vivo, ha bisogno di nuova conoscenza, di evadere, di arricchirsi emotivamente e culturalmente, di creare e anche, perché no, di sognare. Penso che una vita gratificante, oltre alle soddisfazioni professionali, alla consapevolezza di far bene il proprio lavoro e alla serenità dell'atmosfera familiare, cose basilari, si possa definire piena se incanalata su almeno un paio delle seguenti direttrici: l'arricchimento, il sogno, la creatività, che costituiscono il sale del piccolo quotidiano.

Ci si arricchisce notevolmente aiutando il prossimo, ma, ahimè, la solidarietà è merce rara. Quindi, anche per non scivolare nell'ipocrisia, parliamo di cose meno impegnative. Mi piace citare la massima secondo cui senza memoria del passato non c'è futuro. Soltanto consultando documenti e testimonianze riguardanti il passato si può capire l'oggi. Per tali esplorazioni talvolta i libri non bastano, perché in essi la fa da padrona la Storia con la esse maiuscola, mentre ci sono storie "minori" a mio giudizio altrettanto stimolanti. Per esempio, i nostri nonni, i nostri bisnonni come si divertivano, quali strumenti usavano per la vita fra le pareti domestiche e lo svago, in che modo venivano bombardati dalla pubblicità di allora? Può essere interessante, oltre che divertente, scoprirlo.

La fortuna dei periodici mercatini antiquari o pseudo tali, in cui si possono trovare i cosiddetti "oggetti della nonna", rispecchia la curiosità, direi quasi il bisogno, di capire, sia pure negli aspetti minimi, un mondo che dista da noi soltanto alcuni decenni, ma che sembra lontano anni luce e che non c'è più. È sorprendente scoprire, bighellonando fra i banchetti, che nell'era del televisore al plasma e di internet, si cercano e si acquistano le vecchie radio d'epoca. A volte ciò è la spia di un po' di nostalgia per un tempo che rischia magari di essere idealizzato, ma che senza dubbio era informato a una maggiore semplicità.

Conoscere il passato

Mi è capitato anche di sfogliare una raccolta datata 1903 della "Domenica del Corriere" per dare un'occhiata alle inserzioni pubblicitarie. Gli imbonitori dell'epoca erano meno opprimenti, ma non tanto diversi alla fine da quelli di oggi e si rivolgevano inoltre a una platea non smaliziata come quella odierna alla quale offrivano oggetti e prodotti immaginabili per noi. Queste possono sembrare ricerche sterili, ma così non è, perché la pubblicità è uno degli specchi della società. Recentemente sono stati messi in commercio Dvd contenenti i vecchi caroselli pubblicitari di trenta o quaranta

anni fa. Erano spot candidi, a volte ingenui, ma intelligenti. Oggi la pubblicità è spesso stupida e petulante. Anche queste ricerche modeste possono risultare illuminanti. Ritengo affascinante l'esame di quei documenti visivi che ci fanno conoscere personaggi, avvenimenti e mode del passato.

Un piccolo editore ha pubblicato una storia d'Italia fotografica in quattro volumi. Non è la narrazione per immagini di grandi eventi politici, ma un viaggio nel costume degli italiani, con speranze, passioni, manie, piccoli miti. Un'opera autenticamente rivelatrice. E che dire delle immagini in movimento? Dalla fine del XIX secolo sequenze cinematografiche tremolanti testimoniano la vita quotidiana oltre alle grandi vicende storiche. Sono immagini reperibili anche in Dvd e ci consentono una ricerca che giudico fondamentale per capire molte cose. Ma oltre ai documenti, ritengo stimolante il contatto con persone capaci di raccontarci, non soltanto avvenimenti del passato, ma anche la realtà di mondi vicini o lontani, ma a noi sconosciuti.

L'arricchimento culturale in chiave di evasione non può non riguardare la conoscenza del nostro Paese che sembra racchiudere metà delle bellezze artistiche del mondo. Diffusa è la conoscenza delle grandi città d'arte, ma è un vero diletto scoprire o magari fotografare o riprendere certe bellezze nascoste nelle piccole città di provincia oppure angoli di città fuori dagli itinerari pubblicizzati dagli uffici turistici. Ricordo l'emozione che ho provato allorché ho scoperto e fotografato la Milano dei navigli, un pianeta completamente diverso dai centri direzionali fitti di grattacieli. È stato come fare un salto nel passato vedere i barconi che scivolavano sull'acqua dei canali trasportando soprattutto sabbia.

L'arricchimento

Persino nella propria città si possono scoprire aspetti mai notati prima, perché – chiediamoci – conosciamo veramente la città in cui abitiamo? La viviamo? A causa della fretta che governa le nostre giornate, ci spostiamo sempre con un mezzo veloce e molte cose ci sfuggono. La città la si capisce e la si apprezza veramente se la si gira a piedi.

Dopo decenni di permanenza nella mia città, avendo più tempo a disposizione, ho scoperto e fotografato alcuni palazzi, non quelli storici o nobiliari, ma strutture residenziali d'epoca con architetture e fregi notevolissimi. Un paio d'anni dopo ho scoperto che un istituto bancario aveva pubblicato, allo scopo di offrirlo ai migliori clienti come strenna natalizia, un volume fotografico intitolato "Le pietre parlanti", che riproduceva anch'esso fregi e decorazioni di grande suggestione. Il fatto che fotografi professionisti in campo architettonico avessero avuto la mia stessa idea è stato per me motivo di soddisfazione.

Lo scrittore belga Georges Rodenback annotò: «Oh, Signore, datemi il mio sogno quotidiano!». Non c'è nulla di meglio per abbandonarsi al sogno di un bel romanzo. Apprezzo i saggi, i libri inchiesta, rappresentazione della realtà, non si può negare tuttavia la validità dell'evasione, della fantasia. Il romanzo stimola la nostra fantasia che potrà dare a suo piacere fisionomia a personaggi, luoghi e situazioni. Dalla pagina scritta veniamo trasportati in un

mondo alla cui costruzione è determinante la nostra immaginazione.

Trasportati dal sogno

Non soltanto il racconto ha questa capacità di trasportarci in una dimensione irreali, ma anche la musica, a patto di ascoltarla con rispetto.

Tra le buone piccole cose di cui potremmo, volendo, godere quotidianamente, ci sono anche l'apprezzamento della buona tavola, il commuoversi davanti a un'alba o a un tramonto, una pigra passeggiata in riva al mare, condita, lasciatemelo dire in questi tempi proibizionistici, con una bella fumata di pipa che stimola pensieri e riflessioni. "Gli spazi di riflessione – ha detto in una recente intervista il lucidissimo 92enne Mario Monicelli – sono fondamentali per restare vivi".

Lo psicanalista austriaco Otto Rank scrisse: «L'atto creativo stesso costituisce la salute psichica». C'è chi crea per mestiere, come scultori, scrittori o musicisti, ma ognuno di noi, ammesso che ne abbia voglia, può ritagliarsi il suo piccolo spazio creativo, perché creare vivifica. Gli attrezzi della creatività possono essere strumenti musicali, tela e pennelli, macchina fotografica, telecamere, strumenti di spettacolo e magari il... forchettone. Ho letto di recente che alcuni capitani d'industria ed esponenti della finanza cercano evasione e creatività fra i fornelli.

Creare

Ci sono infinite occasioni di creatività. Ricordo che per intrattenere la mia nipotina che, come tutti i ragazzini della sua generazione, all'età di quattro anni trafficava già con il computer e i videogiochi, mi ero procurato una mezza dozzina di burattini, quelli che si infilano nella mano a guisa di guanto. Erano personaggi curiosi e io inventavo storie là per là a beneficio della mia giovane spettatrice. Ho fatto questi spettacolini per alcuni anni ed era un vero piacere vedere la bambina sgranare gli occhi bevendo letteralmente il racconto di mirabolanti avventure. Tuttavia io malignamente ero pervaso da un altro piacere – consentitemi – sottilmente perverso, perché il successo della minuscola rappresentazione costituiva la rivincita della semplicità e della fantasia sulla sofisticata tecnologia.

Certo, nella vita ci sono anche cose più gratificanti, come incontrarsi con genti culturalmente diverse o visitare Paesi lontani, ma queste cose, ammesso che si possano fare, costituiscono parentesi eccezionali. Le cose minute e semplici hanno il pregio di poter essere quotidiane, sempre a portata di mano e l'entusiasmo che ci mette chi le fa è il lievito per farle diventare grandi.

Avere tanto è cosa confortevole, ma è più importante saper gestire bene ciò che si ha, perché dobbiamo ricordare che, a volte, c'è gente che ha tutto, ma non il necessario estro per apprezzare ciò che ha e affoga nella noia.

Essere vivi può voler dire soltanto sopravvivere, respirare, ma non basta. Un antico detto indiano recita infatti: "Anche il mantice del fabbro respira, ma non vive".

Mario Cipolla

2. "SPESSO IL MALE DI VIVERE HO INCONTRATO..."

La vita è un'avventura a cui siamo chiamati in modo del tutto inconsapevole e involontario: per alcuni aderirvi è una questione assolutamente naturale, non importa quanto difficili siano le situazioni da affrontare, per altri invece il peso dell'esistenza, anche in condizioni sostanzialmente buone come quelle di cui gode l'Occidente, può risultare tanto gravoso da minarne le radici e il senso stesso.

Per tutti, infine, ci sono momenti in cui la vita è particolarmente pesante, siano essi quelli del dolore o della sofferenza, della sconfitta o dello scacco, della solitudine e dell'isolamento o dell'emarginazione, della delusione o della sfiducia, della perdita o dell'abbandono di qualcuno a cui tenevamo, delle difficoltà economiche o della malattia, ma anche quelli della routine, dell'invischiamento in relazioni personali e sociali asfissianti, della ripetizione ossessiva di gesti o azioni che sembrano consumarci prosciugando le nostre energie senza accrescerci come persone, del sentirsi prigionieri di un lavoro oppressivo e al tempo stesso insicuro (1), che ci fanno percepire i nostri giorni come privi di scopo e di senso, affidati a un caso tanto capriccioso quanto irrazionale.

Per non parlare, poi, delle angosce e tribolazioni che noi stessi ci provochiamo ponendoci obiettivi irraggiungibili, non accettando i nostri limiti e i nostri difetti, costruendoci un'immagine falsa di noi a cui conformarci, creando vere e proprie maschere che servano a nascondere agli altri e anche a noi stessi quello che realmente siamo e condannandoci così a un'esistenza *alienata e artificiosa*. Ogni essere umano infatti contiene un doppio io: *quello che si sente e quello che vede o che gli fanno vedere gli altri, suo malgrado*. Si sta bene con gli altri solo se si riesce a stare bene con se stessi, spesso andiamo verso gli altri per sfuggire a noi stessi e i rapporti diventano disastrosi.

Il disagio dell'uomo occidentale

Specialmente confrontando le nostre condizioni di vita con quelle delle altre epoche o dei popoli di altri continenti (2), dobbiamo riconoscere che nell'opulento mondo occidentale – *nonostante le innegabili e, tutto sommato, inaspettate difficoltà che molti oggi si trovano a vivere* – almeno la classe media oggettivamente dispone di un *incontestabile benessere materiale*. Incapace, però, di costituire un viatico efficace per renderci gradevole l'esistenza, talvolta, anzi, esso pare costituire un'inutile, ingombrante e complicata sovrastruttura. Emblematici di un malessere diffuso sono gli atteggiamenti nichilistici di molti giovani, la violenza spesso immotivata che si diffonde sempre più, le insensate morti del sabato sera dovute allo stordimento cercato in alcool, droga e "musica sparata", l'aumento preoccupante di suicidi – anche tra i bambini – e, specialmente in Italia, la crisi della natalità, il clientelismo, la corruzione, il degrado sociale e la diffusione della criminalità organizzata, non solo nelle regioni del sud.

Scrivo in modo divertente nel suo blog Lorenzo Celsi: «Lasciamo perdere le questioni universali come l'esistenza di Dio, il fatto che dobbiamo morire (3) eccetera. Oppure il

male assoluto (4). –Ma perché ogni piccolo gesto quotidiano deve essere reso così difficile?– Voglio dire, vai a fare benzina e il distributore è stato tarato per fregarti un po' di benzina, chiami il tecnico della lavatrice e si inventa un guasto fingendo di sostituire un pezzo costoso, vai dal meccanico e ti rompe un pezzo della moto, te lo attacca in qualche modo e ti presenta il conto. Sottoscrivi un abbonamento Internet e il servizio non funziona. Dai i tuoi risparmi alla banca e un po' te li prendono per spese di gestione ingiustificate e il resto te lo fanno sparire con gli *investimenti* che significano trasferire i tuoi soldi nel conto in Lussemburgo di qualche faccendiere. Lasci l'auto un attimo in strada e qualcuno ti fa la riga sulla carrozzeria. Al lavoro appena ti volti qualcuno cerca di farti le scarpe. Il tuo amico se la fa con tua moglie. Ogni cosa, ogni respiro, è una lotta per sopravvivere. Un continuo scannarsi l'un l'altro».

Infatti la complessità dell'esistenza nel nostro mondo, se ci allevia delle fatiche fisiche che da sempre assillano l'umanità, ci sottopone anche a stress continui e spesso ingiustificati, facendoci sentire continuamente insicuri e minacciati.

Altre volte abbiamo già parlato dei bisogni indotti da un mercato che non ci considera persone, ma solo potenziali *consumatori*, delle paure (dello straniero, del nuovo, del terrorismo, del degrado ambientale, della vecchiaia, della recessione ecc.) coltivate da un'informazione e da una politica che non sono al servizio dei cittadini, ma di poteri interessati e non dichiarati.

Il dilagare della depressione

Ci diceva alcuni anni fa Claude Gerest che al suo ritorno in Francia, dalla Costa d'Avorio –dove il 30% della popolazione muore di Aids e la speranza di vita non supera i 50 anni, ma la gioia di vivere non sembra esserne minacciata– era rimasto colpito dalla tristezza e dal grigiore emananti dai volti della gente incontrata per strada o in metropolitana e che lui paragonava alla *acedia* medievale vedendovi i prodromi della decadenza della nostra civiltà (5), il segno del venir meno della speranza, del desiderio e della capacità di progettare e quindi della voglia di vivere e un'inquietante spia dell'aumento della diffusione di patologie depressive (6).

Di questo disagio esistenziale dell'occidente parla un interessante saggio, del sociologo francese Alain Ehrenberg, dal titolo «La fatica di essere se stessi. Depressione e società», ed Einaudi (1999). Partendo dal dato statistico-psichiatrico secondo cui si deve ascrivere alla depressione la responsabilità della maggior parte delle difficoltà che incontriamo nella vita quotidiana: *stanchezza, inibizione, insonnia, ansia* e incrociando le problematiche del campo medico con l'analisi degli stili di vita, Ehrenberg suggerisce che *la depressione sia intrinseca alla società occidentale contemporanea*, contesto in cui l'individuo è schiacciato dalla necessità di mostrarsi sempre all'altezza. Non sarebbe altro che la contropartita delle grandi riserve di energia che ciascuno deve spendere per diventare se stesso (7).

Alcune profonde radici sociali del disagio di vivere sono nel consumismo e nell'individualismo che, spegnendo le spinte solidali – pure presenti in ciascun essere umano – lo isolano dagli altri e lo lasciano sempre più solo, in nome di un presunto rispetto del *singolo*, cui la società chiede molto, senza dargliene le condizioni, ma *illudendolo* perfidamente

con il frustrante invito, continuo e martellante, a una felicità illusoria e irraggiungibile.

L'immagine sociale della depressione

Ehrenberg si propone di ricercare sia il senso dell'essere-depressi nella nostra società sia l'influenza di questa su modi di essere e contenuti della depressione, sottolineando la necessità di evitare tanto le *derivate positivistiche* che riconducono i disturbi psichici a semplici deragliamenti biologici quanto le *assolutizzazioni delle scienze sociali* che trascurando la dimensione biologica dissolvono la realtà della patologia nell'area di funzioni semplicemente sociali. Partendo da queste premesse Ehrenberg ipotizza che nella depressione si esprima la patologia di una società nella quale il paradigma esistenziale non sia più fondato sull'esperienza della colpa e della disciplina interiore, ma sulla *responsabilità* (8) *individuale* e sulla *capacità di iniziativa*, con la conseguente ovvia e profonda metamorfosi di progetti esistenziali. La depressione è così intesa non come perdita della gioia, ma come patologia dell'azione, in un mondo in cui la capacità di assumere e realizzare iniziative è il criterio del valore di una persona. In ogni esperienza depressiva (9) la percezione crudele di fallimento sul piano della responsabilità e dell'iniziativa amplifica e dilata i confini della sofferenza e dell'inadeguatezza.

L'apporto della sacra scrittura alla questione

Distaccandoci un poco dalle congiunture che appesantiscono le nostre vite, comunque privilegiate, possiamo osservare come del fatto che vivere non sia una gioiosa scampagnata in un giardino incantato ci parli già la Genesi (3, 16-19), imputando le fatiche e i dolori dell'esistenza umana al *peccato originale*:

«Disse alla donna: "Renderò assai numerose le tue sofferenze e le tue gravidanze; con doglie dovrai partorire i figli. Verso tuo marito ti spingerà la tua passione, ma lui vorrà dominare su di te". Disse all'uomo: "(...) Maledetta sia la terra per causa tua! Con sofferenza ne trarrai il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi farò spuntare per te, mentre tu dovrai mangiare le graminacee della campagna. Con il sudore della tua fatica mangerai il pane, finché tornerai al suolo, perché da esso sei stato tratto, perché tu sei polvere e in polvere devi tornare!"»

La fatica del vivere sarebbe quindi spiegata come parte del *castigo dovuto alla colpa*, e abbiamo appena visto come la liberazione dal senso di colpa non abbia però alleggerito il peso dell'esistenza.

In modo molto più articolato la questione costituisce il nucleo del Qohelet. La domanda sul senso della vita accompagna la riflessione dell'uomo dal suo inizio nella storia dell'umanità intera e in quella del singolo individuo.

Non ci sono risposte definitive o valide per tutti e la Bibbia, in particolare tutto il Qohelet, mette in guardia contro l'illusione di trovare una chiave risolutiva. Il saggio protagonista del libro esamina le diverse possibilità dell'uomo di allora (ma anche di oggi) senza dare nessuna risposta, ma restituisce intatto il mistero della vita e sembra suggerire che il senso abiti la domanda stessa. Una lettura religiosa di questa

domanda di senso apre verso l'Altro e gli altri:

«Vanità delle vanità, tutto è vanità.

Che vantaggio ricava l'uomo da tutta la pena per cui fatica sotto il sole?

Una generazione va e un'altra le sopravviene, ma la terra resta sempre la stessa.

(...) Tutti i fiumi vanno al mare, eppure il mare non è mai pieno.

(...) Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo.

(...) Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà.

Non c'è niente di nuovo sotto il sole.

(...) Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare.

(...) Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento, perché:

molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore.

(...) Il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio.

Ma so anche che un'unica sorte è riservata a tutt'e due.

(...) Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto.

(...) Chi ama il denaro, mai si sazia di denaro, e chi ama le ricchezze non ne trae profitto. anche questa è vanità.

(...) Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi, ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

(...) Getta il tuo pane sulle acque, perché con il tempo lo ritroverai.

fanne sette o otto parti perché, non sai quale sciagura potrà succedere sulla terra.

Se le nubi sono piene d'acqua si rovesciano sulla terra;

se un albero cade a sud o a nord, là dove cade rimane.

Chi bada al vento non semina mai e chi osserva le nuvole non miete.

(...) La mattina semina il tuo seme e la sera non dar riposo alle tue mani,

perché non sai quale lavoro riuscirà, se questo o quello

o se saranno buoni tutti e due».

Anche il Vangelo tratta in modo diffuso la fatica dell'uomo, in particolare mi sembrano significative due frasi di Gesù:

«Venite a me, tutti voi che siete affaticati e oppressi, e io vi farò riposare. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11, 28-30).

«Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?» (Mc, 34-7; cf. Mt, 16,24-6; Lc, 9, 22-5).

Al di là del linguaggio religioso e dell'adesione di fede mi sembra che in queste parole sia racchiusa la risposta al nostro male di vivere (10) che può essere solo superato attraverso l'*apertura verso gli altri e verso il mistero della vita e di ciascun uomo in particolare*.

Si potrebbe certo obiettare che in tal modo il problema della fatica di vivere sarebbe solo spostato su quello della fatica

di amare se stessi, gli altri, la vita (e Dio per chi sia disposto a riconoscerlo) e tutti conosciamo le difficoltà che questo comporta. Tutti però abbiamo almeno qualche volta sperimentato l'effetto liberatorio, confortante, ristoratore e vivificante dei pur minimi atti di amore di cui siamo stati capaci o che abbiamo ricevuto.

Maria Grazia Marinari

(1) Mi sembra un sintomo molto inquietante il fatto che l'affermarsi del lavoro flessibile e precario abbia quasi spento del tutto la speranza di *liberare il lavoro*, che aveva animato le lotte del proletariato -non ultima quella sulla sicurezza- nel secolo scorso, portando ad accettare condizioni umilianti e persino pericolose.

(2) Costretti ad affrontare la fame, la sete, le epidemie e le malattie dovute alle carestie, alla penuria di acqua o alle inondazioni, la mancanza di abitazioni decenti, l'impossibilità di istruirsi, le guerre, i veri e propri genocidi cui noi occidentali abbiamo assistito indifferenti, perché riguardanti aree non significative dal punto di vista economico.

(3) L'intima non accettazione della nostra condizione di finitezza e caducità ci porta a desiderare di possedere sempre più, moltiplicando la nostra e altrui infelicità, spingendoci a fare scontare agli altri la disperazione di fondo di fronte alla morte e alla malattia, da cui ci sentiamo continuamente minacciati.

(4) La cui esistenza peraltro non deve essere trascurata o minimizzata: esistono anche le categorie morali con le quali fare i conti, la perversione e la cattiveria negli altri e in noi stessi sono una parte del male di vivere, come pure gli atteggiamenti cinici che assumiamo per difenderci.

(5) Questo sebbene il modello di vita occidentale sembri vincente, con il capitalismo e il liberismo dominanti la globalizzazione.

(6) Negli anni quaranta del XX sec. la depressione era una *sindrome* associata a vere e proprie malattie mentali. Negli anni settanta era ormai diventata il disturbo mentale più diffuso al mondo e riguardava almeno il sei per cento della popolazione, oggi si calcola che il 20-25% delle persone di età superiore ai 18 anni ne soffre, alimentata più che sanata dall'abuso sia di farmaci che di vere e proprie droghe, con un costo sociale stimato, in Italia, attorno al milione di euro.

(7) Molto efficace il commento di U. Galimberti su "La repubblica" del 1 Febbraio 2000: «A partire dagli anni Settanta, la depressione è diventata la forma della sofferenza psichica, liquidando d'un colpo le forme *nevrotiche*, (...) *conflitto fra il desiderio che vuole infrangere la norma e la norma che tende a inibire il desiderio*. (...) A partire dal '68 e via via negli anni successivi, la contrapposizione tra il permesso e il proibito tramonta, per far spazio alla ben più lacerante *contrapposizione tra il possibile e l'impossibile*. (...) La misura dell'individuo ideale non è più data dalla docilità e dall'obbedienza disciplinare, ma dall'iniziativa, dal progetto, dalla motivazione, dai risultati che si è in grado di ottenere nella massima espressione di sé. (...) In uno scenario sociale dove non c'è più norma perché tutto è possibile, il nucleo depressivo origina da un *sensu di insufficienza* per ciò che si potrebbe fare e non si è in grado di fare, o non si riesce a fare secondo le esigenze altrui, a partire dalle quali ciascuno misura il valore di se stesso».

(8) Vedi anche l' "Imperativo della responsabilità" di Hans Jonas.

(9) Patologia del tempo (ci si vede senza avvenire), della collocazione (ci si sente isolati), della motivazione (ci si percepisce senza energie, ogni movimento è rallentato, si fatica a realizzare quello che prima non era di alcun peso).

(10) Esasperato, come abbiamo visto, dalla solitudine e dal ripiegamento su se stessi, dovuti all'individualismo diffuso e dal mito del successo imperante, dalla fuga di fronte al male altrui e dalla mancanza di elaborazione personale e collettiva del proprio fastidio o sofferenza.

Certo, ricordiamo esattamente il momento in cui quella domanda è sorta, ricordiamo con precisione l'ansia che ha generato in noi. Ma non ricordiamo la risposta che abbiamo dato a quelle domande. O meglio: quella risposta, anche se la ricordiamo, evidentemente non ci soddisfa. E infatti, a ben guardare, la domanda torna e ritorna, ancora e sempre, dentro di noi, generando la stessa angoscia, lo stesso smarrimento, lo stesso sentimento dell'abisso della prima volta in cui è stata generata...

Alcuni appunti provvisori

Eppure, quando qualcuno ce lo chiede, noi rispondiamo espressamente, forti evidentemente della nostra razionalità, che la vita per noi è un valore. D'altronde, se così non fosse, perché continuare a dire di sí alla nostra esistenza, perché continuare a sperare, ad amare, ad appassionarci, a indignarci, a progettare il futuro, a mettere al mondo figli?

Ma che cosa vuol dire, esaminando più a fondo la domanda, che la vita è un valore? Vuol dire innanzi tutto che essa è qualcosa che si giustifica di per se stessa, che rimanda a un contenuto forte che tutti rispettano e che rappresenta un punto fermo nel confronto culturale tra punti di vista differenti. Ma è sempre così? O anche vita, al pari dell'essere di Aristotele, si dice in molti modi?

Quelle che di séguito proponiamo sono solo alcune riflessioni su questo tema che, di per sé, non hanno - né possono né vogliono avere - un carattere di esaustività. Troppo vasti, troppo complessi, troppo drammatici i problemi e i conflitti in gioco, per pensare di dare a queste domande risposte che pretendano di essere definitive.

Presenteremo dunque alcuni *appunti provvisori*, consapevoli che, in fondo, *provvisorio è il nostro stesso stare nella vita*, non solo perché, come tutti sappiamo, la vita terrena ha il suo termine con la morte, ma soprattutto perché, con le esperienze che accumuliamo, possono mutare anche le nostre opinioni, le nostre visioni del mondo, i nostri obiettivi e orizzonti, ossia appunto *il valore che diamo al nostro vivere*.

Ma che cos'è un valore? In una società dominata dagli interessi economici il valore è spesso ciò che viene *monetariato*; il valore di una persona equivale alla sua spendibilità sul mercato e non di rado viene equiparato al suo stipendio. Oppure, in una prospettiva solo leggermente diversa, valore equivale a *capacità*, come quando per esempio diciamo, di una certa persona, che *non vale niente*...

Non rischia allora di apparire fuorviante parlare di "valore" in un simile contesto?

Il valore in termini morali

D'altronde, se parliamo di "valore" in termini *morali*, la questione si fa ancora più complessa. Da un punto di vista morale, infatti, si può schematicamente parlare di valore in *due accezioni*:

a) è un valore ciò che viene più o meno unanimemente e universalmente considerato *utile* o *giovevole* al benessere di tutti;

3. IL VALORE DELLA VITA E IL SUO SENSO

Il dire sí all'esistenza equivale ad accettare di entrare nell'avventura dell'essere, che riserva sí l'esperienza di negatività e mali irrimediabili per buona volontà d'uomo, ma insieme concede a tutti, per quanto avaramente, l'esperienza di istanti di pienezza

(Giovanni Moretto)

Ci sono domande, lancinanti, graffianti, brutali, che, prima o dopo, tutti avvertiamo nel nostro intimo. Se facciamo uno sforzo con la memoria, forse riusciamo persino a individuare, nella nostra prima infanzia, il momento sorgivo di quelle domande, e a rivivere così, per un istante, lo stato di angoscia e di smarrimento che hanno creato in noi... Perché si vive? Perché si muore? Che senso ha la mia vita? Che cosa mi riserva il futuro? Ecco spalancarsi davanti a noi un abisso, un mistero oscuro e profondo...

b) il valore è ciò che *sopravvive* ai limiti dell'umano, che vince cioè la finitudine dello spazio e del tempo ed è quindi qualcosa di *trascendente*.

Ora, si può definire la vita un valore secondo la prima accezione?

In senso lato, certamente sí, ma come si fa a stabilire l'*utilità universale* della vita? La nozione di *bene comune*, molto utilizzata anche nella teologia morale, non rischia, nella sua vaghezza, di risultare troppo ambigua? Quando infatti la vita è utile, giovevole? Forse quando è *funzionale* agli scopi della società? Ma chi stabilisce questi scopi? E poi, in questo caso, la vita verrebbe *strumentalizzata* a fini altri da sé, e pertanto non sarebbe più un valore *in se stessa*.

La vita è allora utile quando realizza *fini nobili*? Certo, noi riconosciamo una grande importanza a gesti di elevata generosità d'animo che giungono fino alla dedizione assoluta di sé, alla rinuncia consapevole, all'eroismo del sacrificio. Ma la vita ha valore solo quando è eroica? Nessuna persona razionale e di buon senso si spingerebbe – crediamo – ad affermare ciò con convinzione, anche perché la conseguenza sarebbe che una vita meschina non è degna di essere vissuta e potrebbe persino essere moralmente lecito sopprimerla...

No, non può essere certo questa la via per definire la vita un valore!

Si può allora definire la vita un valore sulla base della seconda accezione, ossia in quanto sopravvivenza ai limiti finiti dell'umano? È ciò su cui si fonda la *concezione religiosa* della vita, perché essa presuppone un valore della vita che va oltre la vita stessa. In questo caso, il problema dell'universalità riguarda allora non tanto la nozione di valore, quanto il riconoscimento del contenuto del suo oggetto.

Ma quanto è estensibile, nello spazio pubblico, questa accezione di valore? Chi non abbia una concezione religiosa della vita può accettare che il valore di questa sia fondato su qualche cosa che va oltre la vita stessa, ossia non sul piano della *immanenza*, ma su quello della *trascendenza*?

Nel volto una rivelazione di eterno

Esiste poi un valore della vita anche laddove pare che manchi qualunque riferimento sia al giovevole sia al superamento della finitudine, ossia nella sofferenza più atroce e senza senso, quella *fenomenicamente, apparentemente* inutile? Che dire di fronte alla vita di quell'individuo che, per lesione cerebrale congenita o acquisita, per ritardo psichico o anche per stoltezza morale, non sembra avere alcuna consapevolezza di sé, ossia non sembra avere nessuna *autocoscienza*? Che dire di fronte a una vita piegata dalla più atroce delle sofferenze, dall'immobilità, dall'inazione, dall'ottundimento di ogni passione emozione e relazione, dal coma?

Qui la questione del valore della vita emerge in tutta la sua *drammaticità*. Certo, possiamo sempre affermare che quella vita ottusa, impedita, bloccata, quella sofferenza atroce evocano il sentimento del *prendersi cura* e hanno quindi valore perché dischiudono prospettive di significato del vivere che vanno oltre la logica della prestazione e dell'efficienza. E c'è di sicuro qualche cosa che commuove il cuore in questa affermazione, ma ciò evidentemente *non basta*, perché troppo alto è il pericolo di *strumentalizzare l'altro* insito in

questa visione. Non è infatti moralmente lecito, di fronte al dolore e alla sofferenza dell'altro, pensare che esse possano essere *un mezzo per dare un senso alla mia vita*.

No, perché *quella* vita, e non solo la *mia*, abbia un senso, occorre uno sforzo in più dell'intelligenza. Occorre vedere – o meglio: *intra-vedere* – nel volto di ogni uomo e di ogni donna uno spiraglio di luce oltre il buio della notte, un barlume di *eterno* oltre la finitezza.

Come afferma Alberto Caracciolo, se Platone poteva cogliere il valore della vita nella sua capacità di generare, trasfigurandosi, il percorso verso l'idea del bello e dell'eterno a partire dalla bellezza finita, «il ripensamento biblico e cristiano del *Simposio* platonico toccherà il suo momento più alto quando giungerà a ritrovare una rivelazione di eterno non più solo sul volto su cui splende la *bellezza*, ma anche su quello su cui grava la *deformazione e l'ottusità*» (1).

Piuttosto che...

Su quali *basi* si può quindi riconoscere l'*universalità e la trascendenza* del valore della vita? È questa, a ben guardare, la domanda classica della filosofia, che ha trovato la sua formulazione più celebre e radicale in questo interrogativo: Perché l'essere *piuttosto che* il nulla? Perché esiste la stirpe umana e non è piuttosto rimasta nel seno del nulla?

Piuttosto che... In questa congiunzione c'è forse, condensata nella saggezza millenaria del pensiero umano, una prima parzialissima risposta alla domanda sull'universalità del valore della vita. Forse, la vita ha un senso, un valore perché essa non è *senza alternative*. C'è un'alternativa alla vita, e questa alternativa è il niente, il nulla, la negazione assoluta. La vita può e deve cioè *essere scelta* di contro alla deriva *nichilistica* della sua negazione.

A livello *individuale*: ne va della scelta di confermare la mia adesione all'esistenza, il mio *sí*. Nonostante il male subíto, nonostante l'ingiustizia, nonostante le sofferenze, nonostante gli odi, i rancori, le inimicizie, nonostante le sconfitte, nonostante le disillusioni, le disperazioni, *voglio vivere!* Voglio vivere, *piuttosto che* lasciare che sia il mio morire ad avere l'ultima parola (2).

A livello *universale*: ne va della scelta dell'umanità di confermare la sua adesione a un cammino di crescita. Nonostante le distruzioni, i fallimenti, gli abissi dell'annientamento, nonostante gli smarrimenti, nonostante i silenzi di fronte alle tante domande e invocazioni, ci deve essere lo spazio per interrogare *ancóra*, per sperare *ancóra*, per cercare *ancóra*.

C'è un *ancóra* a giustificare quei *nonostante*, a rendere ragione di quel *piuttosto che...*

Il conflitto dei valori

Si parla tanto, oggi, di *relativismo*, intendendo con questo termine per lo più la perdita di riferimento a valori assoluti e la sostanziale equiparabilità delle opzioni di valore possibili. In realtà, possiamo considerare il relativismo o la *relativizzazione* un processo di *mediazione, conciliazione e armonizzazione* tra le diverse posizioni di valore, che le riconduce alla *situazione storica* in cui si trovano a dibattersi.

Naturalmente, la mediazione relativizzante tra valori che accampano per sé una pretesa di *assolutezza* non può evitare che, su questioni *sensibili*, si sviluppi un *conflitto di valori*. I valori etici, infatti, sono destinati per loro stessa natura a entrare tra loro in conflitto. È per questo che, come ha insegnato *Max Weber*, il compromesso è sempre e solo un espediente empirico, per evitare che il conflitto diventi distruttivo: «Il compromesso, conciliatore e mediatore, che inevitabilmente pone una gerarchia tra sfere di valore, è degradato da Weber a rimedio pragmatico privo di qualsiasi dignità razionale. E il motivo è nella circostanza che ogni compromesso del genere attua una scelta tra i valori, che per ipotesi sono sottratti al tribunale della ragione» (3).

Ai valori il soggetto accede per *una scelta di vita*: la scelta del *demone che tiene i fili della sua vita*, la scelta del proprio destino (4).

Presupposti non garantibili

Il problema dei valori è infine certamente rilevante sul piano politico, sul piano cioè di quello spazio di confronto che non può presumere, tra gli individui che lo compongono, una *omogeneità forzata* delle credenze e degli stili di vita. Da qui la domanda: il valore della vita può e deve essere difeso da uno Stato secolarizzato?

Il carattere specifico dello Stato secolarizzato della modernità, a differenza di ciò che valeva per il mondo antico e medievale, si può definire nel senso che in esso la religione, o una determinata religione, *non è più la base vincolante dell'ordinamento giuridico e statuale*. Stato e religione sono cioè separati in linea di principio.

In questo contesto trova sempre più diffusione, nel dibattito pubblico, la tesi del giurista tedesco Ernst Wolfgang Böckenförde secondo cui *il moderno Stato secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire*, vale a dire di presupposti che, in quanto tali, pre-esistono allo Stato.

Da questa tesi si possono ricavare, per il nostro tema, due importanti conseguenze:

poiché lo Stato non è uno Stato confessionale, non è cioè uno Stato che accolga come sua norma *una fede o una concezione filosofica etica e religiosa particolare*, non si può pretendere a nessun titolo, dallo Stato, che i valori espressi da una fede o da una concezione filosofica etica e religiosa assumano, nell'ordinamento statuale, una posizione privilegiata;

d'altro canto, la neutralità dello Stato nei confronti della questione dei valori non può pensare di risolvere il problema nella direzione di una proclamazione di *illegittimità o non ammissibilità in ogni caso* di quei valori. Esistono cioè ambiti nei quali lo Stato è chiamato a riconoscere la propria incompetenza e quindi a cercare, in vista del bene della convivenza civile, un accordo e un confronto, caso per caso, con le posizioni di fede e con le concezioni filosofiche, etiche e religiose. Come si chiede infatti Böckenförde, «è possibile fondare e conservare l'eticità in maniera del tutto terrena, secolare? Fondare lo Stato su una 'morale naturale'? E se ciò non fosse possibile, lo Stato potrebbe vivere sulla sola base della soddisfazione delle aspettative eudemonistiche (ossia le *aspirazioni alla felicità*) dei suoi cittadini? Tutte

queste domande ci riportano a una domanda più profonda, di principio: fino a che punto i popoli uniti in stati possono vivere sulla base della sola garanzia della libertà, senza avere cioè *un legame unificante che preceda tale libertà?*» (5)

Francesco e Guido Ghia

(1) A. Caracciolo, «*Nichilismo ed etica*», Genova 1983, p. 52

(2) Può essere interessante a questo riguardo riportare la seguente testimonianza del noto psicoterapeuta Viktor Frankl, la cui edizione del 1977 della sua opera più famosa, «*Uno psicologo in campo di concentramento*», è apparsa con il significativo sottotitolo, già usato in precedenza per raccogliere tre conferenze sulla logoterapia, «*trotzdem Ja zum Leben sagen*» ("nonostante tutto dire sí alla vita"): «Alle tre di notte suona il telefono. Dall'altra parte della cornetta, una donna che mi confessa di aver appena preso la decisione di togliersi la vita. Prima di dar corso alla sua intenzione è ansiosa però di sapere che cosa ho da dire al riguardo. Ora io prendo tempo cercando di dirle quel che sempre si dice in questi casi per evitare il suicidio, esaminando con attenzione, insieme con lei, tutti i pro e i contro, finché lei non mi promette di recedere dal suo intento e di venirmi a trovare l'indomani mattina in studio alle nove. Puntualmente, si presenta all'appuntamento confidandomi queste parole: 'Dottore, La stupirà sapere che neppure uno degli argomenti che stanotte mi ha presentato ha esercitato su di me un qualche effetto. Se c'è qualcosa che mi ha colpita, questa è stata piuttosto un'altra: che cioè io avevo strappato un uomo dal sonno e questi, anziché adirarsi e congedarmi in malo modo, mi ha ascoltato pazientemente per una buona mezz'ora e si è intrattenuto a parlare con me. Al che ho pensato: se avviene una cosa del genere, allora forse vi è davvero una ragione per dare ancora una opportunità alla vita, per continuare a vivere» (V.E. Frankl, *Was nicht in meinen Büchern steht. Lebenserinnerungen*, Weinheim-Basel 2002, p. 105 s.).

(3) G. Marini, *Sul tema dei conflitti di valore in Max Weber*, in Aa. Vv., «*Filosofia religione nichilismo. Studi in onore di Alberto Caracciolo*», a cura di G. Moretto e D. Venturelli, Napoli 1988, p. 526 s.

(4) «Anelare e attendere non basta, e faremo altrimenti: ci metteremo al nostro lavoro e adempiremo alla 'richiesta di ogni giorno' [Goethe] – come uomini e nella nostra attività professionale. Ma ciò è semplice quando ognuno abbia trovato e obbedisca al demone che tiene i fili della sua vita» (M. Weber, «*La scienza come professione. La politica come professione*», a cura di P. Rossi, Torino 2001, p. 40).

(5) E.-W. Böckenförde, «*La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*», a cura di M. Nicoletti, Brescia 2006, p. 66.

IV. LE RELAZIONI INTERPERSONALI E SOCIALI

1. LIBERTÀ NELLA RELAZIONE

PREMESSA

Svilupperò il tema della "libertà nella relazione" dal punto di vista psicologico, ma credo sia utile osservarlo, per sommi capi, anche in altri campi, sociale, culturale, religioso.

Credo sia necessario vedere "la libertà e la relazione" su un piano a 360 gradi: qual è il piano della relazione interpersonale, qual è il piano della relazione con l'altro, nell'ambito sociale, in quello culturale, in quello religioso? E ancora: qual è il piano della relazione nella libertà con le cose, con l'ambiente, con la natura?

Ci sono diversi aspetti su cui riflettere e interrogarci.

C'è la libertà personale, la libertà sociale, la libertà dell'altro. Fin dove la mia libertà può arrivare e dove la libertà dell'altro può introdursi?

È chiaro che costruisco separando, nella salvaguardia delle libertà individuali e sociali.

Alcuni elementi che favoriscono e insieme condizionano la libertà

Nella relazione possiamo vedere tre aspetti: la scelta dialogica, gli strumenti, il contenuto.

A monte di tutto si sceglie di stare in relazione.

La relazione in quanto *scelta dialogica* preclude la libertà di fare quello che si vuole. Quando la relazione è unidirezionale diventa totalitarismo, comando, divieto, regime.

Quando c'è reciprocità, come nella scelta dialogica, pur facilitando l'espressione di entrambi i soggetti coinvolti, contiene dei limiti.

Facciamo l'esempio di una situazione comune: quando voglio andare in un luogo, di solito devo individuare la strada più breve per raggiungerlo, generalmente ci sono più percorsi possibili. Se la relazione tra me e l'altro presenta una scelta accettabile per entrambi, per esempio l'autobus, poiché l'autobus fa il suo percorso, non è detto che questo risponda completamente alle esigenze mie e dell'altro.

Nella relazione ci sono altri elementi di condizionamento: *gli strumenti* della relazione. Quando parliamo di strumenti della relazione intendo le forme di comunicazione. C'è una comunicazione verbale, quella tattile, quella visiva... Varie sono le forme di comunicazione e ogni strumento per 'esercitarla' ci dà contemporaneamente ulteriori possibilità e ulteriori condizionamenti.

Nella relazione c'è un *contenuto*. Qual è l'oggetto della relazione?

Ci può essere un contenuto di tipo lavorativo, uno di tipo familiare, uno di tipo sessuale, uno di tipo affettivo. Parliamo di relazione anche semplicemente quando si sta insieme per passare il tempo, per fare un viaggio, per andare al mare o al cinema...

Quindi parlare di relazione vuol dire tener presente che esiste la scelta degli strumenti, delle modalità relazionali e dei contenuti propri.

Questi elementi favoriscono la mia libertà e insieme la condizionano.

Da un lato dunque essi permettono di esprimere la relazione e la favoriscono, consentendomi di manifestare la mia autenticità e la mia autonomia, dall'altro la condizionano.

relazione tra le culture

Possiamo guardare alla relazione dal punto di vista delle *identità*, fare questo apre alla domanda: che relazione c'è tra le culture?

Quanto più sono numerosi i soggetti coinvolti nella relazione, tanto più l'identità personale ha paura.

Leggiamo le *reazioni* che vivo nella relazione. Che paura ho di stare nella relazione con l'altro, dal momento che questo dato condiziona la libertà? Mi sento attratto? Provo repulsione? Mi piace stare con l'altro? Mi interessa, mi meraviglia, mi facilita? Dove si colloca la mia *identità*?

Tutti questi elementi, che affiorano nella relazione, vengono chiamati *meccanismi di difesa* e condizionano la libertà dell'altro e la mia.

Questo è inevitabile, sia che si tratti di due persone, di due famiglie, di due società, sia che parliamo dell'individuo nella famiglia, di due culture che stanno di fronte o di due religioni.

Un intellettuale libanese, che si è confrontato per tutta la vita con la cultura islamica, dice che non è possibile dialogare con l'Islam per tante ragioni. Per esempio, che

tipo di linguaggio teologico è possibile usare con la religione islamica? Attualmente alcuni cardinali si occupano del dialogo con l'Islam e cercano di favorire un incontro, ma non appena si comincia a discutere nascono divergenze innumerevoli. Per esempio, per la religione islamica esiste fortissimo il legame con lo Stato, con la Nazione, per la religione cristiana la separazione è un dato acquisito da secoli.

Ci sono dunque fondamenti teologici che impediscono il dialogo e parrebbero precludere la relazione. Si potrebbe vedere se possiamo stare in relazione senza trovare un dialogo teologico, per esempio nelle nostre società, poiché noi rispettiamo la libertà religiosa, diamo spazi per la costruzione di moschee. In questo caso non precludiamo lo scambio nella relazione, ma lo stesso non avviene nelle società islamiche.

L'esempio serve a riflettere sul fatto che il dialogo tra culture è una questione molto complessa perché entrano immediatamente in gioco le proprie convinzioni più profonde.

Il contenuto della relazione va a scontrarsi, al di là delle leggi della comunicazione, con le convinzioni personali, sociali, culturali e religiose: emergono e si scontrano le *convinzioni* dei soggetti coinvolti nella relazione.

Se usiamo l'Analisi Transazionale, sono i due stati dell'Io Genitore che si scontrano.

Gli stati dell'Io Adulto potrebbero comunicare, entrare in relazione perché è possibile il rispetto reciproco, i Bambini potrebbero trovare interessi comuni. Ma i due Genitori non possono trovare un accordo perché per farlo dovrebbero rinunciare alle loro convinzioni e su questo c'è chiusura, su questo *non c'è libertà*.

Ma se la mia libertà è chiusa, io non sto vivendo, sto sopravvivendo.

relazione con l'ambiente

Facciamo un esempio di libertà nella relazione con le cose, con l'ambiente.

Guardiamo Napoli e guardiamo Brescia. A Napoli dovrebbero essere stati costruiti sette inceneritori, a Brescia ne è stato costruito uno tra i più moderni in Europa, smaltisce i rifiuti, produce riscaldamento ed energia elettrica per la città, produce guadagno.

Anche se secondo i tecnici questo inceneritore produce diossina in quantità trascurabile, supponiamo pure che ci sia una certa quantità di dispersione di polveri. Dandoci: è meglio vivere in Campania o è meglio vivere a Brescia? È sopravvivere senza inceneritore o è sopravvivere con l'inceneritore? È vivere con i rifiuti o è vivere senza rifiuti?

Stare in relazione è anche stare in relazione con la spazzatura.

Quaranta anni fa non c'erano i cassonetti per i rifiuti, tutti i giorni venivano a raccogliarli o ciascuno li portava al camion della nettezza urbana. Vivevamo in un contesto sociale diverso, la produzione di rifiuti era di gran lunga inferiore ed esistevano più risorse per pagare le persone che facevano la raccolta porta a porta. C'è stato il passaggio all'attuale

sistema che prevede o dovrebbe prevedere la raccolta differenziata.

È cambiato nel tempo il nostro modo di stare in relazione con lo sporco.

Non esiste quindi solo la relazione tra umani, ma anche la relazione con lo 'sporco', con il calcare e l'anticalcare, con la plastica e con gli imballaggi, con l'acqua sporca che scarichiamo nei tubi, e tutto questo influenza il modo di ciascuno di noi di stare in relazione con gli altri e con il mondo.

Siamo in una relazione libera? Più libera di prima?

Se ci adattiamo a tutte le trasformazioni, siamo ancora liberi o più condizionati? Conviviamo meglio? Viviamo meglio?

LIBERTÀ NELLA RELAZIONE

DAL PUNTO DI VISTA PSICOLOGICO

La *relazione* è la base della crescita della persona.

Ciascuno di noi esiste nella relazione ed è in questa che nascono i contatti, le conoscenze delle persone e delle cose, dalla relazione nasce la ricerca e le possibilità di incontro e di scambio.

Dalla prima relazione materna/paterna, da cui parte il processo di *crescita* e di *scambio*, la relazione è fonte di libertà.

Tenuto conto della premessa che abbiamo fatto rispetto al concetto di *relazione*, con le persone e con le cose, affrontiamo ora il concetto di *identità personale*, perché quando iniziamo la relazione primaria entriamo in un rapporto tra 'identità'.

Nell'identità c'è l'idea di sviluppo, perché non c'è mai un'identità definita una volta per tutte, fino alla fine dei propri giorni è possibile la crescita e lo sviluppo della propria identità.

Ciò che un tempo era definito per la persona a sessant'anni, perché questa era l'età a cui si arrivava mediamente, adesso è definito a ottanta, e oltre si andrà.

L'identità si costruisce e si sviluppa continuamente, dalla nascita alla morte. L'identità è in continuo movimento, in relazione con altre identità, rispetto alle quali deve trovare il proprio spazio, la possibilità di esprimere le proprie caratteristiche e il proprio tempo nella realizzazione delle proprie capacità, ed è qui che nasce la questione della *libertà nella relazione*.

far crescere

La prima riflessione è che la *libertà nella relazione* si manifesta quando la persona è aiutata a crescere e a sviluppare le sue potenzialità.

Io credo che la *libertà nella relazione* sia *far crescere*.

Nella risposta all'altro non mi sto più occupando della mia identità, ho scelto di rivolgermi all'identità dell'altro e alla sua crescita, ma nello stesso tempo anche la mia identità cresce e si sviluppa in questo spazio di libertà.

Nella vita di ciascuno c'è un momento iniziale in cui maggiore è il bisogno di ricevere, e c'è un momento finale in cui ugualmente è maggiore il bisogno di essere accuditi, nella parte centrale della vita le possibilità di interscambio sono in maggiore equilibrio.

La libertà nella relazione è limitata quando una serie di situazioni condizionano la crescita nella relazione iniziale e quella finale.

Facciamo alcuni esempi.

C'è una donna che è vissuta con grande agio nella sua famiglia di origine, aveva una casa bellissima e un bellissimo giardino, ma era poco considerata dalla madre e dopo il matrimonio ha vissuto un ulteriore rifiuto materno. Infatti nel momento in cui, a séguito di gravi difficoltà economiche, aveva dovuto vendere la casa e aveva bisogno di un tetto per sé e per i figli, la madre e il padre si erano rifiutati di ospitarla, facendole sperimentare l'ennesimo rifiuto.

Oggi questa donna ha un figlio tossicodipendente, un altro schizofrenico, e una figlia che se ne è andata di casa rifiutando ogni relazione con lei.

Lei e il marito hanno una buona relazione tra di loro ed entrambi un lavoro che li soddisfa e offre più opportunità dal punto di vista economico, ma rispetto alla relazione con i figli ella vive un profondo blocco, un profondo senso di impotenza che lenisce solo con la preghiera, in realtà sta rifiutando i figli, come lei stessa è stata rifiutata dalla madre.

Quale è il piano della libertà nella relazione per questa donna, nel suo rapporto con la propria famiglia e con la famiglia di origine? Questa donna si sente chiusa, o lei è chiusa o gli altri si sono chiusi davanti alla sua chiusura. Quale è la sua relazione in questi rapporti familiari e con gli altri? Constatato la sua incapacità a essere libera e nel suo atteggiamento di rifiuto esprime la sua incapacità di lasciare liberi gli altri nel rapporto con lei.

Altri esempi:

Il caso frequente del padre e della madre che lavorano molto impegnati, sono preoccupati per la famiglia e producono benessere per i figli, ma hanno poco tempo per stare con loro, per dialogare, per curarsi di loro. Sono in continuo conflitto per chiedere il rispetto delle regole, ma in realtà sono solo preoccupati di se stessi e dei problemi della loro impresa familiare.

Quale è la libertà all'interno di questa famiglia? Il primo figlio è condizionato dai genitori, ha seguito le loro orme professionali, lavora con loro, ma è passivo. Lui non è libero e i suoi genitori non sono liberi con lui. Il secondo è 'borderline' ed ha comportamenti antisociali.

Un marito ha lasciato la moglie, ma non si era ancora separato del tutto che è andato a convivere con un'altra donna che a sua volta non si era ancora separata dal marito.

Passano alcuni anni insieme, potrebbero costruire un rapporto, ma poi lui se ne va per fare altre esperienze affettive e così fa la donna.

Qual è la libertà nella relazione affettiva tra i due? Sono incapaci entrambi di stare insieme e di costruire una relazione intima e profonda.

C'è il caso della persona timida, ritirata, vergognosa, che ha paura di esprimersi, di chiedere, di manifestare le sue qualità, di stare in relazione con gli altri e perciò vive ritirata. Dentro di sé pensa: 'sono fatta così'. Ha difficoltà a superare il timore di stabilire nuove relazioni e pensa di non poter fare diversamente.

Qual è la sua libertà nella relazione con gli altri? È determinata dalle sue paure, dai suoi bisogni o dalle sue fughe?

accoglienza nella libertà

Cosa voglio dire proponendovi questi esempi?

Voglio dire che ci sono realtà familiari, amicali, affettive in cui noi esprimiamo la nostra identità per quello che è possibile, per come siamo capaci di esprimerla.

Ma se non siamo nell'orizzonte della libertà, probabilmente non siamo nella linea della libertà nella relazione.

La libertà esiste solo se siamo capaci di pensare all'altro in funzione della sua possibilità di crescita. Fare questo significa 'non salvare', 'non perseguire', 'non entrare in giochi', 'non entrare in simbiosi o intrusione di interessi' rispetto all'altro.

Quando incontro l'altro è accoglienza completa, rispetto a quello di cui lui ha bisogno e che io posso dargli: questa è la libertà tra richiesta e risposta nella relazione.

La risposta è intravedere ciò che farà crescere l'altro, quello che gli darà una ulteriore possibilità, quello che io posso dargli senza che io perda la mia libertà. Se io perdo la mia libertà, l'altro perde la sua libertà, se la sua crescita si blocca, anche la mia si ferma.

In questo modo compio un gesto di amore e lì la libertà si esprime, il condizionamento e il limite che mi sono dato favoriscono la libertà reciproca.

Se invece la nostra relazione, pur nel rispetto della nostra identità, non è improntata a favorire l'altro, entriamo nell'egoismo, nella chiusura, nel narcisismo, nell'aggressione dell'altro, nella prevaricazione, entriamo in un rapporto di sfruttamento, non in funzione di uno scambio di autenticità ma di risposta ai propri interessi.

Quando la relazione è improntata a un interesse, allora credo non ci siano spazi di libertà.

la relazione terapeutica

Nella relazione terapeutica, dove esiste l'interesse del cliente a ricevere un beneficio e l'interesse del terapeuta a ricevere il compenso per il lavoro che svolge, dov'è la libertà? La libertà si situa tra la richiesta fatta e il contratto stipulato, tra quanto il terapeuta si sente in grado di rispondere e i limiti che il cliente pone nella relazione.

La relazione si realizza pienamente quando il cliente si sente amato. La reciprocità dello scambio è dentro questa relazione. La crescita dell'altro permette la crescita del terapeuta perché lì c'è scambio, c'è una richiesta e un flusso di contenuto e di umanità, lì continuiamo a essere nella libertà. Si è dentro un limite, dentro un contratto, ci sono tempi stabiliti, quindi anche delle rigidità, delle regole ben definite e aspetti deontologici precisi. Ma c'è uno svolgimento: creare uno spazio, un tempo per svolgere questa possibilità di crescita.

Qui la libertà è in piena espressione.

Non credo che la libertà fine a se stessa sia una vera libertà, questo l'hanno detto tanti pensatori, a partire dall'antichità. Da sempre la libertà ha un orizzonte ed è dentro la vita, non

è qualcosa di etereo, non è qualcosa che non sia concretamente visibile e oggettivabile.

La libertà di camminare insieme, la libertà di comunicare, di esprimersi insieme o da soli, ha sempre la dimensione concreta di un obiettivo che è l'obiettivo dello sviluppo, dell'evoluzione, sia sociale che personale. Quando noi veniamo meno a questo sviluppo naturale del mondo, delle cose, delle persone, non credo siamo nella libertà.

Sto pensando la libertà dal punto di vista terapeutico, orientata all'*autenticità* e all'*intimità*, due elementi di contenuto profondo della persona.

Chi è capace di autenticità e di intimità è libero.

La relazione terapeutica orienta all'autostima perché chi ha stima di sé non è condizionato da elementi di giudizio. La libertà terapeutica orienta alla capacità di riconoscere il bene dell'altro e di amarlo. Questo significa mandare riconoscimenti positivi, concreti e incondizionati. Significa saperli accogliere e anche saperli rifiutare e saper accettare il rifiuto dell'altro, sia che si tratti di un rifiuto valido, perché il mio riconoscimento era importuno, sia che si tratti di un rifiuto non valido, perché l'altro vive dei limiti.

Allora la relazione terapeutica fa acquisire questi elementi, offre la possibilità di stabilire delle relazioni nella autenticità e nella libertà.

Sono libero dai sentimenti dell'altro, dai giudizi dell'altro, libero anche dalle azioni dell'altro e sono capace di esprimermi, quindi di dire, di sentire, di agire in quella libertà che non condiziona l'altro.

Questo, utopicamente almeno, è l'elemento di ricerca e di sviluppo a cui una persona dovrebbe tendere.

La libertà è dentro le scelte

Consideriamo un altro aspetto, ci sono tante situazioni in cui, pur scegliendo liberamente, siamo condizionati perché c'è un obbligo, ci sono dei limiti, sia oggettivi che soggettivi.

Faccio un esempio di tipo religioso.

Oggi abbiamo la Messa rivolta verso il popolo. Fino al 1957 la Messa aveva l'altare diversamente orientato.

Sono passati cinquant'anni e oggi ci si scandalizza nel vedere Benedetto XVI che celebra la Messa dando le spalle all'assemblea: lo scandalo è frutto di un condizionamento.

Sono più libero? Meno libero? Dove sta la mia libertà in questo tipo di relazione rispetto alla dimensione religiosa, sociale, culturale, ma anche rispetto alle cose? Poiché la Messa è anche una forma, c'è un condizionamento. Lo si è fatto con la rappresentazione teatrale, il teatro è là, la scena è là. Poi gli attori sono scesi tra il pubblico, poi il pubblico è salito sulla scena, sono tutte ricerche per rompere gli schematismi.

Mi sentivo più libero prima? Mi sento più libero adesso? Per questo dico che la libertà ha un orientamento, dentro un orientamento e dentro una scelta vado a determinare una possibilità di libertà.

La libertà è dentro le scelte, ma le scelte hanno tanti condizionamenti. Quindi occorre verificare nella scelta fin dove sono stato libero di scegliere, fin dove sono stato obbligato a scegliere, questi aspetti più puntuali da osservare verificano il grado di libertà.

Nella relazione terapeutica duale o gruppale, l'orientamento è dato dall'obiettivo che ci si è dati rispetto a un problema da affrontare e da risolvere.

È lo stesso sul piano amicale: qual è l'obiettivo che abbiamo tu e io di essere amici? Ci sono momenti in cui l'amicizia ha una vicinanza molto stretta e altri momenti in cui l'amicizia non è venuta meno, ma per ragioni di spazio e di tempo ci si vede solo una volta all'anno. Siamo meno liberi? Siamo più condizionati? In questo momento alcuni elementi determinano uno stile diverso della nostra relazione, ci sono condizionamenti, si avrebbe ancora piacere di vedere l'amico, ma non è possibile. Sono meno libero? Rispetto l'obiettivo dell'amicizia no, perché se così fosse il desiderio e il bisogno diventerebbero un limite della libertà nella relazione. Questo è quello che dicevo prima: non è detto che fare quello che si vuole, rispondere ai propri bisogni e desideri, sia segno di libertà.

L'obiettivo determina la libertà assoluta

In una coppia l'elemento della libertà è determinato dall'intimità: se si è coppia e si vuole vivere insieme, l'obiettivo è l'intimità, se non si tende a questo significa che si sta limitando la propria e altrui libertà.

Papà e mamma con figli piccoli hanno un tempo ridottissimo per se stessi, quasi non esistono più come coppia perché vivono in funzione dei figli, poi, una volta diventati adulti, i figli si prendono cura dei genitori e solo allora vedono la libertà che avevano acquisito. Ci sono momenti in cui l'occupazione di fare questo diventa primaria. Ho perso la mia libertà? No, perché c'è un obiettivo che mi ha fatto cambiare l'orizzonte.

La libertà non è mai assoluta perché è legata agli obiettivi che mi sono dato.

Dove è l'elemento assoluto? Non è tanto nella modalità che si esprime la libertà, ma nell'obiettivo che si dà. È l'obiettivo l'elemento dell'assoluto. Se l'obiettivo che ho scelto è valido, lì la libertà è assoluta.

Nella pratica sarà condizionata dai limiti spazio-temporali della storia personale, nell'azione avrà tutta l'energia dell'assoluto. Questo è quello a cui tendere.

Gesù sceglie di lasciarsi prendere perché ormai lo stavano ricercando, quindi acconsente alla morte. È nella libertà più assoluta, che nessun uomo vorrebbe vivere e che neanche lui vuole accettare. Ma è l'obiettivo che determina la libertà assoluta.

Perché lo fa? Perché c'è la relazione con il totalmente Altro e il bene dell'altro.

Questi mi sembrano i due elementi centrali per trovare il senso profondo della libertà: la libertà assoluta che posso vivere, anche in scelte condizionate, è tale se ho scelto il bene dell'altro.

L'Assoluto è nella vita, così com'è, è nelle persone, negli esseri viventi, nelle cose così come sono nello spazio e nel tempo che ci è concesso in questa nostra storia. Nella nostra storia vive la nostra libertà, lì la esprimo e si manifesta.

Nella relazione d'amore che coglie l'Assoluto si manifesta la mia libertà assoluta...

Vittorio Soana

2. FARSÌ INTERLOCUTORI

Senza relazione non si vive

Le relazioni, ovvero i legami esistenti tra due o più persone, si esprimono in atti o manifestazioni che hanno effetti importanti per le persone e la società; esse possono essere spontanee, gratuite, oppure derivare da scelte consapevoli, volte a migliorare o comunque a caratterizzare i legami tra singoli o gruppi.

Le relazioni umane formano l'uomo, sono parte costitutiva delle persone, lo strutturano sia come individuo sia come essere sociale.

Se, come dicevo prima, sono gratuite, spontanee, orientate all'accoglienza e all'incontro con l'altro in quanto nostro simile, allora si può parlare di una forma d'amore che si manifesta e comunica. Ma non tutte le relazioni sono, possono essere caratterizzate dalla gratuità. Per vivere è necessario intrattenere ogni giorno relazioni che possiamo tranquillamente definire strumentali, ma non per questo perverse, non c'è nulla di male a intrattenere rapporti per scopi e interessi egoistici o materiali che nulla hanno a che fare con l'amicizia e l'amore. Se ci fermiamo a riflettere possiamo constatare che gran parte dei nostri incontri quotidiani hanno finalità e scopi ben precisi e interessati.

È importante, però, che ci sia chiarezza, trasparenza, occorre che sia chiaro ed evidente, o sia detto esplicitamente, che lo scopo di quel tipo di relazione non è quello della crescita personale e dello scambio affettivo o amicale ma, a esempio, quello di ottenere reciproci vantaggi, oppure di realizzare insieme qualcosa.

Si è liberi nelle relazioni trasparenti, anche quando l'altro non accetta la strumentalità dichiarata o implicita della relazione; tuttavia sono ben consapevole che la distinzione non può essere troppo netta: l'attesa di profondità e senso è sempre presente anche nel rapporto più evidentemente strumentale, ma è sano e, soprattutto, è indispensabile, che l'attesa non sia smisurata rispetto a ciò che l'incontro può dare.

Anche se ci si aspetta altro, ovvero si aspira a relazioni amicali, profonde, anche in ambiti non strettamente personali, per contro, talvolta, mi è capitato di percepire quanto si soffochi in relazioni ambigue come quelle che tendono a imprigionare, o sono subdolamente ricattatorie; queste imprigionano perché tendono a fare in modo che uno dipenda dall'altro.

Mettersi in relazione con rispetto

Per me vivere assume significato soprattutto, vorrei quasi dire: solo, quando si entra in relazione con l'altro che mi è prossimo.

Solitamente è il rapporto con un familiare, oppure con il vicino di casa, un amico, un conoscente; ma può essere una persona che ho incontrato per caso a ravvivare l'apatia della mia vita. Forse è proprio dagli incontri non ordinari, non previsti né programmabili, che può nascere quella novità che dà tono all'esistenza.

È poi importante mettersi in relazione non perché si soffre nello star soli, ma perché l'altro interessa; si ha rispetto, si capisce che ha senso, che arricchisce, partecipare alla vita dell'altro. Si cresce umanamente e spiritualmente condividendo, stando assieme, mettendo in comune momenti della nostra vita con quelli di altri.

Ma quanto condividere? Quanto stare assieme? Quanta strada percorrere assieme? E per andare dove?

Dipendenze e fusioni

Esistono, nell'esperienza delle persone umane, momenti, talvolta chiaramente caratterizzati da precise fasi della crescita o dei rapporti, in cui il bisogno di relazioni e di relazioni profonde è particolarmente forte e imperante è l'esigenza di sentirsi capiti, amati, compresi, considerati.

È quello il momento in cui si cercano e coltivano dipendenze fino a fare esperienza di cercare una sorta di annullamento nell'altro, di fusione con l'altro. In un certo senso si vivono momenti di spersonalizzazione, non si ha più tempo per se stessi, per la propria identità e interiorità.

Non si ha più una vita propria e si riempiono le carenze della propria esistenza con la vita degli altri.

Si torna un po' a essere come si era da bambini, quando la dipendenza era un dato fisico, affettivo e anche una necessità biologica; ma poi si cresce, si deve crescere ampliando e sperimentando via via gradi crescenti di autonomia e identità.

Mi pare di aver capito e quindi di poter dire che, in un certo senso, in momenti di particolare difficoltà e fragilità si ridiventa infantili, ovvero si ha ancora bisogno di dipendere, si sperimenta di nuovo la necessità di avere relazioni totalizzanti cercando legami vischiosi e catturanti che, apparentemente, sono molto gratificanti, ma tendono a svuotare di significato la relazione intesa come scambio reciproco tra persone.

Sentirsi amati

L'altro ti fa vivere quando ti fa sentire amato.

Amare e sentirsi amati, custoditi dall'amore di un altro è l'esperienza più forte e strutturante la personalità umana.

Riuscire a trovare armonia e sintonia con l'altro è l'esperienza più profondamente umana che ci sia concessa, essa permette la crescita della personalità e consente di considerare e rimuovere problemi di carattere; questi, talvolta, separano e dividono il singolo dagli altri simili, isolandolo, rendendo ancor più aspra la sua personalità.

Rispettare i tempi degli altri

Uno degli aspetti più difficili da superare quando si entra in relazione con l'altro, soprattutto se in quel rapporto ci si è molto impegnati e si è coinvolti profondamente ed emotivamente, riguarda i tempi diversi che ciascuno ha, sia nell'affrontare le questioni che la realtà impone, sia riguardo alla crescita, all'impegno, al coinvolgimento, che ciascuno mette nella relazione.

Siamo diversi! È un'ovvietà che non è facile da accettare. Spesso vogliamo, pretendiamo, che l'altro sia come noi, o meglio come noi vorremmo che fosse.

Quando con fatica e sudore acquisiamo un'esperienza, comprendiamo alcuni aspetti di una verità a lungo cercata, allora spontaneamente sorge la voglia di far partecipare l'altro della nostra conquista e con volontà, capacità e generosità facciamo parte all'altro di questa nostra comprensione.

Come fa l'altro a non capire? E se non capisce o non gli interessa quanto gli vado dicendo, che fare?

La tentazione forte è quella di imporre all'altro un'idea e un cammino, ma solo per il suo bene, per favorire la sua crescita personale.

È evidente il dominio che si vuole imporre, la sudditanza che si crea.

L'alternativa è saper aspettare che l'altro faccia il suo percorso e pervenga a una crescita e comprensione che non può essere che sua, ma che può trovare il passo per sintonizzarsi e partecipare alla crescita comune.

Ma non è facile aspettare, non è rispondente ai tempi in cui viviamo, alla logica efficientistica che pervade la nostra società. Occorre pazienza e amore per l'altro, soprattutto occorre considerare il valore dell'altro che comunque supera quello dei nostri desideri, del nostro percorso intellettuale.

Socializzare

Socializzare, stare assieme sia con le persone con cui abbiamo comunanza di idee, sia con chi la pensa diversamente. Cercare e trovare ambiti possibili di condivisione a cominciare dalla semplice frequentazione, dal parlare, dal mangiare insieme.

A proposito la mia memoria va alle tante occasioni in cui Gesù amava condividere la cena con amici o anche con persone appena conosciute, tanto che lo hanno accusato di banchettare con prostitute e con peccatori.

Il comportamento di Gesù ci fa capire meglio il valore dello stare con gli altri a cenare, come pure l'importanza della festa che è sempre qualcosa di più di uno schiamazzo condiviso.

Gesù era certo un uomo libero, lo ha dimostrato tutte le volte in cui dava la priorità all'uomo, all'altro, rispetto alle convenzioni sociali, che pur rispettava purché non bloccassero la relazione e l'annuncio della buona notizia che Dio ci ama e che l'amore, la relazione profonda, ci salva.

Essere liberi

Sappiamo che la libertà a livello sociale si esprime dentro codici condivisi, norme che non la ledono, ma la favoriscono.

Sappiamo pure che spesso le regole, gli usi, tendono a sclerotizzare le situazioni, perché una sorta di innato conservatorismo tende a perpetuare i comportamenti anche quando la situazione, la realtà è mutata. Così, la regola, da aiuto per superare situazioni di difficoltà diviene struttura opprimente che blocca la crescita del singolo e della società.

Credo che occorra qualcosa di nuovo, strutture, istituzioni, ambiti che favoriscano l'incontro e lo scambio, realtà nuove da pensare e realizzare per mettere davvero insieme la gente.

Ma non è facile, né sempre possibile. Occorre che qualcuno si faccia carico, prenda a cuore, oltre alle singole persone, la crescita della società intesa come corpo sociale.

È comunque sempre importante dialogare, parlarsi, scambiare opinioni e stare ad ascoltare davvero il nostro interlocutore.

Nel dialogo essere liberi, dire davvero ciò che si pensa, sperare sul serio di essere compresi, pur consapevoli che il rischio del fraintendimento è sempre presente. La libertà cresce nella misura in cui crescono le relazioni, in cui ci si fida (chi è solo può essere libero?).

Per essere liberi nella relazione occorre togliersi le maschere, per dialogare occorre essere sé stessi, dirsi almeno un po', comunicare quanto si pensa e ciò in cui si crede.

Soprattutto è importante dialogare col diverso e senza precomprensioni, è, infatti, dalla diversità che emerge la ricchezza, è allora che il cammino di crescita si fa spedito. Ovviamente il dialogo presuppone anche una chiarezza di identità, dobbiamo essere noi stessi, ben strutturati, ma in ricerca dell'unica verità che si pone come orizzonte e mai come possesso.

È indispensabile inoltre passare dalla relazione d'uso che partendo dall'economia ha impregnato tutte le relazioni sociali e che segna e prende tanta parte delle nostre giornate, a relazioni di libertà, cercare l'altro non perché mi serve, ma perché è, per quello che è.

Farsi interlocutori

Vivere da vivi è mettersi in gioco, è scegliere, è lasciarsi coinvolgere, è partecipare alla vita dell'altro, è cambiare, è camminare con lui, farsi interlocutori.

Anche se è difficile, anche se non siamo abituati a esporci in prima persona, penso che sia importante prendere l'iniziativa e divenire, farsi interlocutori che non è solo saper ascoltare, che è già molto ed è difficile e raro, ma essere attivi, proporsi non solo per adempiere appieno a un ruolo che svolgo nella società in cui vivo, ma per rispondere alla necessità di farsi, di divenire interlocutore, prossimo dell'altro anche quando non chiede, anche quando nessun impegno particolare me lo impone, ma solo perché riconosco in lui un mio simile, un essere umano.

Ritengo sia importante agire, prendere l'iniziativa, farsi coraggio e andare incontro all'altro soprattutto quando vediamo le difficoltà che incontra; capita di vedere persone generose che sanno mettersi in ascolto e in relazione soprattutto con l'altro che soffre, che è a disagio. A volte occorre risolutezza, spesso basta saper partire, saper trovare dentro di noi le motivazioni, la forza di lasciare che il nostro cuore si intenerisca, per andare incontro all'altro che è nel dolore, nella difficoltà.

È un andare, è un atteggiamento che esige forza di volontà e un cuore tenero assieme a capacità di attenzione e vero riconoscimento del valore dell'altro che mi è prossimo.

È un farsi, è un agire, è un partire senza aspettare richieste esplicite: già la situazione è chiara, basta volerla vedere. Se sei attento, anche se non è detto esplicitamente, capisci che l'altro si affida a te, che conta su di te, che aspetta da te una parola, un gesto, un aiuto. A volta è per pudore che non chie-

de esplicitamente la tua presenza, altre volte neppure lui sa che cosa vuole, ma ha bisogno di te.

Sei qualcuno a cui altri consapevolmente o meno si affidano? rispondi! A maggior ragione, poi, se hai un ruolo sociale: svolgilo appieno, non sfuggire alle responsabilità che devi assumerti sia perché hai un mandato da assolvere, sia in quanto uomo.

Ma non essere facilone, Né pressapochista. Per andare davvero incontro all'altro, per farsi interlocutori occorre prepararsi, impegnarsi per poter essere adeguati e competenti; tuttavia rifuggi dal voler strafare, chiediti spesso se sei all'altezza del compito che devi assumerti.

Certo che questo modo di essere è molto impegnativo, faticoso, ma ritengo che sia la strada per una crescita in umanità, in dignità; una crescita personale e sociale che porta al compimento del tuo essere persona inserita con pienezza nella società in cui vivi.

E questo dà un grande senso all'esistenza.

La parte migliore di noi è portata a vedere la sofferenza altrui, a partecipare alle sue difficoltà, ad avere a cuore, avere interesse per l'altro che incontro sul cammino della vita. Questo interesse si dimostra soprattutto nelle piccole cose, dal semplice conversare, allo stare assieme, consapevoli che è così che si condivide la nostra vita con l'altro, anche attraverso un adattamento non facile allo stile, al linguaggio e ai valori dell'altro. Occorre anche saper accettare il rischio, perché l'eventuale rifiuto dell'altro è sempre possibile e questo può ferirci, ci può far star male.

Occorre la maturità umana di saper prendere ciascuno per il suo verso: infatti c'è chi si sente sempre fuori posto e chi, anche se ha paura, dà invece l'impressione di essere imperturbabile, mentre lo fa per nascondere le sue vulnerabilità. Intuendo lo stato d'animo dell'altro è più facile ed efficace interloquire con lui.

Comunque è importante partecipare attivamente, prendere iniziative e accogliere e collaborare a quelle dell'altro.

Imparare a dar valore alla vita, saper gioire, saper partecipare al dolore dell'altro è l'arte che tutti noi abbiamo imparato e dobbiamo continuare ad apprendere per crescere come persone e come società.

Renzo Bozzo

3. RICONOSCERE L'ALTRO

Cammino per la strada abbastanza affollata, ma non fino al punto da dare quel senso di soffocazione che sorge a contatto con una moltitudine. Il mio sguardo, ogni tanto, si posa qua e là, tanti volti sconosciuti che mi lasciano indifferente. Nessuno che mi colpisca per qualche particolare magari strano.

Ad un certo punto ho come un soprassalto interiore. A distanza, tra la folla ecco qualcuno che attira la mia attenzione. Più mi avvicino più l'interesse cresce, non mi trovo, mi pare, di fronte a un estraneo fra i tanti. Poi ecco, a distanza ravvicinata, qualcosa scatta nella memoria. Sí, quell'uomo non è un estraneo, ecco ora lo riconosco, è Pietro che non vedevo da parecchio tempo. Ci fermiamo e ci salutiamo con gioia e chiacchieriamo un po'.

Ecco un semplice avvenimento della vita quotidiana che spiega il senso specifico del riconoscere, dal latino *re-cognoscere* ossia individuare con precisione qualcuno o qualcosa: non è piú una conoscenza generica, no, è specifica, quell'uomo è proprio Pietro, inconfondibile con qualsiasi altro. Nel ri-conoscere c'è quindi un *passaggio* dall'indeterminato al determinato, *dall'indistinto al distinto*: io *identifico qualcuno*, gli do un volto che richiama in me una storia, posso instaurare una relazione con Pietro che è *diverso* da qualsiasi altro: *la diversità è parte integrante del riconoscimento*.

Riconoscere come apprezzare

Questo uscire dall'indifferenziato è il primo passo del riconoscimento che può continuare assumendo un senso piú specifico e precisamente *prendere in considerazione l'altro nella sua verità* di uomo o di donna, liberi da qualsiasi giudizio.

Quando riconosco l'altro in questo significato piú determinato è come se gli dicessi: *tu vai bene per chi sei e come sei*, per il tuo modo di pensare, di parlare, di comportarti, di muoverti fra la gente... È un riconoscimento totale che prende in toto la persona.

Tutti abbiamo un bisogno profondo di essere riconosciuti sul piano dell'*essere*, *in quanto persone*, di sentirci dire che andiamo bene per *chi* siamo e per il fatto che *ci* siamo. Certo non si tratta di adulazione, né tantomeno di "captatio benevolentiae", bensí di un atto di verità a cui pienamente aderiamo. Se no sarebbe ipocrisia e scatenerebbe una reazione negativa.

Quando poi per paura, pigrizia, disattenzione non dò questo riconoscimento totale non diminuisco l'altro che rimane chi è, *diminuisco me stesso* perché non ho saputo stare veramente in relazione.

Anche i riconoscimenti *parziali* sono apprezzamenti che consolidano la relazione: mi piace il tuo modo di parlare, di stare in comunicazione, di porre attenzione al dire degli altri e cosí via.

Certo, talvolta la relazione rischia di incepparsi perché l'altro si può ribellare a me, essere arrabbiato, scatenarmi paura o tristezza o ansia: per quanto doloroso, è necessario che anche queste dimensioni dell'altro siano riconosciute, che egli sappia che può manifestarle, comunicarle a me. Altrimenti non entriamo in relazione, rimane la distanza, l'atteggiamento difensivo e diffidente. Certo, riconoscimento non vuol dire acquiescenza, avvallo di qualunque scelta, comportamento, modo di essere. Abbiamo tutti fatto esperienza di come un avvertimento, una critica, un rimprovero ci abbiano permesso cambiamenti fecondi.

Importanza del riconoscimento

Con il riconoscimento esco dunque dall'indistinto, perché se sono riconosciuto vuol dire che sono qualcuno per un altro, che gli importo, che posso contare su di lui, che è possibile una relazione io-tu.

Ci si identifica e ci si affina per assomigliarsi, perché qualcosa dell'altro passa in me, anche se non me ne accorgo, e

insieme per differenziarsi sempre piú: l'amore – scriveva Teilhard de Chardin – *differenzia*, piú ci si unisce piú si diventa differenti, è il *paradosso* di ogni autentica relazione. Si lascia entrare l'altro con la sua diversità, con la sua identità e gliela si riconsegna con la propria considerazione.

Il dialogo tra le persone come tra le culture e i popoli è possibile e diventa fecondo unicamente accostando la differenza. Proprio perché c'è questa diversità possiamo venirci incontro e dialogare, altrimenti ci si elide oppure ci si sovrappone, ci si confonde.

Ma quando il riconoscimento è negato al di là delle intenzioni che cosa succede? Come mai l'altro non si sente riconosciuto e accolto per chi è veramente, nella sua insopprimibile identità? Vuol dire che ci siamo appropriati dell'altro, l'abbiamo assimilato, oppure rifiutato, giudicato indegno, insomma non è piú se stesso. E allora probabilmente si ribella oppure si accantuccia nella delusione masticando amarezza.

Chi viene riconosciuto è *rafforzato* nella sua personalità; dispiegherà le sue doti, affermerà il suo valore, approfondirà e agirà le sue differenze.

Per esempio il riconoscimento della parità tra maschio e femmina, benché ancora da compiere in tanti aspetti, ha portato a un'indiscutibile emancipazione femminile (salvo molte parti del mondo) che si è manifestata giustamente reclamando pari diritti, ma poco per affermare il loro essere donna, privando cosí la società della ricchezza della differenza. Riconoscere e riconoscersi donna, riconoscere e riconoscersi uomo, è qualcosa di piú dal solo riconoscersi persone di pari dignità (magari fosse acquisito universalmente!), ma neutre. È davvero riconoscere e accogliere la diversità.

Anche la società è il luogo della diversità di componenti sociali, politiche ed economiche portatrici di interessi, valori, culture differenti. Queste differenze provocano certamente conflitti anche aspri e perché non degenerino in antagonismi dilaceranti e distruttivi è indispensabile che ogni forza riconosca la piena legittimità dell'altra: i sindacati della confindustria, i partiti di sinistra rispetto a quelli di destra e viceversa, i movimenti dei partiti. Senza il riconoscimento dell'antagonista la società è a rischio di decomposizione perché, pur nella pluralità e nella lotta, viene a mancare quello che la tiene insieme, appunto il riconoscere la parte che si combatte: lottare non significa volontà di annientamento che si innesca invece nel rifiuto del riconoscimento dell'avversario.

Se è difficile e forse anche ambivalente il riconoscimento dell'altro, molto di piú lo è l'autoriconoscimento. Se non riconosco doti, capacità, valore al mio essere, i riconoscimenti degli altri scivoleranno via senza lasciare traccia, salvo una momentanea gratificazione che ci rimetterà subito dopo in attesa/pretesa di altri e continui riconoscimenti. Come se le attestazioni, le attribuzioni di altri potessero rimpiazzare il vuoto lasciato dalle autosvalutazioni.

Nel primissimo periodo della vita, fino a circa tre anni, è l'interazione madre bambino che costruisce o non costruisce la base dell'identità, dell'autostima, della consapevolezza del proprio valore. Se la madre soddisfa i bisogni ancora inespresi del piccolo, se gli parla con amorevolezza, se prende in considerazione i suoi piccoli gesti e li interpreta, li apprezza, se dà dei rimandi, il bambino recepisce questi

messaggi verbali e non verbali come riconoscimento: se mi sorride, mi coccola, mi accudisce vuol dire che sono, che vado bene, che sono importante.

Se questo non avviene oppure è carente, facilmente ci si porta dietro tutta la vita il dubbio, se non il tormento, del non valore, e si cercherà consciamente o inconsciamente di far sí che gli altri riconoscano con convinzione qualcosa di cui non siamo affatto sicuri.

Le nostre identità, le nostre consistenze sono facilmente lacunose perché non ci sono madri né amori perfetti, totali, senza ombre e senza limiti.

Crescendo, il nostro bisogno di riconoscimenti non si estingue, diventa alimento per la nostra vita interiore, per l'affettività, per una positiva energia vitale.

Un sano funzionamento vorrebbe che i riconoscimenti vadano ad alimentare una falda d'acqua che via via lungo i giorni viene assorbita dalle necessità del vivere mantenendo un buon livello di soddisfazione, stima, piacevolezza di sé.

La persona sa come procurarsi riconoscimenti sia chiedendoli esplicitamente, sia sapendo accogliere, percepire quelli che le vengono offerti. Ricevere un'informazione, un sorriso, la gentilezza dell'impiegato, un germoglio nella pianta sotto casa, un profumo nell'aria, la promessa di un incontro, baci, carezze, fare all'amore, offrirsi un caffè, tutto ciò e altro ancora può venire recepito, goduto, assimilato e mandato in riserva come la riserva di ferro e di tutti i minerali che il corpo spende e reintegra.

Il funzionamento meno sano non sa né procurarsi né percepire e quindi ricevere e assimilare riconoscimenti: per esempio si mette in situazioni scabrose, subisce per compiacere in attesa che qualcuno si accorga di lui e gli dia valore.

Spesso, bisogni percepiti come essenziali scatenano purtroppo conflitti e guerre. Ciascuno dei contendenti è convinto di avere più diritti a essere riconosciuto nei suoi bisogni. Io sono stato aggredito per primo e quindi ho diritto di difendermi aggredendo a mia volta per intimorire, per evitare di diventare facile preda.

Io sono stato offeso, calpestato nella mia dignità, devo dimostrarti la mia forza, la mia superiorità per non restare nella polvere dell'umiliazione. Così il vivere perde ogni leggerezza, si fa pesante, grigio e ciascuno rimugina sentimenti negativi.

Riconoscere l'originalità dell'altro

Grazie al riconoscimento l'altro emerge nella sua originalità. Emerge come un mondo interiore particolare, nutrito di esperienza e di cultura, come qualcuno che ha da dire una parola, da esprimere un pensiero specifici, suoi, che senza di lui mai verrebbero alla luce, e senza i quali al mondo e alla vita mancherebbe qualcosa di importante, se non di essenziale.

Perché lui sa arrivare a capire cose che a me sono precluse, e allora resto stupito, ammirato, mi rallegro e qualche volta, ahimé provo anche invidia. Dove non giungo io arriva lui, e questo è un grande valore perché mi arricchisce e insieme rassicura. Di più: contribuisce a farmi accettare i miei limiti perché posso attingere alla sua esperienza e intelligenza della vita, posso chiedere spiegazioni, talvolta anche un consiglio amichevole.

L'originalità dipende dal fatto che l'altro è un essere unico, inconfondibile, "una parola di Dio pronunciata una volta sola". *Dio crea esseri irripetibili*, dove all'unicità di un volto corrisponde l'unicità di una storia, di una percezione delle cose, di una visione della vita: anche ogni suo sorriso, anche la sua voce sono unici. Se hai l'orecchio un po' affinato e attento puoi riconoscere l'altro che non vedi solo dal suono della sua voce.

Se ci educiamo, anche la diversità più minacciosa dello sconosciuto, dello straniero, può ricevere uno sguardo che non sia proprio di ostilità, ma almeno di moderata propensione a riconoscerci un proprio simile.

Carlo e Luciana Carozzo

4. IL FIRMAMENTO SOCIALE: ANNOTAZIONI SU PERSONA E SOCIETÀ

Per iniziare ecco un racconto chassidico.

Un ebreo di Cracovia, povero, al punto che non può far riparare la sua cucina guasta, ha un sogno che gli indica un tesoro sotto un ponte di Praga. Sulle prime, non gli dà molta importanza, Praga è assai distante da Cracovia, ma il sogno si ripresenta e quindi, pur senza convinzione, l'uomo obbedisce al sogno e si reca a Praga. Facendola breve, riconosce esattamente il ponte del sogno, ma ci sono guardie e viene fermato per il suo fare sospetto. Al capitano che lo interroga, decide, riluttante di far cenno al suo sogno. Il capitano scoppia a ridere e, liberandolo, commenta, "sei proprio idiota, se dessi retta ai sogni che faccio io, a quest'ora sarei a cercare un tesoro sotto la cucina guasta di un ebreo di Cracovia", al che l'uomo torna a casa e trova il tesoro che allevierà i suoi problemi: il Maestro chassidico diceva: "il tesoro è in casa, ma per scoprirlo devi andare a Praga".

Tra i molti significati di questa storia quello che riguarda il nostro tema è che ciascuno è in una condizione analoga a questo pover'uomo: è in difficoltà, pensa, presume, auspica di avere un qualche tesoro, insomma, di essere importante, per qualcosa, anche piccolo e, di meritare sollevarsi dalle sue difficoltà, ma questa importanza non ce la si può dare da soli, la si deve avere da fuori, dalla società, qualsiasi cosa questo significhi.

Lasciamo, per adesso, il nostro amico a Cracovia e andiamo noi lontano per fare cenno a taluni altri aspetti del tema: la parola società ha molte accezioni e, tra queste, cerco di riferirmi qui a ciò che chiamiamo la società, in senso lato, senza particolari connotazioni: un'entità che, a suo modo, ha un istinto di conservazione, è egoista ed è totalizzante.

Istinto di conservazione significa che non basta che io e un'altra persona ci incontriamo, ci diciamo che siamo reciprocamente importanti e poi ciascuno va per suo conto; occorre che questo riconoscimento ci porti a costruire qualcosa assieme, qualcosa che abbia una durata che contribuisca a perpetuare la società nel suo complesso.

Egoista, perché l'eventuale attestato di importanza che il singolo ottiene deve in ultimo essere restituito alla società.

Totalizzante perché, da un lato, pretende che tutti ne siamo par-

te, anche chi non lo sa o chi pretenderebbe di starne fuori, perché, dall'altro lato, ciò che ciascun singolo o gruppo costruisce dovrebbe essere visibile e condivisibile anche dagli altri.

Primo nodo: il passaggio persona – società

Emerge subito che è controverso che la società umana sia idonea a confrontarsi spontaneamente con la realtà delle cose secondo criteri ragionevoli. Curioso, da questo punto di vista, che, almeno in Italia, si attribuisca a ciò che chiamiamo sinistra un'indulgenza nei confronti dell'individuo, quando si dice "è colpa della società", e un'indulgenza quasi opposta nei confronti dell'entità collettiva da ciò che chiamiamo destra, quando si dice "sono le leggi del mercato".

Ci arroveliamo molto, infatti, su ciò che chiamiamo partecipazione, democrazia: la regolazione del rapporto tra persone, istituzioni e società che, in contesti assai diversi, è oggetto di febbrile attenzione. Se guardiamo, per esempio, il nostro Paese negli ultimi decenni, sembra vi sia stata una sorta di fibrillazione su riforme, leggi elettorali, ma il risultato non è molto confortante: liste bloccate, elezioni di persone non molto specchio dal punto di vista della rettitudine e del disinteresse e, in sostanza, una problematica distanza della politica.

Esistono, infatti, queste strutture di mediazione e regolazione tra persona, società e mondo, le istituzioni, che ricordano il lignificare dei vegetali in cui le parti verdi, flessibili e fragili, invecchiando divengono legno che sarà base per ulteriore crescita: sono una cosa importante che contiene, però, un limite a volte fatale, quando può capitare che lo slancio libero, spontaneo e contingente generi forme da cui rischia di venir soffocato.

Altro aspetto del rapporto persona – società è la dialettica tra personale e impersonale: naturalmente i liberi contatti tra persone sono, per forza di cose, personali, ma quando si consolidano in istituzioni subentra necessità di questi atteggiamenti impersonali.

Non particolarmente facile discernere quello idoneo nelle varie occasioni: anche il genitore, per esempio, può trovarsi a dire "per me i miei figli sono tutti uguali", oppure, più o meno il contrario, il telespettatore che, nell'aria viziata del proprio tinello, vive l'illusione di intimità con un presentatore che sorride e ammicca a innumerevoli altri.

Per quanto riesco a capire l'istituzione ha sicuramente senso quando è una sorta di impalcatura che delimita, protegge uno spazio ove possano circolare liberamente anche le istanze più personali e il risultato più felice è quando ci sia opportunità di costruire qualcosa di condivisibile non solo all'interno di questo spazio.

Per la persona, nel rapportarsi con la società, penso essenziale ciò che chiamiamo essere adulti: per la nostra sfera individuale o le relazioni tra singole persone abbiamo, rispetto al passato, più maturazione nell'accettare in ciascuno di noi una sfera infantile, ma sul livello sociale intuisco ci sia ancora da riflettere in quanto questo investe un delicato equilibrio; il rapporto persona – società sembra una minuta contrattazione tra accettazione di dipendenza della persona dalla società e concessione di autonomia dalla società alla persona, ma le cose non sono così semplici.

Da questo punto di vista, per esempio, sarebbe utile riflettere sui criteri di scelta delle persone da porre alla guida della società che, spesso, sembra in cerca, per dirlo in termini attuali, di qualcuno più grande o forte di noi che in caso di necessità ci tolga le castagne dal fuoco, ma che può nascondere, secondo il meccanismo del capro espiatorio, una trappola per chi considerare poi colpevole delle conseguenze negative pressoché inevitabili nella vita sociale e non dobbiamo dimenticare che forse in ciascuno di noi serpeggiano, a volte, umori che spingono a un modo di fare gruppo che ricorda, più che altro, il plebiscito a favore di Barabba.

La fama di buon governo di alcune nazioni sospetto non dipenda poi molto dall'ideologia di chi governa, quanto dall'atteggiamento di quelle popolazioni, saggio nello scegliere i propri vertici e adulto nel comprendere che potere non significa onnipotenza.

Altro nodo: particolarità della nostra epoca

Due particolari gambe sembrano muovere la società, oggi, dalle nostre parti: la specializzazione e i rapidi cambiamenti. Chi ha un qualche ruolo nella società attuale, per le diffuse situazioni di isolamento, sarà portato ad alternare due sensazioni contrastanti: una angosciante perché le sue specializzazioni, anche minute, comportano insostituibilità e non gli daranno tregua e l'altra frustrante perché i cambiamenti possono significare che all'improvviso si sia, invece, rimpiazzati con una sostituzione di cui pochi si accorgeranno; suona un po' ironico che si chiami globalizzazione quest'epoca che, per questi aspetti, è la meno suscettibile di dare di sé, al singolo, una visione globale e soprattutto chi partecipa al mondo della produzione sembra scomparire come dietro le quinte di un palcoscenico, quasi che non si dovesse rubare la scena a prodotti che paiono vergognarsi per la propria origine.

Questa diffusa opacità e la conseguente difficoltà di dare visione delle cose, se è vero ciò che teorizzano alcuni studiosi di area francese che parlano di società dello spettacolo, farebbe emergere il dare spettacolo e in sostanza, come avviene nel processo di infusione, si tenderebbe a estrarre dal contesto sociale alcuni aspetti salienti restituendone poi soltanto vuoti, scoloriti e indecifrabili cascami. Uno degli effetti di questo sarebbe la percezione di grigiore che molti denunciano nelle nostre quotidianità.

È curioso, ma comprensibile, a questo punto, che la dimensione individuale dell'esistenza sembri il contesto privilegiato per assaporare la libertà, mentre quella collettiva appaia una faticosa, molesta fonte di obblighi, doveri e forse anche di sgradite connivenze. Affiora una sorta di delusione verso la democrazia che, scrutando il millenario panorama della storia, sembra aver fatto una comparsa sporadica e timida e ci si rassegna, quindi, a pretendere dalla società quasi soltanto la protezione della nostra sfera individuale.

Il firmamento delle specificità

Difficile trovare un punto di equilibrio; in quanto esseri umani, credo, abbiamo esigenza di avere a che fare con questioni alla nostra portata, ma non sappiamo quale sia questa misura.

Tornando all'apologo del povero ebreo di Cracovia, Praga era probabilmente al limite estremo della sua portata e diverso sarebbe stato se sottovalutando questa sua portata avesse rinunciato; come diverso ancora se il gruzzolo trovato fosse stato di tipo o di un'entità tale da travolgergli la vita; diverso, ancora, se innumerevoli stimoli lo avessero, invece, distratto dal pallido sogno; diverso se la disponibilità di soluzioni già pronte lo avesse distolto da trovarne o costruirne una propria; diverso, infine, se la comunicazione della presenza di questo tesoro non fosse stata personale, ma generalizzata: molti si sarebbero messi inutilmente a cercare e, forse, non tutti quelli per cui invece sarebbe stato necessario si sarebbero sentiti di farlo.

Per poter venire a capo del nostro vivere occorre essere aiutati a dargli la corretta proporzione e ciò che chiamiamo società, che può essere fonte di ulteriori sproporzioni, è la via per saggiare, sperimentare questa nostra misura ed eventualmente ampliarla.

Nel parlare della società ho, però, finora usato la terza persona, ma la società, come entità egoista e un po' antipatica che ho descritto, non c'è. Il discorso appena fatto va forse capovolto: la persona è già, in qualche modo, società e contribuisce a determinare la proporzione di ciò con cui la società si potrà misurare; questo perché la pertinenza di ciò che chiamiamo coscienza non andrebbe limitata ai confini del nostro corpo, che è il portato limite di ciò che chiamiamo individualismo: in qualche modo che non mi è facile descrivere, siamo coscienza, azione, organi di senso anche per il mondo che ci circonda e non lo possiamo essere da soli. Ciò che ho chiamato essere adulti significa, a differenza dell'infanzia, cessare di crescere come corpo, ma, forse, in continuità con essa, continuare a crescere in coscienza.

La dimensione di coesistenza che ne consegue non dovrebbe significare magma, in cui annullare o attutire la nostra specificità; significa che occorre trovare la sua collocazione: ricerca che, tanto per aggiungere paradossi, può comportare solitudine quanto una situazione di isolamento e una solitudine che non è detto si risolva con l'appartenenza alla società.

Anche quando riesce nel migliore dei modi, questo processo ci può far scoprire che siamo soli ad avere quella specificità, quindi la solitudine prenderà soltanto un colore diverso: potrà essere addolcita se scaturisce condivisione e riconoscimento, ma potrà essere, al contrario, dolorosa: ricordiamo la paradigmatica scomodità del profeta che vede cose che riguardano tutti, ma le vede solo lui.

Il nostro amico dell'apologo, tra parentesi, non diviene consapevole del suo tesoro in un contesto particolarmente gratificante.

L'istituzione famiglia, cioè lo spazio di convivenza e condivisione, in massimo grado, tra donna e uomo, innanzitutto, ma anche tra adulti e bambini, anziani e giovani e, non ultimo, tra persone germogliate da famiglie di origine, spesso, notevolmente differenti, è il luogo che rende, a volte, evidente come ciascuna specificità porti, tra le diversità, valore riconosciuto. Sarà che si realizza una composizione tra diversità non raffrontabili: essere maschio, femmina, adulto, bambino etc., con in più anche il fatto che i legami familiari scaturiscono da quella sorta di alchimia che comporta che ciò che di sé non si considera particolarmente riuscito o importante lo diventi in modo misterioso, invece, per l'al-

tro; felice opportunità di chiedere all'altro e di dare di sé il meglio in quanto specificità. Cosa improbabile nei rapporti impersonali.

Su altri livelli politici, culturali etc. l'umanità sembra aver difficoltà a trovare strade di questo genere, ma ci si potrebbe porre l'orizzonte di far esprimere, anche qui, ciascuna specificità: una sorta di negoziato tra persone, società, mondo basato su una sfera di reciproco rispetto per conseguire una sfera di reciproca confidenza.

L'essere società diventa così proporzione, ogni giorno più precisa e più vasta, del nostro rapporto con la realtà.

La dura realtà

Siamo, però, umanità, persone imperfette, immerse nella brutta realtà e, un po' meno consapevolmente, parte di questa realtà, con una visione assai imperfetta. Abbiamo un'umana intrinseca difficoltà a tramandare ciò che ci sembra di aver capito del mondo, le cose in cui crediamo o che chiamiamo valori: ci proviamo con regole, modelli, insegnamenti o più semplicemente ciò che cade sotto la voce memoria, ma i nuovi arrivati sembrano sempre un po' più incoscienti di coloro che c'erano prima e non brilla all'orizzonte nessun nuovo modo di sopperire a questo. Curioso, poi, che in questo contesto di fragilità, inconsistenza e contingenza, le cose più solide sembrano le rigidità e le barriere che riusciamo tuttavia a lasciare in eredità.

Le barriere, in campo di cultura, di schieramenti politici e si potrebbe aggiungere nazioni, etnie e non ultimo tra gli individui, sono particolarmente disfunzionali per quell'aspetto di interdipendenza che tendono, invece, a coprire e per l'isolamento che rischiano di creare.

Le rigidità rendono difficile portare nuovo valore a stili di vita che tendono, invece, a fossilizzarsi e che, dalle nostre parti, sul piano dei consumi, per esempio, hanno un impatto deflagrante su materie prime e inquinamento. In una fase di cambiamenti come questa sarebbe invece importante condividere esperienze differenziate, tentativi, errori, correzioni, di modi di vita, perché quelli che sono di successo oggi non è detto che lo saranno domani.

E anche quando i modelli sono buoni, la ripetizione acritica rischia comunque di creare più rigidità che confidenza e, mi pare si possa dire, rubando dalla terminologia spirituale, che un modello anche quando propone il bene, propone un bene privo di misericordia.

La vicenda di Mosè si può, forse, anche leggere come l'impostazione di una nascente società su alcune chiare regole rifuggendo, per la verità in modo assai severo, da proporre modelli, forse proprio perché ciascuno, nel rispetto di quelle poche chiare regole, trovi, autonomamente, un proprio modo di comportarsi: quando si parla di condivisione di valori nella società, non andrebbe dimenticato lo sforzo che occorre nella ricerca dell'essenziale.

Il firmamento dei punti di vista

Un significato più profondo dell'apologo iniziale è, forse, che il tesoro, anche quando c'è, difficilmente è palese. Si

dà valore ad altro, magari più visibile e attraente, ma solo il negoziato persona, società, mondo, può rivelarne la reale fondatezza. Ci è, quindi, necessario un continuo riequilibrio dei nostri criteri di valutazione.

I nostri punti di vista, per esempio, possiamo anche considerarli ricchezza ma, quando capita di contestualizzarli nella loro parzialità realizziamo quanto questa ricchezza possa essere ridimensionata e comprendiamo che possono essere un po' come quando lo stupido fanale ci impedisce di percepire il firmamento.

Per tornare all'apologo iniziale, possiamo forse recuperare il valore dei nostri punti di vista soltanto allontanandoci da essi quanto più ci è possibile. *Maurizio Domenico Siena*

5. LA CONVIVENZA INTERNAZIONALE

L'interdipendenza nelle relazioni internazionali

La dinamica dei rapporti internazionali non è molto diversa da quella dei rapporti interpersonali. Tanti sono i punti di contatto. Oggi le relazioni internazionali sono analizzate con l'ausilio di studi antropologici, sociologici, demografici, psicologici, economici, politici, giuridici e tecnologici. Tutti gli apporti confluiscono nel riconoscimento di notevoli modificazioni verificatesi nel quadro d'insieme sulla scorta degli avvenimenti prodottisi.

I cambiamenti intervenuti sono stati così rapidi e profondi da sconvolgere il nostro modo di percepirci appartenenti al genere umano. Il nostro pianeta sembra rimpicciolito!

Si constata un'accresciuta interdipendenza economica, politica, sociale, ambientale, culturale. Ogni fenomeno infrange i propri confini, si interconnette con gli altri e stringe le popolazioni in una convivenza necessaria e... forzosamente al tempo stesso. Stentiamo a comprenderne il senso, a coglierne le linee di fondo. Risalire dai fatti all'individuazione di alcune costanti e tentare una mappa che ci aiuti a decifrare un'ipotetica evoluzione delle relazioni internazionali non è facile. Troppi fattori imprevedibili rischiano di vanificare le nostre interpretazioni. Gli scenari sono in continuo mutamento. La conclamata interdipendenza può essere letta da diverse angolazioni. Oggi si parla molto di *globalizzazione politica*.

L'espandersi del diritto sovranazionale, il moltiplicarsi delle istituzioni internazionali, le grandi migrazioni, il diffondersi delle guerre locali e del terrorismo, le strategie geopolitiche, l'omologazione degli stili di vita e di consumo, lo sviluppo delle tecnologie della comunicazione, l'impatto dell'industrializzazione sull'ambiente interconnetterebbero società nazionali, Stati e loro economie, imprese, popolazioni e individui in una sorta di *sistema mondo* che riassorbirebbe tutte le differenze in cui si è espressa finora la comunità internazionale.

La convivenza sarebbe così un dato di fatto incontrovertibile, frutto di un processo più che una scelta degli attori della scena internazionale. Altri la concepiscono piuttosto come una possibile evoluzione verso un modo di relazionarsi più

giusto e rispettoso delle reali esigenze e diversità dei suoi membri. Una relazione più utile e feconda.

Coesistenza non implica più quell'equilibrio del terrore che ci ha a lungo condizionati, ma neppure un'automatica omologazione, l'annientamento della pluralità di espressioni. Le grandi istituzioni, le organizzazioni sovranazionali potrebbero regolamentare un pluralismo senza annullare le differenze, ma tentando di farle convivere in un nuovo assetto relazionale.

Si tratta, evidentemente, di una *prospettiva* che richiederà il lavoro di tutti i soggetti perché maturi un modo più organico e universalmente riconosciuto di affrontare e contenere i nuovi conflitti. Certamente occorreranno tempi lunghi perché si elaborino ipotesi di relazioni costruttive e non puramente difensive (1), basate maggiormente sulla collaborazione, sulla cooperazione, sulla condivisione delle risorse (umane, materiali e ideali) e sulla coscienza dei limiti al disporre delle stesse. *Qualche germoglio* può già essere intravisto, tocca alla politica facilitarne la crescita perché non siano solo le paure, gli eventi catastrofici, le minacce e le tragedie a dettare l'agenda dei rapporti internazionali, ma vengano operate quelle scelte che l'interdipendenza suggerisce.

Resta la priorità di sopravvivere ai rischi più incombenti, di disinnescare i pericoli di deflagrazioni più violente, sviluppando però, al tempo stesso, le dinamiche positive che potrebbero produrre una visione più solidale dei rapporti (tra la molteplicità dei soggetti sociali) traghettandoli da un'ottica particolaristica a una più aperta e dialogante. L'obiettivo è quello di dare gambe robuste alle speranze universalistiche. In termini culturali si tratta di dilatare una coscienza planetaria, ancora in nuce, e di radicarla nelle società.

Le trasformazioni in atto vanno perciò orientate con gli strumenti più idonei restando sempre pronti a cogliere i camminamenti che si apriranno. Non è forse inutile accennare a qualche segno di cambiamento in atto a livello istituzionale.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu)

Sul finire del secondo conflitto mondiale (2) le potenze vincitrici diedero vita, dalle ceneri della Società delle Nazioni, a un *organismo sovranazionale* la cui Carta venne firmata (nella conferenza di San Francisco) il 26.6.1945 dai rappresentanti di cinquanta Stati.

L'Onu è un ente politico la cui finalità essenziale è la tutela della pace e sicurezza internazionale.

La sua struttura è rimasta pressoché immutata, mentre il numero dei Paesi membri ha superato 190 (3).

La sua *ispirazione* ideale originaria era un universalismo da attuarsi con caratteri spiccatamente superstatuali e autoritativi, mirando ad assorbire ogni altra specie di istituzioni (regionali). Non si può dire che si sia realizzata. La Carta è a tutt'oggi una convenzione tra Stati, costituente un nucleo di federazione che tende a darsi un'organizzazione sovranazionale.

In vista delle sue finalità, il patto pone limiti all'esercizio della sovranità degli Stati e prevede, nel caso di minacce, l'applicazione di misure coercitive (cap. VII).

L'accertamento delle minacce alla pace e alla sicurezza internazionale e le conseguenti decisioni sono compito princi-

pale del *Consiglio di Sicurezza* (CdS). Tale organo è attualmente composto da 15 Stati (4). Il potere decisionale risulta concepibile soltanto nei riguardi di un comune avversario dei membri permanenti (o di un loro alleato) e mai comunque nei confronti di uno di loro. Ne consegue la sussistente liceità delle tradizionali forme di soluzione dei conflitti, con il diritto di autotutela individuale o collettiva, come mostrano gli avvenimenti in corso.

Se poi è vero che i membri dell'Onu hanno l'obbligo (ex art. 25) di accettare e attuarne le decisioni è altresì evidente che le misure di natura militare o l'uso della forza cogente richiedono la sempre problematica (5) messa a disposizione di forze armate da parte degli Stati membri.

È arduo, oggi, prevedere se e come questa struttura potrà essere modificata per riflettere le attuali esigenze delle relazioni internazionali. Sono sul tavolo diverse proposte di riforma del CdS, per la verità poco incisive. La più accreditata prevede l'ingresso di un ristretto numero di nuovi Stati tra i membri permanenti, mentre altre contemplerebbero un numero maggiore e la categoria dei membri *semipermanenti* (con mandato di quattro anni). Un'altra ipotesi di riforma, alquanto vaga, riguarda il fondamentale cap. VII della Carta e si riferisce alle modalità di utilizzo della forza da parte dei Paesi aderenti, al fine di rimediare alla *crisi di prestigio*, accentuata dal recente conflitto iracheno.

Alcuni inoltre auspicherebbero, secondo i principi originari, una rifondazione dell'organizzazione in senso maggiormente democratico di modo che per essere membri del CdS occorrerebbe soddisfare alcuni parametri di democrazia.

Per i più realistici (o scettici?) il ruolo dell'Onu resterà quello che i membri più influenti vorranno assegnargli, poiché non hanno mai manifestato l'intenzione di rinunciare alla loro posizione di privilegio e di controllo.

Resta la realtà di un organismo sopranazionale (6) potenzialmente in grado di assolvere compiti e poteri più ampi che comprimano ulteriori porzioni di sovranità nazionali. È già molto!

Mutamenti del carattere della soggettività internazionale

Forse, i cambiamenti più rilevanti riguardano i soggetti delle relazioni internazionali: gli *Stati*, l'*emergere di nuovi attori* e l'*ascesa degli individui*.

L'*idea dello Stato moderno*, quale produttore di regole e centro di potere autonomo che si era venuta affermando su base nazionale a partire dal congresso di Westfalia (1648), si va progressivamente indebolendo.

C'è una costante *erosione* del suo principale attributo, la *sovranità*. La linea di tendenza sembrerebbe quella verso una riduzione a mero aggregato amministrativo.

Molti i fattori di questo ridimensionamento. Ne indico solo alcuni:

- Col sorgere delle grandi organizzazioni sovranazionali si è accentuata la pressione internazionale sulla vita interna degli Stati: i *poteri loro riconosciuti* comprimono alcune porzioni dei poteri statuali.

- L'importanza della territorialità, a seguito dei progressi tecnologici (quali lo sviluppo dell'energia atomica e i pro-

grammi missilistici) risulta vulnerata. Il territorio è ormai penetrabile e non solo militarmente, ma anche politicamente (con la propaganda, le culture, i costumi, ecc.). Le forme di controllo che si vengono sviluppando sono sempre più invasive delle frontiere.

- La maggior parte delle *guerre* di fine millennio è un fenomeno che spacca gli Stati nazionali o le federazioni. E sono le più cruente!

- Le *grandi migrazioni* stanno modificando l'appartenenza delle popolazioni, alterando il classico concetto di "cittadinanza".

- La possibilità di raggiungere gli *obiettivi fondamentali* della sopravvivenza e della conquista di un certo benessere non è più perseguibile da parte di un singolo Stato. Sorgono inoltre problematiche, quali per esempio quelle energetica e ambientale, di oggettiva portata sovranazionale.

- Gli Stati stessi, infine, cominciano ad avvertire (ed è una tendenza) che la propria normativa possa essere in una posizione di inferiorità rispetto ad alcuni principi universali (7).

Nuovi attori si affacciano sulla scena delle relazioni internazionali e acquistano sempre maggior peso.

Attraverso una fitta rete di trattati si costituiscono associazioni di Stati e organizzazioni che cercano di affrontare i grandi problemi economici, sociali, politici, militari che caratterizzano le attuali relazioni internazionali su base non più *bilaterale*, ma *multilaterale*. Su base regionale, continentale o di un interesse comune.

Tra le unioni internazionali merita un cenno particolare l'Unione Europea. In essa i singoli Stati hanno delegato a organi comunitari il potere di assumere talune decisioni, prima rientranti tra le proprie prerogative, con direttive vincolanti e relative procedure di infrazione.

Tali decisioni potranno anche riguardare i rapporti esterni con altri singoli Paesi o blocchi (per esempio accordi commerciali). Non essendosi ancora realizzata un'unità politica, il trasferimento dei poteri resta ancora tendenziale, ma in prospettiva potrebbe persino portare alla perdita effettiva della sovranità esclusiva degli Stati sui propri cittadini.

Va poi sottolineato come sia cresciuta l'influenza politica delle imprese multinazionali, delle organizzazioni caritative, degli organismi di tutela dei diritti umani, del vasto mondo delle organizzazioni non governative, delle comunità scientifiche.

Si viene in sostanza affermando un *pluralismo di rappresentanze* che rende più fluido il sistema delle relazioni internazionali, si cercano nuove strade attraverso le quali riconoscere i bisogni e le aspettative dei popoli.

I diritti umani: *l'ascesa degli individui*.

La condizione di oppressione fisica e morale dell'uomo è tra le cause dei conflitti. Il problema di una tutela internazionale dei diritti dell'uomo e delle sue libertà fondamentali, soprattutto a causa degli orrori perpetrati nel corso del secondo conflitto mondiale, trovò accoglienza nella Carta delle N.U., che si propose la finalità di promuoverne e incoraggiarne il rispetto per tutti, *senza distinzione* di razza, sesso, lingua o religione. Si riconosceva così la stretta *interrelazione* tra mantenimento della pace e sicurezza e rispetto dei diritti umani.

L'Onu, pur non imponendone l'obbligo (per il ben noto principio di non ingerenza), ha posto dei *limiti* (8) all'autonomia degli Stati. L'Assemblea ha adottato molteplici dichiarazioni di principio, il cui valore era soprattutto morale e politico. Il principale punto di riferimento resta la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948*, che riassume tutta una serie di principi di libertà, uguaglianza e specifici diritti (9). Sulla scia di quest'atto furono poi adottate una pluralità di altre dichiarazioni concernenti singoli aspetti (10).

Nel 1966 (all'unanimità) l'Assemblea approvò due patti: uno sui diritti economici, sociali e culturali e l'altro (un protocollo facoltativo) sui diritti civili e politici. Sono *trattati internazionali vincolanti* per gli Stati che li hanno ratificati. Si introduceva così il principio dell'autodeterminazione dei popoli (diritto di carattere collettivo) e il divieto di discriminazione.

Il coesistere di democrazie e dittature ha spesso causato l'inefficacia delle raccomandazioni e delle sanzioni e talvolta la paralisi dell'azione dell'organizzazione. Tuttavia non si può negare che si sia prodotta – anche a seguito delle iniziative delle Ong di tutela dei diritti umani – una forte pressione (11).

Gli *organi* cui è attribuita competenza in merito a tali materie sono l'Assemblea Generale, il Consiglio economico e sociale e la Commissione dei diritti dell'uomo. Questi hanno prodotto studi, formulato raccomandazioni e progettato normative internazionali. Sono poi sorti *organismi giudiziari* delle N.U. e una Corte Europea.

Tra le iniziative più recenti del CdS, va ricordata l'istituzione di tribunali (12). Nel 2002 è poi entrata in funzione la Corte Penale Internazionale dell'Aia, il cui statuto è stato ratificato da sessanta Stati. Infine, nella Comunità europea c'è una Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle sue libertà fondamentali nonché una Carta dei diritti fondamentali dell'U.E. firmata nel 2000 a Nizza, che ha introdotto il diritto all'ambiente e alla qualità della vita e ha condannato la pena di morte.

Si può quindi sostenere che, faticosamente, si vengono elaborando i valori giuridici generali di protezione dell'individuo, quale cittadino, quale persona libera e quale consumatore. Perché *tale tendenza si radichi* è necessario che i cittadini acquistino la consapevolezza di tale possibilità e che gli organi internazionali di giustizia operino quali veri e propri tribunali.

Occorrerà anche superare le *barriere* culturali e religiose tra il nord e il sud del mondo che rendono difficili il dialogo e l'accettazione dei valori di rispetto e dignità della persona e della sua vita, quali patrimonio dell'umanità.

Verso una convivenza più armoniosa?

Verso dove andiamo? Impossibile una conclusione. Dai dati emergenti dalle attuali relazioni internazionali risulta una *comunità molto più articolata*. È profondamente scosso il precedente equilibrio basato sull'influenza delle grandi potenze e si è venuto espandendo un *pluralismo* che i processi di globalizzazione non sono riusciti a soffocare (del tutto). Resta all'ordine del giorno il problema della convivenza tra diversità, moltiplicato dalle accresciute interdipendenze. Il

mondo «unificato» non appare affatto ordinato e organico. Una fitta rete di trattati ha messo in moto il fenomeno della *cooperazione* che ha prodotto una crisi dell'internazionalismo classico, basato su una visione più statica e conservatrice della coesistenza.

L'Onu può essere letto come il tentativo di dotare la società mondiale di un'organizzazione politico-istituzionale. La sua *vocazione* potrebbe allora essere quella di sostituire il principio di legalità al principio di effettività, il diritto (le regole) alla forza, come fonte di legittimazione delle situazioni.

Per ora esso è il foro per l'incontro-scontro tra Stati, la sede di proclamazione di principi e di negoziazione di convenzioni multilaterali, un'occasione di dialogo, di comunicazione e di tentativi per evitare l'esplosione dei conflitti.

Non sappiamo se la crisi dell'internazionalismo porterà a una società planetaria e di quale tipo.

Ma molti sono ormai consapevoli delle grandi sfide sul tappeto: dalle questioni ambientali a quelle delle risorse energetiche, a quelle della produzione e distribuzione delle risorse alimentari necessarie alla sopravvivenza della popolazione della terra. Sappiamo pure che tutti i temi sono intrecciati e che coinvolgono considerazioni sulla giustizia, sull'uguaglianza e sulla libertà (degli agenti relazionali).

Sarà quindi opportuno risalire sempre dallo stato dei fatti alle prospettive di trasformazione che si affacciano alla coscienza di un'umanità stretta tra bisogno di sopravvivere e desiderio di convivenza più umana.

Vito Capano

(1) Quali le alleanze, sempre intese contro qualcuno.

(2) Nell'aprile del 1945.

(3) Tale numero costituisce la quasi totalità degli attualmente esistenti.

(4) Di questi, 5 sono di *diritto* e con potere di veto (Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti) e 10 non permanenti.

(5) Per ragioni di opportunità politica ed economica, nonché per le controverse regole d'ingaggio.

(6) Nel corso del tempo, peraltro si sono costituiti, e continuano a nascere, istituti specializzati in determinati settori per svolgere finalità comuni ai membri: la Fao, l'Unesco, l'Oms, l'Unicef, il Fmi, ecc.. Il loro lavoro è quotidianamente all'attenzione dell'opinione pubblica.

(7) In particolare per l'azione delle Corti Internazionali.

(8) Si tratta della riserva alla loro sovranità contenuta nel par. 7 dell'art. 2.

(9) Anche politici, economici, sociali culturali (dall'art. 3 al 28).

(10) Diritti del fanciullo, protezione contro torture e trattamenti crudeli, disumani o degradanti e contro forme discriminanti razziali o sessuali, ecc..

(11) Talune nazioni (quali per esempio Italia, Germania, Spagna) sono state spinte dalle rispettive *Corti Costituzionali* a uniformare il proprio diritto ad alcune convenzioni internazionali in difesa di identità minacciate.

(12) Quali quello per giudicare i responsabili dei gravi crimini commessi nella ex-Jugoslavia e nel Ruanda.

V. LA CHIESA E LA FEDE... IN CAMMINO

1. LA CHIESA STRUMENTO DI UMANIZZAZIONE?

Cerchiamo di considerare quanto la chiesa, nelle forme che ha assunto nella storia, abbia contribuito, e tuttora operi, nell'evoluzione dell'umanità dalla coesistenza biologica fra individui agli albori della società, a una convivenza umanizzante in cui ciascuno possa vivere sempre meglio, realizzare appieno la propria umanità e collaborare alla realizzazione di

quella degli altri. Si tratta di un processo che si svilupperà per tutta la storia dell'umanità, e al quale tutti siamo chiamati a partecipare. Analizzo, per prossimità, la posizione della chiesa cattolica romana, ma la gran parte delle osservazioni riguarda anche le chiese cristiane riformate e quella ortodossa.

A sostegno di valori universali

Diamo per acquisito che esistano valori universalmente riconoscibili come fondamenti positivi dell'umanità, quali appunto la solidarietà, la partecipazione, la pace: valori predicati dal Cristo e posti come segni distintivi di coloro che, qualche decennio dopo la sua morte, ebrei e romani hanno chiamato, con connotazione sprezzante, "cristiani". Non mi pare che possano essere definiti valori cristiani: non mi pare neppure che esistano valori definibili "cristiani": credo possano esistere comportamenti ispirati alla predicazione del Cristo, ma i valori di questa natura o lo sono per tutti o non sono valori. Non intendo cimentarmi qui con l'ardua questione di quale chiesa avesse in mente Cristo, ma, come detto, l'invito ai suoi ai comportamenti indicati è sicuramente l'espressione del desiderio che essi partecipassero all'umanizzazione del mondo, disposti anche alla sconfitta qualora il mondo non avesse recepito e li considerasse ostili ad altre forme di presunta felicità perseguite dai potenti della storia e dalle masse che ne seguono l'esempio.

Per i primi tre secoli della loro storia, i cristiani hanno tentato, pur fra incomprensioni e contraddizioni, in tempi ancora di incertezze nelle formalizzazioni dottrinali su molti aspetti della loro fede e con un'organizzazione gerarchica non ancora rigida, di darsi comportamenti ispirati all'evangelo finendo in milioni vittime di persecuzioni. Con l'editto di Milano, nel 313, l'imperatore Costantino legalizza la pratica del culto cristiano e nel 380 il suo successore Teodosio proclama il cristianesimo religione di stato attribuendo di fatto e di diritto alla chiesa, ormai strutturata, un ruolo di potere che, fra estensioni e riduzioni, non perderà più.

Fra il quarto e il ventesimo secolo

Con una sintesi necessariamente schematica per abbracciare un periodo così lungo e senza considerare le infinite differenze locali, cerco di cogliere lungo i secoli di storia della chiesa in quali aspetti essa abbia contribuito, con la sua dottrina, le sue strutture, e i suoi esponenti, alla positiva convivenza fra gli uomini, interpretando il mandato del suo fondatore. Certamente lo ha fatto con la *liturgia*, momento di elevazione spirituale per la collettività, anche se spesso difficilmente comprensibile e trionfalistica nella sontuosità delle cerimonie. Lo ha fatto con la *predicazione*, occasione di elevazione per popolazioni analfabete e costrette a vite poverissime, per quanto moralistica, scadente, clericale e talvolta perfino degradata a propaganda. Lo ha fatto con l'*amministrazione dei sacramenti*, apertura a un oltre ripetutamente presente nella vita di ciascuno, anche se in molti casi proprio l'amministrazione dei sacramenti ha permesso il controllo delle coscienze e delle posizioni ideologiche e politiche.

Dunque, pur fra oscurità e contraddizioni, con stili di vita al proprio interno perfino contrari a quanto affermato, la presenza della chiesa nella società occidentale ha alimentato nella cultura collettiva *valori forti* come la spiritualità, la speranza, la fiducia, il perdono, la sobrietà, la fedeltà, il rispetto, la solidarietà, l'impegno personale, il gusto al bello: valori che hanno dato vita a istituzioni che hanno fatto la storia, anche la storia materiale, pur se non con la limpidezza auspicabile. Possiamo parlare dell'*attività assistenziale* per i malati e per i poveri, magari con ricoveri coatti, ma con la possibilità della sopravvivenza fino all'accoglienza per i neonati abbandonati con la famosa ruota, allevati poi come orfanelli con nomi che segnano per la vita e costretti ad attività umili, ma comunque con la possibilità di sopravvivere. Possiamo ancora parlare della creazione di scuole, nel mondo cattolico riservate ai ricchi rampolli della classe dirigente, perché la scolarizzazione di massa fino alla fine dell'Ottocento è stata vista con sospetto; mentre nel mondo riformato le singole parrocchie fin dal Cinquecento organizzavano scuole per l'*alfabetizzazione* necessaria alla lettura personale dei testi sacri. E possiamo dire dell'*incoraggiamento dell'arte* con le commissioni ai grandi pittori o ai modesti decoratori nelle piccole pievi rurali e alle abbazie che trasformano le produzioni agricole della terra e copiano manoscritti permettendo che i tesori della cultura classica giungessero fino a noi. E ancora diciamo dell'*attività missionaria* che, se di fatto in passato ha sostenuto il colonialismo, ha anche portato aiuti umanitari presso popolazioni ai margini dell'evoluzione del mondo e oggi cerca di offrire modelli di sviluppo e fornisce informazioni alternative a quelle diffuse dalla grande informazione.

Anche molte ombre

Accanto a tanta attività indubbiamente umanizzante nel corso della storia, pur senza ignorare i limiti e le contraddizioni a cui si è fatto cenno, vi sono alcuni valori altrettanto presenti nella predicazione del Cristo che mai, o ben raramente, hanno rappresentato nella vita della chiesa e delle chiese bandiere da sostenere. Non si può tacere dello scandalo di queste omissioni, scandalo aggravato dalla persecuzione sistematica, in passato anche violenta e in tempi più recenti fatta di isolamento, esclusione da cariche, divieti di pubblicare, per chi nella chiesa, in nome dell'evangelo, ha avuto il coraggio della denuncia. Parlo di un'azione purtroppo ampiamente presente, che nei secoli ha rallentato l'umanizzazione con conseguenze purtroppo ancora brucianti.

Alludo alla giustizia per tutti, all'equa distribuzione delle ricchezze, al rifiuto della schiavitù, della guerra, delle condanne capitali, alla tutela dell'ambiente, raramente oggetto di predicazione o trattati in modo così generico che gli stessi responsabili hanno potuto dichiarare di condividere. E possiamo dire ancora del controllo sulla cultura e degli ostacoli posti alla ricerca scientifica, insieme all'accettazione di infiniti privilegi, di alleanze con il potere che hanno incoraggiato guerre: situazioni in parte non rimosse neppure nei nostri tempi. Senza dire dei silenzi storici sulle grandi tragedie dell'umanità, osserviamo ancora che alle grandi svolte storiche la chiesa si è opposta considerandone gli aspetti aber-

ranti, ma senza riconoscerne le reali ansie di liberazione, come nelle grandi rivoluzioni dalla francese alla sovietica. Forse un atteggiamento diverso proprio della chiesa avrebbe contenuto il male e accresciuto la forza liberatrice.

Spero sia sufficiente la limitata esemplificazione portata a dimostrare la contraddittorietà dell'opera della chiesa e delle chiese nella crescita dell'umanità: accanto a un'azione umanizzante, la chiesa, e le chiese, hanno esercitato un'azione fortemente inibitoria dell'umanizzazione, così pesante da metterne addirittura in dubbio la credibilità. È chiaro che non si può formulare un giudizio univoco su infinite situazioni complesse e diverse, ma il *Padre nostro* e il *Magnificat*, per citare solo due testi autorevoli e nella memoria di tutti, sono indicatori di direzione che lasciano pochi dubbi.

Il concilio Vaticano secondo

Probabilmente quanto esposto fin qui è noto e scontato: *ecclesia semper reformanda*, occorre mediare fra i valori di riferimento e la realtà storica, il diavolo è sempre all'opera, ormai non viviamo i tempi di Cristo e altre osservazioni del genere cercano di comprendere e tendono a giustificare. Ma resta forte la nostalgia di percepire nella chiesa, nelle chiese, una presenza appassionata e coraggiosa accanto all'umanità in cammino: un cammino che sia progresso globale e per tutti, non solo economico e tecnologico per alcuni.

In questa prospettiva di ricerca di una tensione evangelica rileggiamo alcuni testi del concilio Vaticano secondo, che ci era parso, attraverso il recupero della fedeltà a Cristo, restituire alla chiesa l'autorevolezza per partecipare all'edificazione di un mondo più umano. Mi riferisco in particolare al documento che aveva appassionato la nostra giovinezza che porta appunto per titolo *La chiesa nel mondo contemporaneo*, significativamente noto con le prime due parole: *gaudium et spes*. Il testo appare ancora una sorpresa, una sorpresa capace di far sentire la chiesa un potente strumento di liberazione e di umanizzazione. Ma purtroppo osserviamo che nei decenni che ci separano dal concilio troppi segnali indicano una determinazione ad allontanarsi da quella felice illuminazione.

«Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei discepoli di Cristo» (1): una sensazione di liberante freschezza irrompe nelle nostre menti affaticate da codici di diritto, occupate da sottili distinguo, attente ad aggirarsi fra censure. Possiamo, dobbiamo sentirci fraterni all'umanità per portare «la luce che viene dall'evangelo» alle «ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali e collettivi, e ancora sul fine ultimo delle cose e degli uomini» (3). Non sono problemi risolti, ma aperture allo studio, all'analisi in spirito di solidarietà e nella ricerca di soluzioni, inevitabilmente provvisorie, ma liberanti e umanizzanti.

Salvare la persona umana

«Salvare la persona umana, l'uomo integrale, nell'unità di corpo e anima» è lo scopo della chiesa, che, «non mossa da alcuna ambizione terrena, intende continuare l'opera

stessa di Cristo, il quale è venuto al mondo a salvare e non a condannare, a servire e non a essere servito» (3). E al successivo numero 9, il testo conciliare mette a fuoco quelle che considera *le aspirazioni più diffuse dell'umanità*: parla di «ingiustizia e poco equa distribuzione dei beni; desiderio di partecipazione ai benefici della società moderna da parte degli stati appena giunti all'indipendenza; popoli attanagliati dalla fame che chiamano in causa i popoli più ricchi; la parità delle donne con gli uomini non solo di diritto ma anche di fatto; operai e contadini che vogliono prendere parte nell'organizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale».

Si aprono orizzonti immensi e appassionanti di studio: obiettivi per l'umanità a cui la chiesa può offrire il proprio contributo fecondo se nella prospettiva evangelica: e non v'è dubbio che un contributo all'avanzamento in questi ambiti sia un passo avanti, per quanto incerto e provvisorio, con il rischio consapevole di errori. Possiamo riconoscere che la chiesa del nostro tempo, la chiesa a quarant'anni dal concilio si è incamminata su queste vie? Di fronte alla perplessità della risposta deve stare l'impegno di ciascuno a operare, ma anche a non tacere. Il silenzio, spesso rimproverato alle chiese di fronte ai drammi del mondo, non può essere ammesso neppure per i singoli membri nei confronti delle gerarchie che, ancora parola della *Gaudium et spes*, non potranno negare «il diritto alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il dettato della coscienza...» (26).

Sono naturalmente infiniti i settori di cui occuparsi e i problemi si fanno complessi: oggi si presentano all'attenzione pubblica situazioni non prevedibili negli anni in cui questo testo è stato elaborato, ma permanente rimane lo spirito ispiratore. Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo «generosamente prossimi di ogni uomo rendiamo servizio con i fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o emigrante, o fanciullo nato da un'unione illegittima...» (27). E in questo spirito occorre operare e verificare quanto si pensa e si propone: «la chiesa non solo comunica all'uomo la vita divina, ma anche diffonde la sua luce con ripercussione su tutto il mondo soprattutto perché risana ed eleva la dignità della persona umana e immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato» (40).

Chiudo con una citazione di Antonio Balletto, che ricordo con riconoscenza e commozione, esempio fino all'ultimo di generosità, di partecipazione, di tolleranza: «si propone una compenetrazione tra fede e impegno politico che, nel rispetto della specificità, dia all'impegno politico una più profonda umanizzazione e alla fede una storicità realistica» («Una dimora nella verità», Marietti 1985). E siamo tornati alla ricaduta umanizzante dell'impegno religioso: un impegno non sempre trasparente nelle istituzioni che pure di Cristo si ritengono annunciatrici e testimoni. Il coinvolgimento nella storia non può essere privo di ambiguità, un rischio che non poteva sfuggire a Dio, se ha voluto affidare agli uomini la propria presenza nel mondo: ma si può almeno sperare che la barra del timone sia mantenuta, con coraggio e senza imposizioni, nella direzione della solidarietà e della libertà?

Ugo Basso

2. «IO SONO CON VOI TUTTI I GIORNI»

Dio è presenza universale, come già studiavamo da piccoli nel vecchio catechismo, una presenza invisibile che ci accompagna lungo i giorni fino alla fine della nostra vita perché è il Signore di tutto e *abita nel profondo*, direi alla radice, la nostra anima. Tuttavia è una *presenza discreta*, che non dà nell'occhio, una presenza da credere nella relazione fiduciosa con lui, non è quindi un padrone totalitario del mondo e tantomeno della nostra vita.

È una presenza progressivamente *liberatrice* anzitutto, credo, della nostra libertà da contorsioni e ambiguità e insieme uno stimolo continuo a venir fuori rispondendo alle sollecitazioni dello Spirito anch'esse quanto mai discrete, ci aiuta così a liberarci orientandoci verso il Regno e la fraternità, senza però mai imporsi, questa è l'originalità e anche la meraviglia della presenza di Dio.

Dio è *mistero*, lo sappiamo, Gesù, con la sua Parola e i suoi gesti, ce lo ha rivelato come Padre liberante e misericordioso, ma noi comprendiamo a poco a poco *nella storia* tutto questo, una comprensione evolutiva che si arricchisce di generazione in generazione e si esprime secondo le caratteristiche di ogni cultura. In tempi di nichilismo come il nostro la fede in Dio contribuisce in modo decisivo a *dare senso* alla vita umana.

Attraverso gli eventi della nostra vita di tutti i giorni e quelli della storia più vasta, "i segni dei tempi", Dio *ci interpella*, ci chiama a farci presenti anche noi in mezzo agli altri con le nostre azioni, col nostro impegno, fraternamente.

Anche l'etica è evolutiva, si sviluppa storicamente attraverso i secoli e i millenni esprimendosi con modelli e punti di riferimento diversi, appunto in evoluzione: pensiamo a quanti secoli ci abbiamo messo, per fare un piccolo esempio, a superare il concetto della pena di morte, fatto drammatico purtroppo ancora presente in alcune nazioni non solo di matrice islamica, ma anche "cristiane" come gli Usa.

Il male stesso sembra assumere sempre nuove modalità per esprimersi, è come un lavoro che passa dal metodo artigianale al metodo della catena di montaggio. È anche vero, come dice qualcuno, che c'è tanta possibilità di male perché, con le conoscenze e le relazioni che ci sono oggi, c'è tanta possibilità di bene. Lo attesta il volontariato che da fenomeno strettamente circoscritto alle persone che lo fanno si aggancia ai problemi sociali, ai problemi ecologici, ai problemi del terzo mondo, e quindi diventa una questione politica, e molte volte compie opere di supplenza dello Stato.

C'è qualche analogia con quanto accadeva nel medioevo quando lo Stato in senso moderno non esisteva, la chiesa faceva pagare le famose decime ecclesiastiche e le utilizzava anche per costruire strade, ponti, ospedali: se non lo avesse fatto il clero non lo avrebbe fatto nessuno.

E domani?

Pensando al futuro ci prende l'angoscia: come sarà la presenza creativa di Dio in un mondo che diventerà sempre più

piccolo e muterà sempre con facilità? Certamente dobbiamo avere fiducia nella conoscenza che Dio ha dell'uomo e delle sue possibilità; si dovrà realizzare sempre di più la frase di Gesù «Senza di me non potrete fare nulla, con me potrete fare tutto», perché di fronte alle contraddizioni che esploderanno sempre di più, ci farà capire come l'uomo potrà affrontarle.

Ci darà la forza, il coraggio, la perseveranza, se sapremo accoglierlo.

Quindi il rapporto fra Dio e l'uomo potrà anche essere determinato dalla consapevolezza di come si presenta Dio a ognuno, e in un certo senso l'uomo dovrà imparare non a strumentalizzarlo dicendo che quello che pensa gli è stato ispirato da Dio, ma assumendo la presenza di Dio come l'essenza più profonda di se stesso. Sarebbe un po' come la lotta di Giacobbe con l'angelo: nel cercare Dio, nel confrontarsi con Dio l'uomo continuamente riscopre qual è il suo recepire l'essere nelle relazioni umane e di conseguenza nella relazione con il Padre.

La speranza per il futuro è in questa consapevole o anche inconsapevole relazione con Dio. L'incarnazione significa che Cristo è venuto per salvare il mondo e non per avere ragione: non si tratta di cristianizzare tutta l'umanità, ma Cristo, che andandosene ci ha lasciato lo Spirito Santo, è veramente il Salvatore del mondo anche per quelli che lo rifiutano, anche per quelli che non lo riconoscono. La Sua presenza non è per ammonire l'umanità, ma per dare veramente la tranquillità della fede che rassicura che Cristo è presente nel motivare l'uomo a compiere il bene.

Il mondo è veramente salvato, nel senso di chiamato a condividere la forza e la luce che sgorgano dalla resurrezione. La resurrezione è l'avvenimento che dà un senso a tutto l'essere dell'uomo, senza pretendere che la cristianità e le chiese, più o meno giuste, più o meno credute, siano l'unico segno di questa presenza.

Lo Spirito, lo sappiamo, soffia dove vuole e non si da dove viene e dove va...

Gian Battista Geriola

QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO? TRE PERCORSI BIBLICI (7)

Che fa Dio quando lo si cerca?

Si potrebbe rispondere: *Si nasconde*. Tuttavia, il Dio della Bibbia non è il «Dio nascosto» dei mistici, l'Essere o l'Uno sconosciuto, impenetrabile. Certo, egli è misterioso, e pure nei suoi disegni. Mantiene il suo incognito rispondendo «nascosto nel temporale», e la Sapienza stessa talvolta «si sottrae allo sguardo di tutti i viventi, si nasconde persino agli uccelli del cielo». Nondimeno egli non cessa di volersi rivelare, manifestare.

È detto che egli si nasconde o nasconde il suo volto. In realtà, spesso si tratta di una risposta all'infedeltà, e in ogni caso un atto volontario sul cui senso ci si interroga. In un solo

caso – quello che è stato invocato nel senso del *Deus absconditus*, al prezzo di una cattiva interpretazione, facilitata dalla traduzione della Vulgata – egli è detto nascosto, ma è che egli abita nel profondo del suo popolo, come dovranno riconoscere i pagani dicendo: «Veramente, presso di te Dio è nascosto, il Dio di Israele, il salvatore» (Is 45,15). Tuttavia egli sembra frequentemente nascondersi senza che se ne capisca la ragione.

Spesso nasconde il suo volto per l'infedeltà d'Israele

Prima di riflettere su questo punto, do un piccolo numero di esempi nei quali Dio «nasconde il suo volto» in conseguenza di una colpa d'Israele. È annunciato in anticipo: il giorno in cui il popolo romperà l'Alleanza, «quel giorno la mia collera s'infiammerà contro di lui, io li abbandonerò e nasconderò loro il mio volto». Che cosa vuol dire? Senza dubbio semplicemente che non li aiuterà più: «Ha detto io nasconderò loro il mio volto e vedrò che cosa succederà di loro». O anche che li castigherà «abbandonandoli al potere dei loro crimini»; «Nascondendomi, io l'ho battuto nella mia irritazione». Allora, essi gridano a lui: «Perché nascondi il tuo volto! Ti dimentichi della nostra oppressione, della nostra miseria?». «Ma egli non risponderà loro –dice Michea–; egli nasconderà il suo volto in quei giorni».

Essendo data la ragione di questa scelta di «velare [altra parola] così il suo volto», la sola attitudine sensata è questa: «Se voi ritornate a lui dal profondo del cuore [...], egli vi ritornerà incontro e non vi nasconderà più il suo volto» (dice Tobia in esilio). Allora Isaia potrà esclamare: «Io attendo il mio Dio che nasconde il suo volto alla casa di Giacobbe, in lui io spero», perché Dio stesso aveva affermato a questo profeta: «In un eccesso di furore, un istante ti avevo nascosto il mio volto, ma in un amore eterno io ho pietà di te».

ma talora non si sa perché

Più inquietanti i numerosi testi, soprattutto in Giobbe e nei Salmi, nei quali si tratta di una prova personale della quale non si sa perché abbia luogo e se un giorno cesserà: l'assenza di Dio, del suo aiuto, delle sue benedizioni, la venuta delle prove, della malattia. Giobbe il fedele fra tutti, dice: «Perché nascondi il tuo volto, e mi consideri come tuo nemico?». E il salmista: «Perché, mio Dio, resti lontano, ti nascondi nel tempo della tribolazione»; o «Fino a quando mi dimenticherai? Fino alla fine? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?».

Dopo l'interrogazione, la supplica nell'angoscia o nella povertà insopportabili: «Ascolta la mia preghiera, che il mio grido giunga a te, non nascondere lontano da me il tuo volto nel giorno in cui mi assale l'angoscia», o, in altre parole: «Non sottrarti alla mia supplica!». Ma anche, sembrerebbe, un desiderio spirituale: «Di te il mio cuore ha detto: Cerca il suo volto. È il tuo volto, mio Dio, che io cerco, non nascondermelo!». Infine, se Elihu rimprovera a Giobbe di dire che davanti al grido dei poveri e all'invoca-

zione degli umili: «Egli resta immobile e nulla lo scuote, egli vela il suo volto e nessuno lo intravede», il salmista da parte sua è convinto che «Egli non ha disprezzato né disdegnato la povertà del povero né [continuato] a nascondergli il suo volto».

Dio tace

Speriamo che abbia ragione di crederlo. Ma altre parole della Bibbia tendono a dire che non è affatto vero. Perché si rimprovera anche a Dio di tacere quando si ha bisogno di lui («Tu hai visto, mio Dio, non tacere, non essere lontano da me», perché ci sono «bocche cattive e bocche d'impostori che si aprono contro di me», o collettivamente: «Che il nostro Dio venga, e che non taccia più!»), sia di essere muto («O Dio, non restare muto, non più quiete, non più silenzio, o Dio»).

Un silenzio di cui lo si accusa spesso («Che io non sia, davanti al tuo silenzio, come coloro che discendono nella fossa»), come se egli fosse sordo («Non rimanere sordo al mio pianto» e, socialmente: «Si sottrae all'orfano il suo campo, si prende in pegno il mantello del povero. Dalle città si sentono gemere i morenti, i feriti, invocare aiuto in un soffio. E Dio resta sordo alle lamentele»). È così che Giobbe esprime l'eterna angoscia umana davanti all'incomprensibile, ingiustificabile eccesso del male. Cosa strana, Dio stesso lo riconosce, sembra soffrire del proprio silenzio: «da sempre ero silenzioso, tacevo, mi contenevo... Io gemo come la partoriente, soffoco e asfissio!» (Is. 42, 14).

L'orecchio di Dio

Quello che ho appena evocato riguardo la supposta sordità di Dio ci invita ad avvicinarci a una figura curiosa e molto frequente nella Bibbia, che è quella del suo orecchio. Noi la scopriremo in due tempi. Prima ci interesseremo alla domanda spesso indirizzata a Dio di tendere l'orecchio: la raggrupperemo con la domanda di ascoltare e quella di guardare o vedere, chiedendoci che cosa esse implicino come sospetto di un disinteresse oppure di un'indifferenza da parte sua. Dopo, riprenderemo i testi in cui si dice che Dio, realmente, ascolta, tende l'orecchio, guarda. Nelle nostre due serie, domanda e risposta, noi dovremo collocare altre parole: il sospetto di dormire e la preghiera di svegliarsi, la certezza che egli lo farà. Notiamo che se Dio è talvolta accusato di essere sordo, non è mai cieco, salvo che per i maldicenti che affermano: «Egli non vede». Ha cura lui stesso di scartare questa ipotesi: «Ai vostri occhi, è forse un covo di ladri questo tempio che porta il mio Nome – Gesù riprenderà l'espressione –. Io, in ogni caso, non sono cieco».

Sennacherib insulta Ezechia, Che fa il Dio dell'Alleanza? «Presta orecchio, Dio e ascolta, apri gli occhi, Dio, e guarda!», e Neemia nella prova: « Signore, che il tuo orecchio sia attento alla preghiera dei tuoi servitori che temono il tuo Nome!». Da parte loro, i salmisti, nel momento dell'angoscia che si può pensare personale, insi-

stono: dal profondo ti invoco, sii attento al mio grido, presta ascolto, tendi l'orecchio, porgi il tuo orecchio, affrettati, salvami, rispondimi. «Che la mia preghiera arrivi sino a te [che sembri tanto lontano, «nella tua santa dimora»], presta orecchio ai miei singhiozzi [che sembri ignorare]». C'è un dubbio che Giobbe, come d'abitudine, esprime in modo chiaro: «Sono sicuro che egli ascolterà la mia voce?», sospetto che i suoi interlocutori gli rimproverano severamente («Che vanità pretendere che Dio non ascolti, che l'Altissimo non si accorga di nulla!»). Che dire quando è Dio stesso ad affermare il suo rifiuto a Geremia: «E tu, non intercedere, per quella gente, non levare preghiere supplici a loro favore. Perché io non voglio ascoltare quando essi mi chiameranno nel giorno della sventura». Invocare: «ascolta!», lo sappiamo, è la stessa cosa che dire come Salomone: guarda! «Che i tuoi occhi siano aperti sulla mia supplica e su quella del tuo popolo», o, come tanto spesso, i salmisti («Guarda, rispondimi», «Osserva dai Cieli», «Vedi la mia sventura»), Tobia («Ricordati di me, guardami»), i maestri di saggezza («Vedi qual è la mia angoscia [...], vedi e rifletti: chi mai hai tu trattato in tal modo?»).

Dio dorme?

Perché quest'assenza, questo silenzio? Si crederebbe che Dio dorma: «alzati, perché dormi Signore? Svègliati, non respingere fino alla fine», dice un salmo – e un altro risponde: «Che il tuo guardiano non dorma! No, né dorme né sonnecchia il guardiano d'Israele». Se non se ne dubitasse affatto, perché lo si supplicherebbe di svegliarsi, o, ciò che è in fondo lo stesso, di alzarsi (dal suo giaciglio o dal suo seggio)? «Svègliati, alzati, difendi la tua causa», Alzati, nella tua forza, prendi armatura e scudo, e salvami o giudica la terra!

In realtà, in generale, è più che una speranza, è una convinzione che Dio stia per svegliarsi. Questa si esprime talvolta in modo insolente, tornando sull'idea del sonno: «Si sveglierà come un dormiente, il Signore, come un valoroso steso dal vino». Ma le più volte in modo fiducioso: «Come un sogno al risveglio, Signore, svegliandoti tu disprezzerai la loro immagine», «Silenzio, ogni carne, davanti a Dio! Perché egli si risveglia ed esce dalla sua santa Dimora», «La terra ha paura e tace quando Dio si alza per il giudizio, per salvare tutti gli umili della terra».

Nei fatti, non è lui stesso ad affermarlo? «Ora io mi alzo, ora mi drizzo in tutta la mia altezza», «A causa dello sventurato che viene spogliato, del povero che geme, ora io mi alzo, dichiara il Signore, io assicurerò la salvezza a quelli che ne hanno sete». Se ha atteso, dice Isaia, è perché non era ancora venuta l'ora di fare grazia. Ma il profeta sa che questo intervento di Dio in vista della salvezza non sarà senza sorprese, che non per questo tutto se ne troverà chiarito: «Sì, il nostro Dio si alzerà, si sveglierà, per portare a termine la sua opera, opera strana, per fare il suo compito, compito misterioso...».

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

LA VITA

La vita è un'opportunità, coglila.

La vita è bellezza, ammirala.

La vita è beatitudine, assaporala.

La vita è un sogno, fanne una realtà.

La vita è una sfida, affrontala.

La vita è un dovere, compilo.

La vita è un gioco, giocalo.

La vita è preziosa, conservala.

La vita è una ricchezza, conservala.

La vita è amore, godine.

La vita è un mistero, scopriilo.

La vita è promessa, adempila.

La vita è tristezza, superala.

La vita è un inno, cantalo.

La vita è una lotta, vivila.

La vita è una gioia, gustala.

La vita è una croce, abbracciala.

La vita è un'avventura, rischiala.

La vita è pace, costruiscila.

La vita è felicità, meritala.

La vita è vita, difendila.

Madre Teresa di Calcutta

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesti di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li credè»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2008: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2008, € 3,50; un monografico € 6,00.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.